OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI

VOL. V.

LA DONNA E LO SCETTICO

COMMEDIA IN 3 ATTI

in versi martelliani

DI

PAOLO FERRARI

DA MODENA

(Rappresentata la prima volta a Torino sulle scene del teatro Carignano nel gennaio 1864 dalla drammatica Compagnia Italiana di ADELAIDE RISTORI.)

MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

1864.

DICHIARAZIONE.

ALLA SANTA E ADORATA MEMORIA

DI MIA MADRE

ELISABETTA PALMIERI

DA MODENA

LE CUI VIRTU' DOMESTICHE

DA ME FEDELMENTE RITRATTE

NELLA *TERESA*

DI QUESTA COMMEDIA

NE SCUSANO L'INVEROSIMILE

COL VERO

1864

AL LETTORE.

Io ti raccomando, o lettore cortese, questa commedia, perch'io la prediligo fra tutte le altre mie: non ch'io le attribuisca pregi speciali; so che non ne possiede che pochi e scarsi: ma nel personaggio più nobile di essa, nella Teresa, *m'ispirai così al vivace ricordo delle sublimi quanto modeste virtù di mia madre, che in grazia di sì perfetto modello, anche l'immagine ebbe un riverbero di singolare avvenenza; ond'essa viene commendata molto concordemente per merito di bellezza, ed io so che ha quello solamente della rassomiglianza: di che provo profonda compiacenza pensando che non sarà vano orgoglio se offerendo questo lavoro alla memoria della madre mia, reputerò di aver deposto sopra il suo sepolcro una corona non ispregevole e forse destinata a non appassire sì tosto.*

Per la qual cosa ti assicuro, lettor mio, che nissun poeta antico o moderno ringraziò mai di

una felice ispirazione la sua Musa con più caldo cuore di quello che io di questa commedia ringrazii la Musa mia.

Del resto non voglio premettere al presente dramma che il succinto commento da me fattone in una lettera, che per mezzo del giornale Il Figaro *di Milano indirizzai alla celebre attrice nostra Adelaide Ristori, per la quale l'opera fu scritta così come ora la stampo.*

Ecco la lettera:

Egregia sig. Adelaide Ristori,

Milano, 2 marzo 1864.

Le scrivo questa lettera per due motivi: il primo è il bisogno che sento di ringraziarla per la gran parte che del buon successo conceduto alla mia commedia *La donna e lo scettico* debbo al suo impareggiabile valore di Artista. Il secondo è il desiderio, un po' frivolo per avventura, di trar pretesto da ciò per dirle due parole sopra il mio lavoro e far così passare per le sue mani, acciocchè acquistino grazia, alcune brevi osservazioni in risposta a' miei critici; i quali vorranno scorgere in questa risposta la prova più semplice e certa del conto che ho fatto delle loro parole, fossero di censura o fossero di encomio.

In generale due principali accuse mi si fanno:

una concerne la *favola*, l'altra lo *Scettico*. La *favola*, come favola, l'abbandono a' miei critici: non la difendo; sarà male inventata, può darsi; ne saranno meschini alcuni particolari, puerili altri. Ma se si vuol poi anche dirla assurda, inverosimile, impossibile, allora non l'abbandono più; allora la ripiglio indietro, ripiglio indietro il mio povero sacco d'ossa, e l'apro securamente e mi permetto di mostrare che non sono ossa informi o d'animali diversi ammucchiati e confusi senza discernimento anatomico; ma ossa invece colle quali si può benissimo rimettere insieme lo scheletro d'un solo animale, senza che ve ne manchi o che ve ne cresca: la qual cosa non vorrà poi dire che lo scheletro sia meno scheletro per ciò. Che Marco Ruato amoreggiasse colla cuoca del notaro Barrotti; che una sera piovendo — o potendo piovere — abbia desiderato e ottenuto di finire il suo colloquio, anzichè sotto una finestra di una camera a terreno, entro la camera stessa: che il marchese Clemente Massaresi un dì si trovasse per fallire; che andasse perciò da un notaro per consiglio ed aiuto; che l'occasione e il bisogno lo rendessero ladro, mentre il proverbio dichiara che basta una di quelle due brutte cause per produrre quel brutto effetto: che il figliolo del notaro, un bimbo irrequieto e tempestoso, cadesse un giorno da una finestra; tutti questi sono fatti della cui possibilità e verosimiglianza non si vorrà discutere, io credo. — Che per altro si discuta e si accusi la *combinazione* anzi la *contrinazione*, insomma la fortuita coincidenza di questi fatti nella medesima

ora, non so che dire; commedie senza *combinazioni* non ve ne sono, per la ragione che un fatto senza strane o singolari circostanze cessa per questo appunto di poter essere argomento drammatico: d' altra parte il fatto, che dava luogo ad un processo meritevole di un posto in prima fila tra le *cause celebri*, doveva bene presentare quel casuale e malaugurato intreccio di eventi ond' è celebre ogni *causa celebre:* infine quest' intreccio sarà strano, stranissimo, ma nulla c'è che ripugni alla sua possibilità, nulla essendovi che ripugni alla contemporaneità dei fatti, che, naturali ed ovii presi isolatamente, produssero col loro intrecciarsi l'antefavola del dramma. Mi giustifico, non mi discolpo: sono forse io stesso più severo de' miei accusatori nel giudicare questa favola che con una ingenuità da principiante trova parte del suo scioglimento nientemeno che in uno *Zio d'America* che arriva *in tempo*, colla sua brava *figliola* sotto il braccio, di cui il *cugino* s'innamora producendo così l'inevitabile *matrimonio finale.* Ma mio intendimento non era fare una commedia *d'intreccio;* era svolgere un concetto, un'idea: mostrare lo scetticismo e la fede: lo scetticismo inerte, accidioso; la fede operosa, ardente: lo scetticismo che sillogizza, sillogizza, sillogizza, e mai nulla fa, se non quando stanco del suo ozio, per fare qualcosa, afferra un'arma onde compiere un suicidio; la fede che a forza di operare indefessa, coraggiosa, fidente nel buon successo, finisce sempre col giungere, per la via dei patimenti, ad una vittoria molte volte insperata, anzi inopinata: lo scetticismo, che non

consiste già come i volgari ragionano, nel dubitare anche delle cose della vita pratica, ma nel non sapersi risolvere mai ad operare come si dovrebbe per uscire dall'incertezza, e uscitone prendere il partito che il dovere suggerisce ed impone; la fede, che non consiste neppur essa nel credere a questo o quel domma religioso, e giusta i precetti di esso, pregare Iddio con oziosa preghiera, ma nell'abito ch'essa infonde allo spirito di praticare sempre, senza incertezza, senza sfiducia, senza esitazione, la legge universale e immutabile del dovere sino alle sue più difficili e dolorose applicazioni *) — Io voleva mostrare poi le varie forme o gradazioni dell' uno e dell' altro di questi due contrarii abiti dell'anima; e accanto allo scetticismo del giovine voleva porre lo scetticismo dell'uomo, che si chiama meglio cinismo; e accanto alla fede

*) Quest'antitesi mi pare evidente in tutto il dramma: il monologo finale del secondo atto di Teresa, spiega tutta l'operosità della fede: l'accidiosa irresolutezza dello scetticismo è sparsa a piene mani in tutta la parte di Jacopo: ne cito alcune poche parole.

> Eccomi qui e di bene e di male.... e di tutto
> Fatto incapace!
>
> (*Atto I.*)
>
> . . . . Sono spossato di questo ozio, di questa
> Accidia del pensare . . . .
> . . . .
> . . . . Io credo odiare, ed amo;
> Io credo amare, ed odio: quel che non debbo, bramo
> Fare, quello che debbo, non voglio . . . .
>
> (*Atto III.*)

pura, semplice della donna voleva porre la vergine ingenuità della fanciulla, e la fede illuminata del poeta, e quasi anello d'unione tra la fede ed il dubbio, la credulità del buon uomo e il pregiudizio del vecchio marchese nè onesto, nè malvagio, eppur malvagio, ed onesto con mostruoso; ma pure troppo frequente miscuglio — Il concetto filosofico impose così tante rime obbligate all'intreccio del dramma che questo riescì appunto come riescono i sonetti a rime obbligate.

L'altra accusa, che mi si fa, concerne lo Scettico: e si dice che non è uno Scettico: perchè, si dice, non è mestieri essere scettico per dubitare, chi fosse ne' panni di Jacopo. Qui mo' non vado d'accordo con gli accusatori; a' quali vorrei far riflettere questa sola cosa: Jacopo e Vincenzo si trovano l'uno dopo l'altro nelle identiche condizioni: Jacopo si credeva felice ed agiato: Vincenzo si crede tale del pari: un giorno a Jacopo fu messo nel cuore il sospetto che il delitto più obbrobrioso avesse bruttata la sua famiglia: il medesimo sospetto viene gettato nel cuore di Vincenzo — Or bene, non avete osservato, o voi che mi accusate, questo riscontro, che non vorrete credere accidentale e non premeditato? E non avete osservato quale altro confronto io ne traggo? Questo ne traggo: Jacopo da sei mesi si trascina fantasticando sulla colpa domestica, ed è ancora a chiedersi *s'egli goda gli avanzi di un furto o sia usufruttuario d'una infame mercede;* e nulla fa per uscire della sua incertezza; e in sei mesi non ha ancora deliberato se debba credere *al volto della madre che spira*

così serena bontà di paradiso, — *che gli pare una santa* — la cui *mano non trema* — sul cui volto cerca indarno *qualche ignobile arcano*, o se piuttosto debba accettare la logica, l'evidenza dei fatti; in sei mesi egli non ha saputo trovare altra soluzione che il suicidio. A Vincenzo invece viene appena messo nell'anima il sospetto, ch'egli in mezz'ora ha risolutamente, coraggiosamente posto in opera ogni mezzo per iscoprire la verità, e l'ha scoperta, e ha veduto il tremendo partito che il dovere gl'imponeva di prendere, e senza esitare un istante con magnanima abnegazione l'ha preso. — Come va che sì diversamente abbiano proceduto questi due uomini, benchè posti nelle identiche circostanze? Ecco perchè continuo a credere di avere in Jacopo figurato il vero *Scettico*. Se Jacopo non è scettico, perchè si chiama scettico *Amleto*? Amleto è forse scettico perchè dubita di suo zio e di sua madre? No: è scettico perchè non sa mai risolversi a pigliare un partito, perchè non sa che piangere al modo stesso che il commediante, ch'egli interroga, piange, declamando un brano di tragedia, sui finti casi di una Creusa ch'egli non conobbe mai — Non son'io che giudico Amleto così; è *Schlegel*, un critico di un'autorità abbastanza rispettabile, parmi.

Mi perdoni, signora Adelaide, l'orgoglioso raffronto del mio piccolo Jacopo col gigantesco Amleto: sono i medesimi miei accusatori ch'ebbero la cortesia di fare pei primi cotesto raffronto.

E più mi perdoni la mia lunga apologia: l'esempio della sua indulgenza potrà forse ottenermi

quella del pubblico, sotto i cui occhi oso far passare la presente mia lettera per mezzo della stampa.

Del resto i miei critici non vogliano vedere nelle mie parole una ribelle indocilità e impazienza dell'altrui diverso opinare, dell'altrui sindacato: ma soltanto un legittimo desiderio di pacata ed utile discussione, come di onesta e inoffensiva difesa.

Mi creda con riconoscente estimazione

Devotiss. suo Servo e Amico

PAOLO FERRARI.

LA DONNA E LO SCETTICO

PERSONAGGI

TERESA.
JACOPO.
ANTONIO.
MARIA.
Il marchese GIULIANO MASSARESI.
Il marchese VINCENZO MASSARESI.
MARCO RUATO.
La Cameriera di Teresa.
Un Servo del marchese Giuliano.

Tempo dell' azione: 1853, *circa.*

ATTO PRIMO

La scena rappresenta una camera molto civilmente arredata. — Uscio in fondo: usci laterali. — Uno scrittoio a destra dell'attore, con l'occorrente per iscrivere, e libri e carte, ecc., a sinistra avanti un grande specchio a cavalletto nel quale si vegga tutta la persona. — Sofà, tavolino, poltrone, sedie. — I tre usci si debbono poter chiudere con giuoco di chiave.

SCENA PRIMA.

Il marchese **Massaresi** *e la* **Cameriera** *di Teresa.*

CAMERIERA.

Entri, signor marchese. Vo a chiamar la signora.
Si accomodi frattanto.

MASSARESI.

Suo figlio è in casa ancora?

CAMERIERA.

È uscito.

MASSARESI.

E starà un pezzo prima di ritornare?

CAMERIERA.

Credo di sì.

MASSARESI.

Va bene.

CAMERIERA.

La vado ad annunziare.
(Questo signor marchese, per poco che l'osservi,
Mi risveglia il convulso, mi eccita il mal di nervi!)
(*Via da destra*).

SCENA III.

Massaresi, *poi* **Teresa**.

MASSARESI (*solo*).

Povera donna! — In questa casa entrar mai non posso
Senza sentirmi tutto agitato, commosso
Di pietà.... di rimorso!... — Sono tentato spesso
Di finirla, di dirle tutto; ma, lo confesso,
Quando penso al mio nome vecchio, illustre, onorando,
Fin qui senza una macchia, mi turbo.... e mi domando
Se sia poi giusto, ch'io, che netta ho la coscienza,
Debba delle altrui colpe fare la penitenza,
Rendendo a questa casa e fortuna e decoro
A costo di coprire la mia d'onta e disdoro,

E col mio nome tutta de' patrizii la razza
Di libertina plebe esporre ai fischii in piazza?
Bisogneria ch' io fossi di ben tenera pasta!...
No, no, no; fo anche troppo!... almen fo quanto basta.
— Eccola. — Poveretta! sacrifizii, sventure,
Croci son la sua vita da quindici anni, eppure
Eccola lì tranquilla, sorridente, serèna...!
Ma! povera signora!... Davvero mi fa pena.

(*Entra Teresa*).

TERESA.

Serva, signor marchese. (*Essa porta un involto*).

MASSARESI.

Signora, il mio rispetto.

TERESA (*con qualche cautela per non essere veduta o udita*).

Eccole qui i ricami. — Come le aveva detto,
Son terminati tutti. — Vuol vederli?

MASSARESI.

Le pare?
Li vedrò poi con comodo; non si stia a disturbare.
La pregherei piuttosto di favorirmi il conto.

TERESA.

Qui dentro coi lavori lo troverà già pronto.

MASSARESI.

Allora, appena a casa....

TERESA.

Premura non si prenda;
Domani, doman l'altro, se per altra faccenda
Verrà da queste parti....

MASSARESI.

No, in quest' istesso giorno,
Non manco certo!

TERESA.

Insomma, come vuole. E ora torno
A farle mille e mille ringraziamenti....

MASSARESI (*subito*).

No,
Già lo sa, non ne voglio: io fo quello che fo,
— Già un migliajo di volte ho avuto a dichiararlo —
Perchè credo mio debito, debito stretto il farlo;
Perchè se noi signori solleciti non fossimo
D'aiutar chi ha bisogno, di far del bene al prossimo,
Sarebbe non intendere di quale alta missione
Ci renda responsabili la nostra condizione.
Quel che qui fo del resto, non credo che si chiami
Nè aiutar, nè soccorrere.... ma ordinar dei ricami,
Ch' ella eseguisce come meglio può fare un ago,
E ch' io pago.... e talora neppur subito pago!

TERESA.

Lasci un po' questa fredda, severa cortesia;
Già non farà tacere la gratitudin mia.
Quando penso al mio Jacopo.... — Ella sa di che immenso
Amore ami quest' unico mio figlio! — Quando penso
Che ho potuto, malgrado ogni insulto, ogni sfregio
Di fortuna, educarlo, mantenerlo in collegio
Per ben nove anni, a Pisa poscia per quattro, poi
In Germania altri due, ove gli studii suoi
Perfezionò così, ch' oggi chiamar lo sento
Fin dai fogli un prodigio di dottrina e talento;

E penso che tenendolo così dal suo paese
Lontano, son riescita a far ch' ei non intese
Delle sventure mie a parlar mai sin' ora;
Ond' egli di suo padre il disonore ignora,
Ignora ove e perchè il padre suo morisse,
Come, fra quali spasimi di poi sua madre visse,
E si crede un signore, non sente la vergogna
Di quel che fe' suo padre, di quel che a me bisogna
Fare perch' ei nol sappia; io sento qui — non voglio
Dissimularlo, sa — sento un soave orgoglio,
E dico: è tutto frutto dei lavorucci miei!
Ma a chi questi lavori li debbo io dunque? A lei!
Eh via, scordi un istante i modi austeri e gravi....
Si lasci ringraziare.... qui non lo veggon gli avi.

MASSARESI.

Or bene, mi ringrazii: non vuo' parerle un orso.
(E dir che, senza colpa, abbia a sentir rimorso!)

TERESA.

Davanti ai pregiudizii poi dell' orgoglio umano
Non si dee sempre sempre star col cappello in mano!
Anch' io, non lo nascondo, il giorno che ricevo,
E che nel mio salotto mi seggo, e che là devo
Stare, come una volta, tra i sofà e le poltrone
Signorilmente in ozio a ricever persone,
Temo sempre che sappiasi da chi mi sta dintorno
A qual prezzo io mi compro quel po' d'ozio in quel giorno:
Ma se il velo cadesse, vuol saperlo, marchese,
Quel che farei?

MASSARESI.

Non so.... muterebbe paese?...

TERESA.

Eh via, le pare!... Anch' io ho i pregiudizj miei,

Ma a questi un tal tributo davver non pagherei.
Direi: V'è chi mi guarda con lo scherno o il cipiglio?
Se v'è, guardi il mio Jacopo, guardi il mio caro figlio,
Felice, agiato, dotto, già per Italia chiaro,
Della colpa del padre, de' miei dolori ignaro;
Ecco la spiegazione del mistero materno!...
Su, guardatemi ancora col cipiglio o lo scherno.

MASSARESI.

Benissimo, benissimo. — Solo vorrei sapere,
Se è lecito, il partito che ha preso per tenere
Suo figlio della storia domestica all'oscuro;
Non è un ragazzo; è giovine, ma di senno maturo....
Finch'egli era lontano, a Pisa od in Germania,
Capisco, saria stata un' inutile smania
Far materia di lettera sì dilicato affare:
Ma ora già da sei mesi è tornato, e mi pare....

TERESA.

Aspetto mio fratello, già da tanti anni assente,
Per consigliarmi seco.... — Eppoi già, francamente,
La mia storia domestica, signor marchese mio,
Non la dico a mio figlio, perchè l'ignoro anch'io....
Ossia la so in due modi: se do retta alla testa,
Essa che mio marito fu colpevol mi attesta,
E sforza il mio giudizio e vuole ch'io mi adatti
Ad accettar la logica dolorosa dei fatti;
Ma il cuore, no, mi dice, tuo marito è innocente,
Chi ti dice il contrario od è ingannato o mente.... —
Che fare? Per decidermi aspetto la sentenza
D'un tribunal famoso....

MASSARESI (*turbato e vivamente*).

Quale?

TERESA.

La Provvidenza.
La Provvidenza, creda, o prima o poi, marchese,
Farà di mio marito l'innocenza palese!

MASSARESI (*come sopra*).

Come?

TERESA.

Eh! le vie del cielo sono infinite, strane;
Non possono scoprirle le congetture umane.

MASSARESI.

Ma, ha indizii?... (*Sempre con qualche turbamento*).

TERESA.

Io no, ma.... Spero!

MASSARESI.

Ma il fondamento io chiedo
Del suo sperare....

TERESA.

— Credo!

MASSARESI.

Ma con che appoggio?

TERESA.

— Credo!

MASSARESI.

Spero, credo.... non basta! mi ci par del mistero.

TERESA.

Eppure non c'è proprio che questo: io credo e spero.
— A che varebbe intanto far noto al mio figliuolo
Le vicende passate? A immergerlo nel duolo,
Nella vergogna, a offenderne il cuore, l'intelletto....
— Eccole il mio partito: credo, spero ed aspetto.

MASSARESI.

Ed io ammiro! — Soltanto non le fugga di mente,
Che in tutto ciò non deve entrarci mai per niente
Il nome mio, nè il poco ch'io fo; perocchè quando
Qualcosa si sapesse dagli altri, io le dimando
Quel che le male lingue spargerebbero intorno
Del nostro onore e della nostra amicizia a scorno!

TERESA.

Stia quieto: è mio interesse, ed ha la mia parola.

MASSARESI.

Sta bene: e ora le dico un'altra cosa sola.
So che a suo figlio è amico molto il nipote mio,
Il marchese Vincenzo: furono, che so io,
Insieme a Francoforte, e or vivon sempre insieme;
Fatto sta che a Vincenzo — questo è quello che preme —
Sono ignote le tristi storie di suo marito.
Morto il padre, in collegio fu messo, e di là uscito
Lo mandammo a Parigi: tornò sol da due mesi,
E andrà presto a vedere altri nuovi paesi....
— Si regoli: de' nostri rapporti non gli ho detto
Mai nulla, ed ella faccia lo stesso.

TERESA.

Lo prometto.

Massaresi (*stende la mano*).

Teresa (*la stringe come promettendo e salutando*).

SCENA III.

Detti *e* **Jacopo** *dal fondo.*

(*Jacopo veduti il marchese e Teresa che si stringono la mano, si ferma osservandoli*).

Jacopo (*fra sè*).

E sempre qui costui!

Teresa (*piano a Massaresi*).

Mio figlio.

Massaresi (*alzandosi e piano*).

Fra poche ore
Tornerò. (*Nasconde l'involto*).

Teresa.

A rivederla.

Massaresi.

Le sono servitore.
(*Saluta Jacopo, che gli rende il saluto — Massaresi esce*).

Teresa.

Buon giorno, caro Jacopo.

JACOPO.

Cara mamma, buon dì.

TERESA.

Dica un po', signorino, favorisca un po' qui:
Perchè uscisti di casa senz'avermi abbracciata?

JACOPO.

Credeva che tu fossi ancora addormentata.

TERESA.

Ah!... ancora addormentata?! (*Sorridendo mestamente*).

JACOPO.

L'uscio tuo era chiuso....

TERESA.

Eh sì, forse dormiva! — Ma che non passi in uso!
— Ora però non dormo, e mi si può abbracciare.

JACOPO (*freddamente*).

Oh sì, sì volentieri.

TERESA (*abbracciandolo e guardandolo*).

Volentieri?... Non pare!

JACOPO.

Perchè?

TERESA.

Perchè le cose che si fan volentieri
Si fanno sorridendo, non così freddi e seri.

JACOPO.

Non sempre un volto freddo vuol dir che il cuor sia tale.

TERESA.

Se il volto è annuvolato, nel cuor c'è temporale!
— Jacopo, è qualche tempo che ti osservo e ti studio,
Che in te veggo qualcosa di non buono preludio....
— Jacopo, che cos' hai?

JACOPO.

Nulla, nulla davvero.

TERESA.

Bada, mio caro Jacopo, tu non mi sei sincero!

JACOPO.

Ma, cara la mia mamma, rifletti un pochino:
Ogni anno passa un anno: io non son più un bambino;
Alla spensieratezza del giovine scapato
Subentrano i pensieri dell'uom, muta il mio stato,
Mutan le cure, e vansene le idee gaie e serene.
— Per te, mamma, capisco che questo non avviene;
Nulla per te si muta.

TERESA (*con pensiero nascosto*).

È vero!

JACOPO.

Il tuo presente
È come il tuo passato, ridente.

TERESA (*come sopra*).

Sì, ridente!

JACOPO.

Però me pur vorresti di te tranquillo al paro,
Contento al par di te.

TERESA.

Anche un po' più, mio caro!
— Ho compreso benissimo quel che vuoi dire. — Pure
Potrei sapere queste tue nuove e serie cure?

JACOPO.

Può ben darsi che serie non sien com'io le sento;
Forse c'entra moltissimo il mio temperamento....
Ma vedi, mamma.... Io sono un grande osservatore,
Nulla intorno mi sfugge.... — Certi giorni, certe ore,
Che ho voglia d'osservare — come appunto stamane —
Non so, mi par di scorgere cose curiose.... strane.... —
— Tornando da' miei viaggi in seno al mio paese
Credeva, per esempio, trovare più cortese
Accoglienza: io pensava che il dì del mio ritorno
Mi rivedrei gli antichi miei camerati intorno,
Tutti allegri, festanti.... Uhm! la casa era vuota:
L'osservator si scosse, osservai, presi nota —
E ora osservo che invece quando gl'incontro a caso,
Un guarda i sassi.... un altro leva per aria il naso....
Un terzo mi saluta in fretta di lontano,
Il quarto alfin si degna di toccarmi la mano!...
— Continuo ad osservare — vengo a casa, ti trovo,
A descriverti questo fenomeno mi provo,
E allora (*fissandola*) le tue guancie veggo arrossire, sento
Che hai grosso il fiato....

TERESA (*turbata*).

Io?... come?...

JACOPO.

Come in questo momento.

TERESA.

È falso!

JACOPO.

È vero!... ossia, se i sensi merton fede,
Quest'è il ver che per gli occhi il mio spirito vede:
Ma del resto tu sai ch'io son fra quegli sciocchi,
Che dubitar benissimo possono anche degli occhi.

TERESA (*con dolorosa ironia*).

Tu dubiti di tutto!

JACOPO (*ironico*).

Filosofica insania!

TERESA.

Che imparasti ne' celebri atenei di Germania!

JACOPO.

Già!

TERESA.

Le illusioni tue svaniron tutte!

JACOPO.

Già!
— Così in barba al mio dubbio, strano assai ti parrà,
In barba al mio profondo scetticismo, talora
Una mestizia cupa, desolata mi accora,
Pensando a te, mia madre.... che mi par d'esser pazzo....
Che quasi piangerei come piange un ragazzo!...
Ma le lagrime mie trovan chiusa l'uscita,
Perchè forse anche l'ultima illusione è svanita....
(*Fissandola*)
Ed era così dolce!... era così gentile!...

TERESA.

Oh mio Dio! se sapessi, Jacopo mio, che stile
Tu mi pianti nel cuore! Capisco, sai, che cosa
Tu pensi, lo capisco! — Oh! saria dolorosa!...
— Ma no, tu non lo pensi, nel cuor troppo mi leggi;
Dimmi che non lo pensi, che scherzi, che vaneggi.

JACOPO.

(E stringeva anche or ora la mano a quel signore!)

TERESA.

Dunque?

JACOPO (*ironico*).

— Ma sì, ti leggo troppo bene nel cuore,
Io scherzai, vaneggiai.... diavol! ti pare un poco
Ch'io possa certe cose creder neppur per giuoco!

TERESA.

— Poveri i miei filosofi! povere teste quadre!...
Che scimuniti siete appetto di una madre! —
Oh figlio mio, codesta cupa misantropia
Scaccia da te, ti supplico; credi, è una malattia!
Qual pro dal tuo non credere in nessuno, ed in niente?

JACOPO (*con mestizia*).

— È mia colpa se.... dubito?...

TERESA.

Ma perchè finalmente?
Di che cosa? per quali cagioni? con qual fine?

JACOPO.

— Dimande oziose! — Dubito! —

TERESA.

Private, cittadine
Virtù ve n'ha pur tante! Non v'han nobili ingegni?
Non v'han nobili cuori di stima e fede degni?
S'io veggo un uomo onesto, perchè non creder subito
Che ve ne sien degli altri? Che mi rispondi?

JACOPO.

— Dubito!

TERESA (*con vivacità*).

Infatti sento dire che adesso è di gran voga
Questa scuola che tutto tutto nel dubbio affoga.
La fede, l'entusiasmo son cose fuor di moda:
O sogghignar di tutto, o aver tanto di coda.
Ma vedi questa donna, questa donna ignorante,
Che ha la gran dappocaggine di creder tante e tante
Anticaglie, e che pure trova in queste anticaglie
Forza e coraggio a vincere le più fiere battaglie,
— Battaglie in cui voi altri, voi, gli spiriti forti,
Solo per la paura caschereste giù morti! —,
Ebben da questa donna vuo' che impari qual sia
La moral della scettica vostra filosofia.

JACOPO.

(Ecco che ora mia madre, al solito, mi dedica
Un po' di tempo perso per rifarmi la predica!)

TERESA.

La morale son tanti cuori che tosto o tardi
Spengon nel dubbio i giovani entusiasmi gagliardi;
E le virtù, feconde di belle e buone imprese,
Per le scienze, per l'arti o pel proprio paese,

Finiscono a immolare a una sola scienza,
Farsi una *posizione* e acquistare *influenza!*
La morale la è questa generazione impura,
Senza fede per moda, marcia pria che matura
Di eruditi egoisti, di scaltri dottrinari,
Che stanno intorno ai popoli, come ai troni e agli altari!
— Patria? arti?... che!... alla Borsa sono le vere glorie!
Si vinca, e benedette le nemiche vittorie;
Si guadagni, e pazienza se lavora la scure;
Si arricchisca, e ben vengano le patrie sventure!
— Ma badate! nel popolo ancora il dubbio è nato,
Il dubbio che di Erode non sia meglio Pilato!
E anch'ei diverrà scettico.... e con scettico tale
Dio ce la mandi buona! — Eccola la morale! —

JACOPO.

Mamma, poni tuo figlio con certe anime basse?

TERESA.

Oh no: per or mio figlio lo pongo in altra classe:
Classe candida, ingenua, ch'entrando nella vita
Vide sol ch'era bella, verdeggiante, fiorita —
Ma trovata una serpe o un rospo, in altro errore
Cadde, e sol rospi e serpi vide al piè d'ogni fiore!
Per essa prima tutti sono sinceri e buoni;
Trova un briccone, e allora tutti sono bricconi!
— E debbo anche ammonirti che inciampa in quest'intop-
Specialmente chi crede di saperne un po' troppo! (po

JACOPO (*punto*).

Qualsiasi il modo mio di vedere e pensare,
La mia sola coscienza ne dee ormai giudicare.

TERESA.

Certo! perchè tua madre potrebbe interrogarti
Non per tuo ben, ma invece sa Dio per che bieche arti!

JACOPO.

Non è ciò: ma i miei studii, il mio talento, io penso....

TERESA (*vivamente*).

Oh un po' men di talento e un po' più di buonsenso!

JACOPO (*dopo breve pausa con ostentata freddezza*).

Mamma, dimmi: mio padre...! (*Si ferma fissandola*).

TERESA (*turbata*).

Ebbene?

JACOPO (*come sopra*).

.... Ci ha lasciato
Morendo a tutt' e due ricco e comodo stato?

TERESA (*come sopra*).

Tu vedi.

JACOPO.

Vedo. — E dimmi, anche un nome onorando
Mi lasciò certamente?...

TERESA.

Ne dubiti?

JACOPO.

Dimando.

TERESA.

Lasciò un nome ch' io onoro, e che t'ho sempre appreso
Ad onorare come sacra memoria.

JACOPO.

Ho inteso.

TERESA.

Tanto meglio, mio caro! Ed ora dammi ascolto.
Jacopo, te l'ho detto, tu sei malato e molto.
So di che mal tu soffri: ma a mali cosiffatti
Non suffragan le prediche; ci vogliono dei fatti.
Per ora non è tempo che il farmaco ti appresti;
Spero in Dio che avrò forza di sopportar codesti
Tuoi dubbii, ultima prova — l'anima mia lo crede —
A cui la Provvidenza sottopon la mia fede....
Sì, porterò la croce in cima alla salita! —
E intorno a questo, basta; la predica è finita!
— Vieni qua, figlio mio: stringi un po' la mia mano:
Trema? — Guardami in volto: qualche ignobile arcano
Leggi tu nel mio volto?

JACOPO (*un po' combattuto*).

No.... difatti.... non parmi....

TERESA.

No, no, di queste incerte frasi non so che farmi!
La tua povera testa dubiti fin che vuole
Del cielo, che so io? della luce, del sole....
Ma bada! a dubitare di tua madre va adagio!
È un dubbio che può renderti infelice e malvagio.
(*Esce da destra*).

SCENA IV.

Jacopo *solo.*

JACOPO *(dopo breve pausa come fantasticando comincia a dire).*

Eppur è fuor di dubbio che mio padre, notaro,
Fece certo deposito sparir.... certo denaro....
Ducentomila lire in buoni dello Stato!...
— E venne poi scoperto — e venne processato
Per truffa e condannato — onde in cuor gli si mise
Dolor sì disperato che il rimorso lo uccise. —
E il patrimonio suo, buono a pagare a stento
Due terzi del deposito, svanì qual nebbia al vento —
E la vedova e il figlio, il qual figlio sono io,
Restaron proprio come li aveva fatti Iddio! —
Come va dunque invece ch'io son quasi un signore?
— M' han tenuto in collegio, m' hanno fatto dottore,
M' han mandato a viaggiare; e qui nel mio paese
Ho un bell'appartamento.... — Chi ne paga le spese? —
Degli avanzi di un furto son' io dunque l' erede?
O son l' usufruttuario d' un' infame mercede?
— Passi che a me fanciullo si nascondesse il vero;
Ma or perchè si continua a farmene un mistero?
Del padre, o presto o tardi, già avrei tutto saputo;
Perchè dunque di dirmelo ha mia madre temuto?
E perchè, sol che un motto sopra a mio padre io dica,
Il proprio turbamento nasconde essa a fatica,
Se non è che svelandomi il passato, ella sente
Di non poter del pari svelarmi anche il presente?

(Si alza).

— È orribile!... ma pure le quasi giornaliere
Visite in casa mia di quel ricco messere,
E l'imbarazzo loro quando li trovo insieme....
— Oh veramente è orribile!... l'anima mia ne geme!
(Si trova davanti allo specchio e vi si vede: comincia quindi a parlare alla propria immagine).
— Ah ah! bravo filosofo! Piangi al dramma sociale?!...
Eh pulisci piuttosto le lenti al cannocchiale!
Piangi forse vedendo ch'anco il tuo dramma è tratto
Dallo stesso argomento, e ha lo stesso antefatto?
E che? stolto orgoglioso, dovea dunque il poeta
Per te suppor l'azione in un altro pianeta?
— Che vuoi? Siccome in ogni sublunare racconto,
Tuo padre mesto visse finchè gli tornò il conto,
Quando il conto lo indusse a mutar di proposito,
L'onesto galantuomo fe' sparire un deposito!
Le probità degli uomini sono un *assortimento;*
V'ha probità da cinque, v'ha probità da cento....
Quella del padre tuo, ne devi insuperbire,
Avea un prezzo di lusso — ducentomila lire!
E quella di tua madre....
(Con dolore profondo e non parlando più allo specchio).
— Oh! mia madre! il cui viso
Spira così serena bontà di paradiso!...
Che la fronte anche or ora sollevava con tanta
Securtà, che mi parve di vedere una santa!...
— Or bene? e prima un solo mio sguardo, un sol mio
Non l'avea forse fatta tutta mutar d'aspetto? (detto
— Dubitar di sua madre!... È una cosa immorale!...
Ma in faccia all'evidenza illudersi non vale!
— O mi potessi illudere, o madre mia, potessi....
(Verso lo specchio, tornando all'ironia).
Bravo, bravo, filosofo! sempre i discorsi istessi!
— Ma dimmi, scimunito, quanti figli non vedi

Delle cui madri ai falli, senza stupor, tu credi?
Or ben, qual privilegio presumi aver, mio povero
Fanciullo, per non essere di que' figli nel novero?
— Ah per te solo un angelo la madre esser dovria?
— Ebbene, sì; mia madre vuo' che un angelo sia! —
— Ma se non è! — Tu menti! — Ma pur tutti i misteri
Ch'essa ti fa.... — Non provano che manchi a' suoi doveri
Nè alla virtù...? — Che sciocco! virtù!... doveri!... quasi
Che fossero qualcosa meglio di belle frasi,
Cui puoi ben dare un senso, se ciò ti fa piacere,
Ma che d'imporre agli altri non hai dritto o dovere!...
(*Non parlando più allo specchio*).
Oh tempi di mia lieta credulità! Davvero
Che avvantaggiai di molto il cuore ed il pensiero
In questo sconfinato dubbio, in questo profondo
Sconforto dello spirito, della vita, del mondo!
M' ho ucciso l'intelletto, m' ho uccisa la coscienza;
E tu l'armi mi hai date, maledetta scïenza!
Eccomi qui, e di bene, e di male, e di tutto
Fatto incapace; è questo della mia scienza il frutto!
(*Verso lo specchio*).
Eccomi qui.... vil larva, che il nulla e il vuoto ha dietro,
E innanzi un'altra larva, fragil come quel vetro,
Nè delle due sa dirmi tutta la scienza mia
L'infelice che pensa e dubita qual sia!

SCENA V.

Jacopo, *la* **Cameriera**, *poi* **Vincenzo.**

CAMERIERA (*dal fondo*).

Chiede il signor marchese Massaresi....

JACOPO (*con dispetto*).

Lo zio?

CAMERIERA.

No, signore, il nipote, per la grazia di Dio!

JACOPO.

Fallo tosto passare.

CAMERIERA (*verso la scena*).

S'accomodi, signore.

VINCENZO (*entrando*).

Grazie, bella piccina!

CAMERIERA.

Sempre di buon umore!
(Non par nemmen nipote di quel vecchiaccio insulso;
Questi non m'urta i nervi, non m'eccita il convulso!)
(*Esce*).

VINCENZO.

Avanti ogni altra cosa, ti rendo le pistole.
(*Depone una busta da pistole, che Jacopo mette nel cassetto dello scrittoio*).
Sono eccellenti, sai! — Si coglie ove si vuole....
Solo tener ben dritto.... e cogliere conviene!
— Avverti che una è carica e l'altra no.

JACOPO.

Sta bene.

VINCENZO (*sempre lieto, nobilmente faceto e gentile*).
Ed ora ben trovato, caro signor Pirrone!

JACOPO.

Buon dì, signor marchese!

VINCENZO.

Pure, nè il mio blasone,
Nè il pirronismo tuo posson far sì che in fondo
Noi non siamo gli amici miglior di questo mondo....
— Però, nell'amicizia ci credi? adagio un po'!

JACOPO.

In grazia tua ci credo.

VINCENZO.

È un complimento?

JACOPO.

Oh no,
Questa è una verità.

VINCENZO.

Ehi! scettico, sta in tuono!
Verità sotto il sole sai che non ve ne sono!

JACOPO.

Te beato, o Vincenzo; sempre matto, scapato!

VINCENZO.

È quel ch'io pure, or sono pochi istanti, ho notato
Stando innanzi allo specchio e facendo toletta.

JACOPO.

Eh già, per te lo specchio è cosa che diletta!

VINCENZO.

Sì, mi veggo, mi piaccio, mi trovo un bel ragazzo,

Lieto, allegro.... — ciascuno a modo proprio è pazzo! —
Non son tagliato a fare parti di sentimento;
È la mia vocazione quella del cuor contento.
Son giovine, signore; il sesso femminile
Un gran *lion* mi giudica e un poeta gentile....
Dove potrei pescare l'umor bilioso e negro?

JACOPO.

Ragioni ottime, infatti, queste d'essere allegro!
Ma là dove tu trovi il piacere e la gioia,
Perchè trovo io soltanto tedio, fastidio e noja?

VINCENZO (*con gaia vivezza*).

Perchè le età dell'uomo son come le stagioni;
Ognuna vuol certi abiti, *gilets*, calze e calzoni:
Se in gennaio vorrai vestir come se fosse
Luglio od agosto è certo che creperai di tosse;
E se, come in gennaio, in giugno andrai coperto,
Tu creperai di caldo, mio caro, quest'è certo!
— L'uomo che a cinquant' anni vuol fare il ganimede,
E l'uom che a venticinque decrepito si crede,
Son due malati, e il male, che ha le stesse radici,
Darà egual frutto: renderli ridicoli e infelici!
— Jacopo, all'età nostra e' si deve o almen si può
Far dei versi e dei debiti; ma sillogismi, no.

JACOPO.

Dunque ha ragion l'amico nostro Marco Ruato!

VINCENZO.

E che dice quel cinico? Posso esserne informato?

JACOPO.

Dice che l'uom felice è l'uom che non ragiona.

VINCENZO.

Egli invece è felice quando ghigna o canzona!

JACOPO.

In che dunque consiste la tua felicità?

VINCENZO.

In mille belle idee che s'hanno a questa età!
— Nell'idea per esempio — la mia superbia scusa —
Dei gentili sorrisi dell'amata mia Musa
Che all'orecchio mi dice: Vivrà la tua memoria!

JACOPO.

Eh infatti, dopo morte, suffraga assai la gloria!...
E il poter dire al verme roditor, che vi assale,
Rodimi con rispetto, sono un morto immortale!

VINCENZO.

No, no!... « Sol chi non lascia eredità di affetti
« Poca gioia ha dell'urna! »

JACOPO.

Arcadici concetti!
Vuoi tu meco scommettere che una dimanda sola,
Ch'io ti faccia, ti tronca in bocca ogni parola?

VINCENZO.

Scommetto!

JACOPO.

Dunque attento!

VINCENZO.

Di' pur, non mi ritiro!

JACOPO.

Ebben: cos' è la morte?

VINCENZO.

Mancanza di respiro!

JACOPO.

Con te sono impossibili le discussioni sode:
Con te non può parlarsi che di versi o di mode.

VINCENZO.

Vuoi che parli sul serio? — In parola ti piglio,
Al punto che vuo' darti un parere, un consiglio.
— Che siam tornati in patria è per te il sesto mese,
Per me il secondo: ignoto ci è pertanto il paese:
Io conosco te solo; tu me solo. — Fra noi
Però c' è un terzo!...

JACOPO.

Marco Ruato tu dir vuoi.
Sai tu di lui qualcosa?

VINCENZO.

Anzi, nulla ne so;
E in un paese nuovo il mal sta appunto in ciò:
So questo solamente, che mi è molto antipatico
Quel suo freddo cinismo beffardo, epigrammatico,
Che sogghigna di tutto, pel qual cosa non veggio
Mai sì gentil, che salva passi dal suo motteggio!

JACOPO.

Non è che un Mefistofele.

VINCENZO.

Appunto! — Or non vorrei
Che tu fossi il suo Fausto.

JACOPO.

E perchè lo sarei
Io e non tu?

VINCENZO.

Oh per me, può il diavol dello scherno
Tentarmi, ma lo sfido a condurmi all' inferno!
Del resto antipatia fa antipatia; per cui
Credo essere altrettanto antipatico a lui.

RUATO (*di dentro*).

Si può venire?

VINCENZO.

Oh senti: il diavolo ha evocato
Col sortilegio mio. — È lui, Mario Ruato.

SCENA VI.

Detti, Cameriera, *poi* Ruato.

CAMERIERA.

È qui il signor Ruato; l'ho da lasciar passare?

JACOPO.

Sicuro! che vorresti mandarlo a passeggiare?

CAMERIERA (*verso la scena*).

Venga pure, signore. — (Antipatico e brutto!
Nervi, convulso e stomaco questi m'irrita tutto!)
(*Esce. — Entra Marco Ruato*).

RUATO (*con maniere tra comiche e caustiche*).

Belli ed illustri amici, lascin ch'io lor tributi
Il men beffardo e caustico di tutti i miei saluti.

JACOPO.

Buon dì.

RUATO.

Buon dì, cuor mio!

VINCENZO.

Buon dì.

RUATO.

Buon dì, mia vita.

VINCENZO.

Ad una filosofico-scientifico-erudita
Scena avresti assistito, se prima giunto fossi.

RUATO.

Mi duol per gli spropositi! Chi li ha detti più grossi?

JACOPO.

Non so dirlo.

RUATO.

Ho capito: Compensate le spese,
Visto che disputavasi fra un dotto ed un marchese.

VINCENZO.

Si parlava di te!

RUATO.

Per dirne molto male!

VINCENZO.

Chi te l'ha detto?

RUATO.

Diavolo! il mio senso morale!
Quand' io sono con Jacopo parlo male di te;
Parlo male di Jacopo quando tu sei con me;
Così ciascun di voi ha le ragioni sue
Per dir male di me quando siete voi due!

VINCENZO.

Marco, questo è cinismo ridotto a quint'essenza;
Scopo dell'amicizia non è la maldicenza.

RUATO.

Per quei ch' hanno uno scopo: ma supponi un po' uno
Il quale fosse solito non aver scopo alcuno!

JACOPO.

Saresti tu nel caso?

RUATO.

Eh eh! non lo nascondo;
Si fanno tante cose senza uno scopo al mondo!
Che scopo ha chi passeggia? chi fuma?... che so io?
Chi avendo molti debiti si raccomanda a Dio?

VINCENZO.

Dunque tu agisci...?

RUATO.

Oh bella! per quel fine ben noto
Per cui passeggio....

VINCENZO.

Ossia?

RUATO.

Così, per far del moto!
— E il menar bastonate degli amici alle spalle
È il moto più salubre in quest'umida valle!

VINCENZO.

Ti dirò dunque in faccia, se vuoi, caro Ruato,
Il male ch'io diceva quando tu sei entrato.
Dicea che nel tuo cranio il bernoccolo io scerno
Pronunciato un po' troppo del ghigno e dello scherno!

RUATO.

Oh, caro te, non farmi il pedante, il frenologo,
Caro il mio Massaresi, Bracciano, Paleologo,
Dei duchi d'Alba!

VINCENZO (*ridendo con leggiero sapore di alterezza*).

E, vedi altra pedanteria,
Non amo che i miei nomi per beffa alcun mi dia!

RUATO (*punto dal poco di alterezza con cui ride Vincenzo*).

Inffatti sono i nomi de' tuoi avi, e cospetto!
Agli avi tuoi si deve portar tutto il rispetto!

VINCENZO (*come sopra*).

Eh almen si sa chi furono!

RUATO.

Ah! vuoi dir che la storia
Degli avi di quest' umile plebeo non fa memoria?

VINCENZO (*ridendo anche più*).

Ah ah! scaldati pure, ma è meglio certamente
Conoscere i proprii avi che non saperne niente.

RUATO.

Bada! i fasti degli avi si conosce talora,
Mentre i fasti del padre, chi sa, forse s' ignora!
(*Jacopo si turba*).
Vedi: tu sai chi furono i tuoi cento avi e cento;
Io so chi fu mio padre.... e mi trovo contento.
(*Jacopo si turba*).

VINCENZO (*ridendo ancora più*).

Anch' io so chi fu il mio!

RUATO.

— Non dico sì, nè nò....
Ma è certo che la storia ancor non ne parlò!

VINCENZO.

Amico, non scaldarti!... non tirar calci al vento!

RUATO (*sogghignando*).

Così mi disse un altro!... col medesimo accento!...
Per eguali parole.... ch'ebbe anch'esso ad affronto!...
(*Jacopo si turba*).
Sì che infine dovetti fargli un certo racconto....
Dopo il quale, per dirla, mi rese la sua stima,
E ritornammo ad essere amici come prima:
Te ne ricordi, Jacopo? C'eri anche tu.... mi pare!...

JACOPO.

Non so, non mi ricordo.... (*Piano e turbato*).
Vuoi tu lasciarmi stare?
(*Si allontana; prende un giornale e siede in disparte a leggere*).

VINCENZO (*quasi schernendo Ruato ridendo*).

Allor mi offendo anch' io e del tremendo affronto
Soddisfazion d' onore ti chieggo.... in un racconto.

RUATO.

Mi provochi? T'avverto ch'è un'imprudenza ènorme!
Pensaci! Non si deve svegliare il can che dorme!
Ed io vorrei dormire.

VINCENZO.

Ed io invece amo meglio
Svegliarli certi cani! (*Ridendo*).

RUATO.

Dunque allora mi sveglio!...
(*Traendolo lontano da Jacopo e abbassando la voce*).
Perchè, fuori di celia, un uomo in me tu vedi
Ch'oggi appunto avea fermo di dirti quel che chiedi.

VINCENZO (*credendo sempre che Ruato scherzi*).

Ma sai che mi diverti!

RUATO.

Tanto meglio! Di' piano.

VINCENZO (*come sopra*).

Ah! Jacopo non deve sapere il grande arcano?!...

RUATO (*dopo aver condotto Vincenzo in disparte e vedendo che Jacopo si è messo in fondo a leggere*).

Or saran quindici anni, io d'amoroso strale
Languia per una donna!...

VINCENZO (*scherzando*).

Qualche tipo ideale?...

RUATO.

La cuoca di un notaro, per dirtela alle corte.

VINCENZO.

Le passioni poetiche furon sempre il tuo forte!

RUATO.

Già! — Una sera pioveva.... potea piovere almeno —
Essa era a una finestra di una stanza a terreno;
Per ciò, fosse la pioggia, od altro, non saprei....

VINCENZO.

Volesti entrare in quella stanza anche tu con lei.

RUATO.

Appunto: ma la cuoca, ch'era onesta fanciulla,
Prima disse di no!... — poi non disse più nulla,
Ond'io subito entrai — Ma ecco tosto si sente
Verso l'uscio di quella camera venir gente.
— È il padrone che viene! — Mi grida la ragazza.
— Nascondiamoci subito; se ci trova ci ammazza!
E presomi pel braccio via con sè mi trascina
Nel vano di una porta di dietro a una cortina.
— A quella stanza, intendi, allora mi fu chiaro
Ch'esser doveva annesso lo studio del notaro!

VINCENZO (*come sopra*).

Per bacco! t'eri messo in terribile imbroglio!

RUATO.

— Entrò il notaro — accese un lume — un portafoglio
Molto grande avea in mano — Lo seguiva.... un signore
Tutto angosciato; e questi dicea: Caro dottore,
Son perduto, fallito!... la mia speranza sola
È in voi: se essa mi manca, mi taglierò la gola!...

VINCENZO.

Ma sai che tu dovresti diventar romanziere!

RUATO.

È un romanzetto storico che udirai con piacere.
— Signore, via, lo prego — il notaro rispose,
— Si metta un poco in calma! non dica certe cose!...
E parliamo sommesso!... Se qualcuno ci ascolta!...

SCENA VIII.

Detti, Teresa.

TERESA.

Jacopo, figlio mio!...

RUATO.

Il resto un'altra volta.

VINCENZO.

Sì, un'altra volta!...

RUATO.

Quando usciremo di qui.

TERESA.

Ti porto una notizia.... — Oh chi trovo! buon dì,
Caro signor marchese: signor Marco, buon giorno.
(*A Jacopo*).
Di' un po' di chi ti debbo annunziare il ritorno!

JACOPO (*alzatosi*).

Davero non saprei.

TERESA.

Di mio fratello Antonio!

JACOPO.

Oh! reduce d'America?

TERESA (*sorridendo*).

Con flor di patrimonio!
Sono, dacch'ei partì, quindici anni passati!

RUATO (*piano a Vincenzo*).

In quindici anni quanti ne avrà mai svaligiati.

VINCENZO (*piano*).

Sta un po' zitto, linguaggia!

JACOPO.

E sua figlia, la mia
Amica dell'infanzia, la piccola Maria?

TERESA.

Venne con lui.

JACOPO.

L'aveva in mente anche l'altrieri.
Confesso che a vederla ritorno volentieri.

RUATO (*piano a Vincenzo*).

La ricca cuginetta già lo scettico infiamma:
Faremo un matrimonio! lascia fare alla mamma!

JACOPO.

Maria! Si dee esser fatta di bellezza un portento.

TERESA.

Mio fratello (è venuto a vedermi un momento,
E ritorna tra poco) mio fratello assicura
Ch' è veramente un angelo quella sua creatura.

RUATO.

Non so, deve dipendere da influenza ammosferica;
Gli angeli sono tutti figli d'un zio d'America!

TERESA.

Fu educata a New York nel collegio di Francia.

RUATO.

Il padre, già s' intende avrà una bella pancia!...

TERESA.

È un grande galantuomo, e questo è quel che preme!

RUATO.

Pancia e galantomismo, si sa, van sempre insieme!

JACOPO.

Sa Dio, questa cugina, questa beltà sovrana
L'aria che si darà! Farà l'americana!...
Ah davver non bisogna ch'io mi faccia trovare
In questo abbigliamento modesto e familiare!
Perchè, chi sa?.., alle volte.... questa cugina.... basta!
Vado a fare toletta da giovine entusiasta!...
(*Saluta gli amici ed esce*).

SCENA VIII.

Detti, *meno* **Jacopo,** *poi* **Antonio.**

(*Teresa guarda dietro a Jacopo*).

RUATO (*piano a Vincenzo*).

Vincenzo, com'è vero ch'io son Marco Ruato,
Lo scettico filosofo è bello e innamorato!

TERESA (*a Vincenzo*).

Mio fratello del resto le andrà a genio dimolto;
È buono, ingenuo, allegro e gli si legge in volto;
Faceto nel discorrere, ma un poco originale;
Sempre di frasi e immagini mercantili si vale.
— Ma la sua voce appunto udir di là mi pare.

ANTONIO (*di dentro*).

No, no; non ho bisogno io di farmi annunziare:

Non state a scomodarvi, mia cara, vi ringrazio:
Io passo la frontiera senza pagare il dazio!

TERESA (*sorridendo*).

La conferma aspettare davvero non si fè
Di quel che aveva detto!

ANTONIO (*di dentro*).

Ma dov'è, ma dov'è?...

TERESA.

Cerca dov'è mio figlio.

ANTONIO (*entrando*).

Ma dove mai sarà
Questo caro nipote.... (*Vede Vincenzo*).
Ah! infine, eccolo qua! (*Lo abbraccia*).
Certo ch'è un bel figliolo! Non m'han detto una ciarla!
Caro, caro nipote!

RUATO.

(Ecco il sangue che parla!)

ANTONIO.

Tutto lui! tutto lui! gli occhi, il naso, il colore....
Tutto, tutto suo padre!...

TERESA (*sorridendo*).

Scusa, sei in errore;
Questi non è mio figlio.

ANTONIO.

Diavolo! un granchio presi?

TERESA.

È un suo amico: il marchese Vincenzo Massaresi.

ANTONIO.

Per bacco! è cosa strana ch'io non l'abbia capito
Solamente a vederlo, col mio occhio perito!
Osservandolo bene si vede dalla mostra
Che non è.... mercanzia della fabbrica nostra,
Ossia che non è taglio della nostra pezzata;
Questo è articol di lusso; noi siamo di durata!
(*Vede Marco che si avanza verso lui*).
Oh! questo sì, ch'è Jacopo! questa è la sua figura!...
(*Fa per abbracciarlo*).

RUATO.

Scusi, ma sbaglia ancora la voce di natura!

ANTONIO.

Come? nemmanco questi non è il Jacopo mio?

RUATO.

Mi duole; sono un Jacopo apocrifo ancor io!

ANTONIO.

Doveva, anche per questo, capirlo!...
(*Piano a Teresa*). È troppo anziano!

RUATO (*piano a Vincenzo*).

Ei crede suo nipote tutto il genere umano.

ANTONIO.

Dunque il Jacopo autentico perchè si tien nascosto?

TERESA.

È di là, ma sta buono che sarà qui bentosto.

VINCENZO.

Signora, ch'io men vada permetter mi vorrà.
Fra sue gioie domestiche la lascio in libertà.

RUATO.

Vengo con te. — Signori! (*Saluta*).

TERESA.

Non voglio trattenerli.

ANTONIO.

Spero però che presto io tornerò a vederli.

VINCENZO.

Grazie; troppo gentile!

RUATO.

Dico altrettanto anch'io.

VINCENZO.

I miei saluti a Jacopo.

RUATO (*salutando Teresa ed Antonio*).

Servo suo! — Padron mio!
(*Piano a Vincenzo*).
Al resto del racconto non creder di sottrarti.

VINCENZO.

Sì, caro Mefistofele, son pronto ad ascoltarti.
(*Escono insieme*).

SCENA IX.

Teresa *ed* **Antonio.**

ANTONIO (*fregandosi le mani tutto contento*).

Oh bene, bene, bene! Io son quel che si dice
Un uom da capo a piedi stracontento e felice.

TERESA (*fra sè, con dolore*).

E io debbo avvelenare la sua felicità!

ANTONIO.

Ed a te il mio ritorno effetto egual non fa?

TERESA.

Figurati! — Ma, vedi, stava considerando
Come il tuo buon umore serbi sempre!

ANTONIO.

Domando
Io perchè avrei dovuto perderlo? — Il buon umore?...
Non ho trovato articolo di riescita migliore!
— Quando morì mia moglie soffrì un po' d'avaria;
Per poco non perirono e barca e mercanzia!
Ma poi pensai: per essa il pianger più non vale,
Dunque all'ordine suo giriamo una cambiale
Di coraggio! buttiamoci dentro fino alla gola
Nel lavoro, e facciamo la dote alla figliuola.
— Così partii: l'Oceano passai: posi ad effetto

Con lunga pazïenza il mio piano diletto —
Due mesi fa tue lettere ricevo, e sento che
Il mio ritorno in patria saria stato per te
Come una provvidenza; e ritorno si faccia,
Dissi, e lasciai l'America, e son fra le tue braccia.

TERESA (*gli si getta al collo piangendo*).

Oh Antonio!... angelo vero!

ANTONIO.

Ma perchè mai sì mesta?
(*Battendosi la fronte*)
Ah imbecille!... la gioia mi fa perder la testa!...
— Capisco sì!... tu pensi che quando son partito
.... Era vedovo io solo! — (*Commosso*) Povero tuo marito!
Che onest'uomo! che amico!... Nel cuor sempre lo porto!
Morire così giovine!... — E di che male è morto?

TERESA (*angosciatissima e mal dissimulando*).

Ti prego.... non parliamo di lui, per ora, Antonio!

ANTONIO (*guardando intorno*).

T'ha peraltro lasciato discreto patrimonio.

TERESA.

— Sì, sì.... parliamo d'altro.

ANTONIO.

E tu pure il tuo duolo
Tempri, al paterno esempio educando il figliuolo!

TERESA.

Oh ti prego!... lasciamo questo brutto argomento!

ANTONIO.

Ma perchè mai? Sì dolce gioia nel cuore io sento

Qui, con te, di mia moglie parlando appena giunto,
E tu non vuoi parlarmi del tuo caro defunto?

TERESA.

Egli è, vedi.... mio caro.... che ho una piaga penosa
Nel cuore.... ma toccarla la mia mano non osa!
Pensa che se t'ho scritto, come sai che ti scrissi,
Pregando che a vedermi sin di laggiù venissi,
Convien dir che cagione assai grave, assai fiera
Mi costringesse a farti così strana preghiera.

ANTONIO.

Ma allora parla!

TERESA (*combattuta*).

Oh sì!... (Oh no!... mi scoppia il petto!
Tradire la memoria di quel mio poveretto!)

ANTONIO.

Dunque? Teresa mia?

TERESA.

Gli è che.... mi è troppa pena
Il turbar così subito la tua gioia serena....
— Più tardi....

ANTONIO.

No, no, subito: diavol! non mi avrai scritto
Invitandomi a fare quel poco di tragitto,
Per non dirmi poi nulla!

TERESA.

Ma, vedi tu, quand'io
Sino a New York ti scrissi il desiderio mio
Di vederti e parlarti, v'era dal dire al fare

Quattro mesi e un immenso spazio di terra e mare:
Bene, allora io contava coi palpiti del cuore
Quanti ancor passerebbero e mesi e giorni ed ore
Prima di un tuo riscontro; ed allor all'idea
D'un riscontro contrario il cuore non reggea!
Venne il riscontro ed era com' io l'aveva atteso:
— Grazie, mio Dio — gridai — chè finalmente il peso
De' miei mali dividere potrò col mio fratello!...
Egli adesso è già in viaggio,... è là, dentro al battello,
Che passa il mare!... e un secolo mi pareva ogni giorno
Che doveva trascorrere prima del tuo ritorno,
Tanto affrettava quello che in cuore io ti potrei
Finalmente versare i molti affanni miei,
Tanto allora parevami cosa facile e piana
Dirteli questi affanni!... — Oh la natura umana!
Quando invece testè ti sentii annunziare,
Ne fui come sgomenta.... e or che t'ho fatto fare
Ducento mila miglia di faticoso viaggio,
Scusami, di parlarti, no, non ho più coraggio;
Scusami, Antonio mio, non son capricci vani....
Oggi lascia ch'io taccia.... parleremo domani.

Antonio (*con affetto*).

Teresa, tuo fratello pagato esser non chiede
Che di pronta fiducia; e con questa mercede
Avrò messo il mio viaggio al cinquanta per cento:
Teresa il tuo segreto mi devi in pagamento;
E i pagamenti, sieno in oro o in confidenza,
Si debbono effettuare il dì della scadenza.
Dunque parla e all'istante!

Teresa.

Antonio, ancor ti prego!...

Antonio.

Qualunque dilazione recisamente nego;

E molto meno adesso accordartela io posso,
Che m'hai col tuo discorso messo l'inferno addosso.
La confidenza occorre che tosto mi sia fatta;
Suvvia; di tuo marito?... di tuo figlio si tratta?

TERESA.

Domani.

ANTONIO.

No, domani potrei esser partito!

TERESA.

Ti debbo dunque, sappilo.... parlar....
(*Mutando pensiero*) — Non l'hai capito?
Di mio figlio parlare ti debbo, di mio figlio....
È per lui che ho bisogno di te.... del tuo consiglio —

ANTONIO.

Che? avria buttato male?

TERESA.

No, non posso dir ciò.

ANTONIO.

Avria preso ad amare qualche donnaccia?

TERESA.

No.

ANTONIO.

Fa debiti?

TERESA.

Neppure.

ANTONIO.

— T'ama?

TERESA.

Oh sì, quanto basta.

ANTONIO.

Mi metti il tuo segreto, per bacco, alla subasta!

TERESA.

Egli è buono, affettuoso, nobile ingegno egli ha,
Savia condotta, amore per i suoi studii....

ANTONIO (*con impazienza*).

Ma?...
Veniamo ai *ma*, ti supplico!

TERESA.

Ma, non so dir che sia,
Un dubbio universale, una misantropia
Profonda, una continua noia....

ANTONIO.

— Che studii ha fatto?

TERESA.

Filosofici in specie.

ANTONIO.

Non occor'altro! — È matto!
— Matto, ma non di quelli da porre alla catena
O in camicia di forza, non ti mettere in pena;
Di quei però che han duopo di cura radicale,
Se no, posson benissimo finire all'ospedale.

È un filosofo scettico che ha ancor ventincinque anni...!
Caso grave! Il malanno maggiore dei malanni!
— Farmi venire 'n patria fu ispirazion divina!
Credo di aver portato con me la medicina.

TERESA.

Come?

ANTONIO.

È un segreto! Eppoi, c' è un dramma ove uno zio,
Uno zio di buon cuore, circa come son' io,
Per guarire un nipote scapestrato all'eccesso
A fingere si mette lo scapestrato anch'esso:
Or bene, per guarire lo scettico nipote
Io fingerò lo scettico: ancora mi son note
Le formule, le frasi: le ho imparate al liceo
Dal mio maestro.... un frate rubicondo e baggeo!
Nè certo in mente a Jacopo verrà mai l' opinione
Che uno scettico io sia di contraffazione.

TERESA.

Non celiare!

ANTONIO.

Ma io parlo con pien convincimento!
— Gli antichi avean pe' scettici un rimedio violento....
Rimedio da cavalli.... da sistema pletorico....
— Oggi invece si curano con l'etere solforico....
E sai qual' è il mio etere?

TERESA.

Davver non so capire....

ANTONIO.

Il mio etere adunque.... — Non te le voglio dire! —
Ma via, cotesto Jacopo si mostri in cortesia!

TERESA.

Non può far che venire — Ma tua figlia Maria
Perchè non l' hai condotta?

ANTONIO.

Vuoi ridere, sorella?
Maria volle restare a farsi un po' più bella.

TERESA.

Per me dei complimenti!...

ANTONIO.

— Ti dirò: non è solo
Per la madre, ma forse anche per il figliolo!
— Ma che diavol fa Jacopo? - Io d'abbracciarlo ho fretta.

TERESA.

Abbi pazienza, Antonio — Anch'egli fa toletta.

ANTONIO.

Toletta per suo zio!

TERESA.

Eh! forse anch' ei si abbiglia
Non sol pensando al padre, ma un poco anche alla figlia!

ANTONIO.

Ah ah! si son serbati l' uno all'altra fedele!...
Teresa il bastimento cammina a gonfie vele!
Maria a dritta che pensa al cugino; a mancina
Jacopo che sta anch'egli pensando alla cugina!...

TERESA (*commossa*).

E qui il padre di questa e la madre di quello
Che a lor pensando sperano un avvenir più bello!...

ANTONIO.

Ma zitti! — Ecco di là mia figlia che si avanza.

TERESA.

Ed ecco anche mio figlio venir dalla sua stanza.

ANTONIO (*guardando lietamente a dritta*).

Come è serena e candida!

TERESA (*guardando con dolore a sinistra*).

Come egli è nero e torvo!...

ANTONIO.

La speranza ed il dubbio!...
La colomba, (*entra Maria*).
(*Entra Jacopo*). Ed il corvo.

SCENA X.

Detti, Maria, Jacopo.

MARIA (*lieta, ingenua, corre ad abbracciare Teresa*).

Cara zia!

JACOPO (*freddo ma urbano ad Antonio*).

Caro zio! (*Si formano due gruppi discosti*).

TERESA (*a Maria*).

Finalmente ti abbraccio!

ANTONIO (*a Jacopo*).

Ti sei fatto aspettare dimolto, cattivaccio!

JACOPO.

Signore zio, mi scusi, non lo farò mai più.
(*Parlano fra loro*).

MARIA (*a Teresa piano*).

Di', mamma.... cioè zia.... (*Questo errore dev'essere detto senza appoggiarvisi sopra punto e con la massima naturalezza, proseguendo subito*).
— Posso darti del tu?

TERESA.

Sì, cara. (*La bacia*).

MARIA (*piano*).

Dunque guardami, eppoi dimmi ben tutta
La verità, ma piano! — Ti sembro bella o brutta?

TERESA.

Tu mi sembri un bell'angelo!

MARIA (*scherzosa*).

Ma senz'ali, protesto!

TERESA.

Meglio; co' tuoi compagni non volerai sì presto.

MARIA.

E dimmi, cara zia, guarda.... lo stesso affetto
Ti par che potrò fare a questo bel soggetto?
(*Trae e mostra un ritrattino che ha in tasca rinchiuso in elegante custodia*).

TERESA (*guardando*).

Chi è questo giovinotto? Un qualche americano?

MARIA.

Come, non lo ravvisi?

TERESA.

Ma lo conosco?

MARIA.

Piano!
Il babbo non sa nulla! Ei mi avrebbe burlata
Senza misericordia di questa ragazzata:
Quando seppi che in patria si doveva tornare
Feci questo ritratto e lo feci legare:
L'ho dipinto a memoria, l'ho fatto a fantasia,
Pure la somiglianza mi sembra che vi sia.
(*Guarda Jacopo*).

TERESA.

Ah intendo! Eh! trovo Jacopo men biondo ed avvenente!
(*Sorridendo*).

MARIA.

Ma non dir nulla al babbo!

TERESA (*sorridendo*).

No, non gli dirò niente.

MARIA.

Grazie, mamma.... Oh che testa! sempre mamma ti chiamo!

TERESA.

Che tu non ti corregga, questo soltanto bramo.
(*Antonio e Jacopo vengono verso il mezzo — Teresa e Maria medesimamente*).

Ordine dei personaggi:

MARIA: TERESA: ANTONIO: JACOPO.

JACOPO (*freddo, ma cortese*).

Mia gentile cugina, lasciate che vi dica
Con che gioia riveggo la mia piccola amica.

MARIA.

Ah dunque ti ricordi.... cioè.... vi ricordate?...
Quel giardino.... quei viali.... le nostre passeggiate...?

JACOPO.

Potete dubitarne? fu una sì bella età!

MARIA.

Ma anch' io, sai... mi ricordo di voi.
(*Piano a Teresa*). — Del voi mi dà?

ANTONIO (*piano a Teresa*).

Di', non so se mi spieghi.... che ci facciam qui, noi?

JACOPO.

Voi siete molto bella!

MARIA.

Oh! grazie!... (E via col voi!)
(*Piano a Teresa*).

(*Antonio con garbo comico trae Teresa verso la destra, affinchè restino i due giovani in libertà e intanto dice a Teresa comicamente*).

ANTONIO.

Dunque io dicea che molto naturale mi pare
Che dopo tanto tempo si voglia visitare
Se sia sempre in buon ordine, non ostante il trasporto,
Lo stato degli articoli che sono giunti in porto!...
E diceva.... che cosa ti dicea?...

TERESA (*soprapensieri e guardando Jacopo e Maria tra mesta e consolata*).

Non rammento.

ANTONIO (*prendendola a braccio*).

Ah! che voglio vedere il vostro appartamento....
La colomba si accosta! (*Piano e con gioia a Teresa*).

TERESA (*come sopra fra sè*).

Sarebb'essa, o signore,
Un angelo mandato a scuotere quel cuore?

ANTONIO (*facendo forza a Teresa*).

Andiamo dunque subito, conducimi, sorella....
Il corvo cede! (*Piano*).

TERESA (*fra sè*).

Certo, come un angelo è bella.

ANTONIO (*a Jacopo e Maria*).

Voi ci aspettate qui, non è vero figliuoli?

JACOPO.

Sì, li aspettiamo qui.

TERESA (*piano ad Antonio*).

Come! lasciarli soli!...

ANTONIO (*alzando la voce e seguitando a condur seco Teresa*).

E noi torniamo subito! — (*Poi accennando verso la destra e come guardando l'appartamento*),
— Qui dunque è il gabinetto...?
(*Piano a Teresa guardando Maria e Jacopo con compiacenza*).
Si toccano la mano!... Ed eccoli a braccetto!...
(*Conduce via Teresa dalla destra*).
(*Jacopo e Maria a braccio passeggiano per la scena parlando*).

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Jacopo *e* **Maria**
sono a braccio come al finire dell'atto primo.

JACOPO.

Anch'io studiai l'inglese, ma lo so per grammatica;
Lo traduco, lo scrivo, ma a parlar non ci ho pratica.
Lo studio d'una lingua non ebbe mai virtù
D'insegnare a parlarla. — Vuoi insegnarmi tu?

MARIA.

Oh yes, My lord, I will. — Ma per ora protesto,
Non vuo' saper d'inglese: rispondi a quel che ho chiesto:
Rispondi in italiano, e in buona e chiara prosa:
Perchè codesta cera così mesta e pensosa?

JACOPO.

Ma, vedi, è mio carattere.

MARIA (*si scioglie dal braccio di Jacopo*).

Frottole, signorino!
Mi ricordo da bimbo ch'eri anzi un biricchino!...
Allegro, impertinente, tempestoso, gioviale!...

JACOPO.

Tu pure eri condita con il pepe ed il sale!
Bastava un nulla a farti tosto arricciare i baffi,
E allora, all'occorrenza, sapevi anche dar schiaffi!

MARIA.

E tu allor che facevi?

JACOPO.

Ti abbracciava! (*Stendendo con gentilezza la mano per stringere quella di Maria*).

MARIA (*battendogli scherzosamente la mano*).

Bel vizio!

JACOPO.

Dalla mano a rimetterti cominci in esercizio!

MARIA (*ridendo modestamente*).

Perchè non vendicarti?

JACOPO.

(È un poco civettina!)
Eh tu non hai mutato davver, cara cugina!

MARIA.

Oh sì! mutare! Ho un babbo, che è proprio un affar serio,
Sa, prima ch'io desideri, qual è il mio desiderio!
Ho salute, mi bolle il sangue nelle vene:

Aggiungi ora il piacere che all'anima mi viene
Rivedendo il mio caro cielo di Lombardia:
Poi la consolazione di riabbracciar mia zia....
Eppoi.... *(Si ferma abbassando gli occhi).*

JACOPO.

(Pure è una cara fanciulla!)

MARIA *(scherzosa e con una riverenza).*

Eppoi l'onore
Di fare un bell'inchino al cugino dottore....
Al mio amico d'infanzia!... *(Gli stringe la mano).*

JACOPO.

Sei molta lusinghiera!

MARIA.

Di', ti rammenti, Jacopo, di quella bella sera
Che scappammo in giardino a passeggiar noi soli?...
C'era i fiori.... le lucciole.... i suoi bravi usignuoli....
E la sua brava luna!... Che luna!... non ischerzo,
Parea coi nostri visi venuta a fare il terzo!

JACOPO.

È vero: tu mi desti nel cuore una gradita,
Una delle più dolci memorie di mia vita!

MARIA.

Poi ci siamo promessi di viver sempre uniti.

JACOPO.

Poveri i nostri piani! come andaron falliti!
Tu te n' isti in America, e il misero cugino
Fu chiuso in un collegio a studiare il latino!

MARIA.

E qui, pianti!... e di scriverci le solenni promesse....
— E sapevamo appena io far le aste e tu gli esse! —
Eppoi, la sera innanzi della nostra partenza,
Ecco, corri in finestra con l'usata violenza....
E giù, cadi in istrada!... Oh l'urlo di tua madre,
L'aspetto cadaverico del tuo povero padre,
Benchè bimba allor fossi, se anco un secol vivrò,
Ti giuro che in eterno me ne rammenterò!
E io doverti lasciare, in letto, in quello stato,
Con la testina rotta e un braccio fratturato!...
Mi parea, te lo giuro, che più non ti vedrei....
Ma invece io son tornata, tu vivo e sano sei,
E insiem di nuovo siamo.... senza affanni nè teme....
Che vuol dire.... che.... insomma, sì, siamo ancora in-
(sieme!

JACOPO.

(È veramente un angelo! — Oh al par di lei foss' io
Innocente e felice!...)

MARIA.

Che hai, cugino mio?

JACOPO.

Nulla, Maria.... ti guardo!

MARIA.

Ma veggo sul tuo volto
Che tu pensi a qualcosa!...

JACOPO (*guardandola*).

No, ti guardo.... e t'ascolto!

MARIA.

T'ho forse rincresciuto con qualche mia parola?

JACOPO.

Ogni parola tua invece mi consola.

MARIA.

Ma già lo so! tu devi avere chi sa mai
Che dispiaceri.

JACOPO (*guardandola distratto*).

È vero.

MARIA.

E ancora non me n'hai
Fatta la confidenza.

JACOPO (*sempre guardandola*).

Che vuoi tu ch'io ti dica?
Non mi comprenderesti.

MARIA.

La tua piccola amica
Non ti comprenderebbe?

JACOPO.

.... Metti un po' l'ombra al sole!...
Metti il gel nella fiamma!...

MARIA.

Oh! che strane parole!...

JACOPO.

Fiamma e sole! ombra e gelo!...— Ve ne convinco subito;
— Voltatemi in inglese queste parole: Io dubito!

MARIA.

Che vuol dir?...

JACOPO.

Vuol dire, per esempio, Maria,
Ch'io son giovine; ma la giovinezza mia
Si consuma e si estingue come vecchiaja, la quale
Già mi spaventa — eppure m'è sì lontana! — e l'ale
Già mi tarpa, pensando solo, che come mille
Altri, farà me pure curvo — sordo — imbecille....
È forse la sciagura col suo dito di ghiaccio
Che m'ha paralizzato il cuore? — o forse il laccio
D'incubo faticoso vi ha prodotto un ingorgo
Di sangue — o forse sono pazzo, e non me ne accorgo?...
— Ma via, via, serenate quelle pupille brune....
In verità, lo veggo, non c'è senso comune
A parlarvi di queste sciocchezze! — Chi sa quale
Effetto in voi produco, e che bel collegiale
Vi sembro! — Dite il vero; secondo voi o io recito,
O sono un provinciale il qual si crede lecito
Con la sua parlantina filosofico-itterica,
Di assaltar le persone giunte appena d'America!

MARIA.

Jacopo, non ho inteso tutto quello che hai detto;
Non m'è però sfuggito ch'hai su di me un sospetto!...

JACOPO.

Ma no, vi do ragione: io ho torto! io fui lo stolto!
Diavol! perchè mi avete urbanamente accolto,
Con le celie cortesi, coi ti ricordi e il tu,
Non posso poi pretendere in voi tanta virtù
Da fare a certe mie stranezze anche la corte!
— Scusate e parliam d'altro. — Suonate il pianoforte?

MARIA (*con vivacità giovanile*).

Oh! suono.... un diavolino che ti pettini! — Bada,
Vuoi tu spiegarti e dirmi tutto?

JACOPO (*fissandola*).

.... Come t'aggrada,
Può dipender da te!

MARIA.

Da me?! Che scioccheria!

JACOPO.

Pur te l'affermo: accade dentro all'anima mia
Da mezz'ora una cosa, che non vorrei spiegarmi....

MARIA.

Perchè?

JACOPO.

Non so.

MARIA.

Potresti però spiegarla?

JACOPO.

....Parmi.

MARIA.

Spiegati allora, Jacopo, per grazia te lo chiedo.

JACOPO.

E se poi ti spiacesse?

MARIA.

Possibile non credo
Cosa udir che mi offenda dal mio piccolo amico.

JACOPO.

Che ti offenda no certo, che ti dispaccia, io dico,
Che t' imbarazzi....

MARIA.

Allora parla!

JACOPO.

Che da romanzo
Ti sembri!...

MARIA (*battendo i piedi*).

Parla!

JACOPO (*dopo brevissima pausa*).

Bada, che se a parlar mi avanzo
La colpa è tua!

MARIA (*come sopra vivamente*).

La colpa è mia, ma parla!

JACOPO.

E sia.
— Io.... t'amo!

MARIA.

E io t'amo.

JACOPO (*attonito.*)

Ah! come!... Ma, intendimi, Maria,
L'amor di cui ti parlo, vedi.... te lo confesso....
Germogliò sol da un' ora.... anzi, germoglia adesso....
Non è amor di parente, capisci.... egli è un affetto....

MARIA.

Simile al mio per te!

JACOPO (*stupito*).

Ah! che dici? — Io sospetto
Che tu in cuor non mi legga....

MARIA (*con vezzo gentile*).

Eh via! Sospetti sciocchi!
È già più di mezz'ora che ti leggo negli occhi!

JACOPO.

E tu sì francamente tal cosa mi puoi dire?

MARIA.

Sfido! è la verità! O che dovrei mentire?

JACOPO.

Tal verità potrebbe dispiacere a mio zio!

MARIA.

Brutto! mi credi dunque così cattiva, ch'io
Potessi a' tuoi discorsi solamente tacere
Quando questo il mio babbo facesse dispiacere?
Di serbarti il mio affetto, sai chi l'idea mi apprese?
Fu lui col suo parlarmene quindici volte al mese!...
— Quindici.... perchè i giorni fra di noi s'alternava;
L'altre quindici volte era io che ne parlava!

JACOPO.

Oh che gentile, angelica ingenuità!

MARIA.

— Del resto,

Ho gusto di trovarti sì scrupoloso, onesto....
S'io non avea col babbo in règola i miei conti,
Che severi giudizj per me avevi già pronti!

JACOPO (*commosso*).

E chi può mai mirare una fronte serena
Come la tua, e udire questa voce sì piena
Di casta cortesia, e non sentir dal cuore
Dileguarsi le nubi del dubbio, dell'errore?

SCENA III.

Detti *e il* **Marchese Massaresi.**

(*Massaresi entra con premura come cercando alcuno, ma poi, veduti Jac. e Maria, si ferma e fa per tornar fuori*).

JACOPO (*lo scorge e subito si volge a lui*)

Eh eh! signor marchese.... s'ella cerca qualcuno,
Porterò l'imbasciata.

MASSARESI.

S'io giungo inopportuno,
Scusi, la cameriera di là non ho trovato....
(*Maria fa una cortese riverenza e parte da destra*).

JACOPO (*con fredda alterezza*).

Mi rincresce! capisco che deve aver provato
Entrando — senza annunzio — un poco d'imbarazzo,
Riflettendo che questo non era il suo palazzo.

MASSARESI (*con meraviglia e risentimento*).

Scusi, ma nelle sue parole, nel suo aspetto,
C'è un'amarezza insolita....

JACOPO.

Orsù, parlerò schietto.
Sì, d'entrare in mia casa ha sì spesso occasione,
Che ormai v'entra un po' troppo come fosse il padrone!

MASSARESI (*stupito*).

Che vuol dire?

JACOPO.

Vuol dire, caro signor marchese,
Ch'ella per la mia casa mi par troppo cortese!
E ch'io mi chieggo come ella, patrizio antico,
Sia per noi borghesucci sì premuroso amico!
Potrebb' ella spiegarmelò?

MASSARESI.

Il tuon non mi par questo
Ch'ella tener dovrebbe verso un nobile e onesto
Sentimento... — Quel povero mio fratello Clemente,
E quel morto da breve, l'illustre presidente
Della corte suprema, aveano eguale affetto
Per la sua casa, ancora vivente il poveretto.... (*Si ferma*).

JACOPO (*ironico*).

Chi? avanti; il poveretto?...
(*Massaresi è un po' imbarazzato*).
— Forse ha scordato il nome
Di mio padre?...

MASSARESI (*turbato*).

(Che dice costui?)

JACOPO (*figgendo gli occhi negli occhi al marchese*).

— E, dica; come

Accade che si mostri sì turbato e inquïeto
Al nome di mio padre?

MASSARESI (*atterrito*).

(Costui sa il mio segreto!)

JACOPO (*vedendo l'effetto delle sue parole, insiste, e segue a scrutare il marchese com'uomo che vuole accertarsi di un fatto a cui non crede*).

Anzi il morto marito.... godrà ch'ella conforti....
La vedova!...

MASSARESI (*imbarazzatissimo*).

Signore!...

JACOPO (*crescendo*).

Che!... ha paura dei morti?

MASSARESI (*dando un crollo*).

Ah! signore!...

JACOPO (*come sopra e ironico*).

Ha paura forse che, ombra sdegnosa,
Mio padre.... una di queste notti....

MASSARESI (*nel massimo disordine*).

Ah!... se sa qualcosa....

JACOPO (*udendo questa specie di confessione getta un grido*).

Oh! mio Dio! che or so tutto!... e che oramai la prova
Ne tengo!

MASSARESI (*atterrito*).

Quale?

JACOPO.

Tale, che più negar non giova!

MASSARESI.

Ebben, ripareremo.... ecco ma per amor del cielo!...

JACOPO.

Oh madre, madre mia! caduto è il velo!...

MASSARESI.

Io sono pronto....

JACOPO.

No.... non offerte.... non preghi!...
Non confessi l'infamia!... per carità, la neghi!
— Riparare, mio Dio! egli vuol riparare!... —
Ho perduto le cose tutte più sante e care....
Una me ne restava, l'orgoglio, l'alterezza
Dell'onor di mia madre.... e anche questa si spezza....
Anche questa si scioglie in vilissimo fango....
Peggio ancor d'un esposto sulla terra rimango!...
Ed ei vuol riparare!

MASSARESI (*rimettendosi*).

(L'error comprendo adesso!...
Per poco il mio segreto non tradii da me stesso!)

JACOPO.

Convien tirare innanzi, signor marchese caro,
Per la melmosa strada! — È l'unico riparo.
— Rimetta pur la maschera! — Ogni scrupolo stolto
Scaccio anch'io, la mia maschera vo a pormi anch'io sul (volto!
Parere è l'essenziale!... quel che siamo è un arcano:
Disprezziamoci dunque.... ma stringiamci la mano!

SCENA III.

Ruato *(ch' è entrato in tempo d' udire gli ultimi quattro versi di Jacopo ed è rimasto in fondo inosservato)* e **Massaresi.**

MASSARESI *(uscito Jacopo).*

Costui diverrà matto!

RUATO *(avanzandosi e freddamente).*

Erronea conclusione!
Egli semplicemente diventerà un briccone.
Come quasi fec' io dopo quei venti mesi
Che passai all'ergastolo!... per que' certi pretesi
(Battendo le parole e guardando in aria).
Miei complotti politici!... Fu quello un de' più belli
Scherzi che mi abbian fatto!... Oh! da' suoi due fratelli
L'avrà udito!... Anzi or penso che anch'ella entrò poi
Quando mi trovò a Londra a compire lo scherzo! (terzo

MASSARESI.

Perdoni! *(Per uscire).*

RUATO *(senza muoversi).*

Si ricorda bene!...

MASSARESI *(come sopra).*

Debbo andar via.

RUATO *(come sopra).*

Ella disse....

MASSARESI (*per uscire*).

Mi aspettano.

RUATO (*senza muoversi*).

Ch'io faceva la spia!

MASSARESI.

Me l'avean riferito — Ma le ripeto, ho fretta. (*c. s.*).

RUATO (*c. s.*).

Si accomodi; ma pensi, che chi la fa l'aspetta!
(*Massaresi si ferma. — Ruato come sopra, osservando che Massaresi s'è fermato, sogghigna, poi comincia*).
Pianga pure la patria sopra il decenne avello,
Del marchese Clemente, quel bravo suo fratello,
Che scoperse il segreto, quand'era per fallire,
Di ritrovarsi in tasca ducento mila lire!...
(*Massaresi atterrito fa un passo indietro. — Ruato volgendosi*).
Non faccia complimenti, marchese Paleologo!
Vada pur: servo suo! Continuo il mio monologo.
— Deplori pure il Foro la perdita recente
Di quell'altro fratello!... — Servo suo! — Il presidente
Della corte suprema, l'autor dell'invenzione
Di mettere gl'incomodi testimonj in prigione!...
Quant'a me la godo! Con l'ajuto di Dio
Il nuovo presidente è fatto!... (*Si frega le mani*).

MASSARESI (*tornando con premura affannosa*).

Ed è?...

RUATO.

Un mio zio!
Me l'ha detto egli or ora! — Le spiace la notizia?...
Teme forse in mio zio l'amor della giustizia?
(*Fissandolo. — Massaresi è inquietissimo. — Ruato con trionfo sardonico*).
— Scopritevi, illustrissimi, chiarissimi furfanti! —
— E osan pel mio cinismo far gli austeri, i pedanti,
Prender certe arie d'acre, sprezzante tracotanza!...
— Ma io era nascosto là dentro!... in quella stanza!...
Dov'entrarono insieme il povero notaro
E il marchese Clemente!... E ho visto molto chiaro
Quando il notaro, al grido del suo figlio caduto
Dalla finestra, è uscito precipitoso — e muto
Il marchese aspettando a giocolar si è messo
Con certo portafoglio!... — e quando poco appresso
Tornò il povero padre dal dolor mezzo morto,
E licenziò il marchese, ei neppure s'è accorto
Che chiudea nello scrigno un portafoglio vuoto!

MASSARESI.

Se tutto questo è vero dovea farcelo noto.

RUATO.

Lo feci! — e nol credettero!

MASSARESI.

Non basta un testimone!

RUATO.

Son due!

MASSARESI.

Nol disse!

RUATO.

Il dissi! — e mi han messo in prigione!

MASSARESI.

Per complotti politici!

RUATO.

Già! Ma poi mi fu detto
Che lasciassi un po' andare quel mio pazzo sospetto,
E pensassi che dove restò, per detto mio,
Il portáfoglio, infine c'era nascosto anch'io!
(*Massaresi non sa che dire*).
— Gli è che noi siamo un branco di scribi e farisei!
— Ne prenderò ad esempio il men briccone — lei! —
Della sua relazione qui con questa signora
Che cosa dica il mondo ella già non ignora:
Dice ch'ella è il suo amante! E anch'io, lo dico schietto,
Non ne ho mai dubitato! — Ma stamane, un pachetto
Trovo qui per le scale pien di ricami in oro,
In argento.... — ed unitovi il conto del lavoro,
Donde appar che ordinati son que' ricami strani
Per quattordici guardie d'onore, e ciamberlani
Otto, nè più nè meno!

MASSARESI.

È un pacco che ho smarrito
E che a cercar veniva.

RUATO.

Ah! subito ha capito!
— O a che diavol le servono que' ricami sfoggiati

Per guardie e ciamberlani che non ci son mai stati? —
Egli è che questa vedova — che ignora in buona fede
Ch' è restituzione ciò che sembra mercede —
Questa vedova onesta non vorrebbe il suo oro
Se non fosse mercede di fatica e lavoro!
— Ecco la sua coscienza! — Mantenere il segreto,
Ma soccorrer la vittima.... per sentirsi più quieto:
Qui le restituzioni far come opere sante;
Fuori lasciarle credere splendidezze di amante;
Far col ben, fatto male, del mal rea penitenza,
E salvar capra e cavoli: la boria e la coscienza!
— E fanno i puri! e il cinico Marco guai che si nomini!...
— Che birbanti e che ipocriti che sono i galantuomini! —

(*Poi freddamente*).

— Vada pure, marchese — Badi, che a suo nipote
Di questa storia alcune parti ho già fatte note.

MASSARESI (*spaventato*).

Ah! che cosa ha mai fatto!...

RUATO (*freddamente*).

Nulla: un esperimento:
Ho voluto vedere se sopra novecento
Novantanove scaltri bricconi, un imbecille
Che ami il vero e l'onesto trovassi in quel dei mille.

MASSARESI.

Oh mia povera casa precipitata!

RUATO (*come sopra*).

Ma!

MASSARESI.

E che ha detto a Vincenzo?

RUATO.

— Osservi, eccolo qua:
Al suo amicone Jacopo viene a chieder consiglio.

MASSARESI (*disperato*).

Mio Dio! Ma sa Vincenzo di chi Jacopo è figlio?

RUATO.

Neanche per idea! E nome e patria ignora
Del notaro tradito.

MASSARESI (*respirando*).

Ah l'ignora!...

RUATO.

Per ora!
— Venendo a consigliarsi qui con questa famiglia
Suo nipote è lontano — per ora! — mille miglia
Dal pensare qual parte e Jacopo e Teresa
Abbiano nell'istoria che poco fa gli ho appresa.
Poi di nulla è ancor certo — per ora! — io non gli ho (detto
Che quello che occorreva per metterlo in sospetto:
Se è un cuor retto e.... imbecille, da sè il resto farà:
Se no, venga nel branco!

MASSARESI.

Povera casa!

RUATO.

Ma!

MASSARESI.

E di me gli ha parlato?, In sua tanta malora?

RUATO.

No, no, non gli ho parlato di lei.... Sempre per ora! —

SCENA IV.

Detti, Vincenzo.

Vincenzo si mostra molto agitato, ma dissimula, benchè il suo discorso abbia sempre qualcosa come di febbrile, di concitato — Massaresi cerca esso pure di celare l'interna angoscia — Ruato osserva, freddo, impassibile, col solito suo sogghigno).

VINCENZO (*verso la scena entrando*).

Ditegli che qui venga.... che ho gran necessità
Di parlare con lui.... che l'aspetto di qua.

MASSARESI.

Vi saluto, nipote.

VINCENZO.

Buon giorno, signor zio! (*Passeggia*).

MASSARESI (*dopo un momento*).

Che cosa avete?

VINCENZO (*passeggiando*).

Io? nulla!
(*Massaresi fa qualche passo incerto*).

VINCENZO.

E lei?

MASSARESI.

Nulla neanch'io.

VINCENZO.

Mi par turbato!

MASSARESI.

Io? no — Voi piuttosto!

VINCENZO.

Io no, certo!

(Son sulle spine!)

MASSARESI.

(Scoppio d'angoscia!)

RUATO (*che non s'è mai mosso, guardandoli*).

(Mi diverto!)

(*Pausa*).

MASSARESI.

— Cercate il signor Jacopo?

VINCENZO (*passeggiando*).

Sì (*Altra pausa*).

MASSARESI.

— Gli avete a parlare?

VINCENZO (*volgendosi e fermandosi*).

— Perchè domanda questo?

MASSARESI (*dissimulando*).

Così.... per dimandare.

VINCENZO (*a Ruato piano*).

S'io gli chiedessi?...

RUATO (*impassibile*).

Chiedi.

VINCENZO (*piano*).

Ma eppoi? — O nulla sa,
Ed io l'affliggo senza scoprir la verità;
O sa tutto e anche meno ne caverò costrutto;
È troppo naturale ch'egli negherà tutto.

RUATO (*piano e freddo*).

Allor non chieder nulla —
(*Forte*) Ecco Antonio e Teresa.

VINCENZO.

(Oh! mio Dio! quest'orribile incertezza mi pesa!...)
(*Poi piano a Ruato*).
Guarda di trattenere mio zio.

RUATO (*piano*).

Ma per che fare?

VINCENZO (*piano*)

Vedrai tra poco.

MASSARESI.

(Andarmene vorrei.... Vorrei restare!...)

RUATO.

Ecco Jacopo anch'esso.

(MASSARESI *a Vincenzo*).

Ma insomma, che vi passa
Per la testa?

VINCENZO.

Ma nulla — Una certa matassa
Intricata di storie che districar vorrei....

RUATO.

Si trattenga, marchese, usciremo con lei.

SCENA V.

Detti, Teresa, Antonio *da destra*, **Jacopo** *dal fondo.*

TERESA (*a Massaresi*).

Marchese, le presento mio fratello.
(*Ad Antonio*) Il marchese
Giuliano Massaresi, un amico cortese
Di casa mia.

ANTONIO.

Fratello del marchese Clemente?

MASSARESI.

Appunto.

ANTONIO.

E del marchese Giacomo, il presidente
Della corte suprema di giustizia?

MASSARESI.

Sì, appunto;
L' un da dieci anni, l'altro da due mesi defunto.

ANTONIO.

Due grandi galantuomini, ma coi fiocchi, per bacco!

RUATO.

(Certo, l' uno rubava, l'altro teneva il sacco!)

MASSARESI (*ad Antonio*).

La ringrazio, signore. (Anche costui mancava!)

JACOPO (*a Vincenzo*).

Dunque, Vincenzo mio, che cos' hai?

VINCENZO.

T'aspettava....
Ho bisogno di te.... e anche della signora....
Ed anche del signore. (*Indicando Antonio*).

MASSARESI (*piano a Ruato*).

Che pensa fare egli ora?

TERESA.

Vogliono accomodarsi?

JACOPO (*piano a Ruato e indicando Vincenzo*).

Che ha? ne sai tu conto?

RUATO (*piano*).

Nulla, nulla, l'effetto di quel certo racconto!...

VINCENZO (*piano a Ruato*).

Mentr'io parlo tien d'occhio mio zio, se il suo contegno
S'altera, se si turba!

RUATO (*piano*).

Ah! intendo il tuo disegno.
(*Seggono*).

Ordine dei personaggi:

TERESA: ANTONIO: VINCENZO: RUATO: JACOPO: MASSARESI.

VINCENZO (*dopo breve pausa*).

Ecco di che si tratta — Un giovine mio amico
— Ch'ora è di qui lontano — mi scrive un certo intrico
Che lo riguarda, e chiede ch'io raccolga in paese
Tutti i dati che valgano a fargli il ver palese.

RUATO (*che non s'è ancora seduto, piano a Massaresi*).

Capisce a che si accinge?

MASSARESI (*piano*).

Ah lo capisco adesso!...
E impedirlo è impossibile!

RUATO (*piano a Jacopo*).

Quell'amico è lui stesso.

VINCENZO.

Sanno che fuor di patria sin da fanciullo io stetti:
Tornai sol da due mesi, e ancora non ho stretti
Vincoli d'amicizia con nessuna persona:

I miei amici sono Jacopo, la sua buona
Mamma, Marco, ed adesso anche questo eccellente
Signor Antonio: aggiuntovi mio zio, questa è tutta la
Ch'io conosco, le sole quindi a cui chieder posso (gente
Le notizie.... a me chieste.

RUATO (*piano a Vincenzo*).

Bada, tuo zio s'è mosso.

VINCENZO.

E innanzi tutto: dodici o quindici anni fa
Sanno che avesse luogo nella nostra città
Un famoso processo.... di truffa.... che so io?
Ducento mila lire!... (*Guarda Massaresi e così poi sempre in appresso*).

MASSARESI.

(Muojo!)

RUATO (*piano a Jacopo*).

Guarda tuo zio!

TERESA (*attonita*).

(Parla di mio marito senza saperlo!... Ahimè!
Che vorrà dire?)

JACOPO (*attonito*).

(Ei parla di mio padre! Perchè?)

ANTONIO.

Avanti ch'io partissi bricconata compagna
Certo non fu commessa

MASSARESI.

Fui molto in Allemagna
E Inghilterra e quindi non so.... non saprei dire....

TERESA.

Io certe storie mai non ho amato di udire.

RUATO.

È un genere di cronache che punto mi trastulla.

ANTONIO (*lieto, tranquillo, facendo spiccato contrapposto agli altri tutti*).

Fino a qui più di lei nessun di noi sa nulla!

VINCENZO.

Bene, veniamo al fatto. Questo mio amico è nato
Di famiglia antichissima e in molto ricco stato:
Morto il padre e la madre, egli sino al presente
L'eredità paterna godè tranquillamente.
Ma ora un tal gli ha svelato che quindici anni fa,
Cioè quand'era ancora d'assai tenera età,
Il padre suo si vide al punto di fallire....

RUATO (*piano*).

Guarda tuo zio!

VINCENZO (*proseguendo*).

Ma invece ducento mila lire....
Trovò da un giorno all'altro e ne potè disporre...
Ma donde gli venissero nessun seppe supporre.

MASSARESI.

Il principe regnante.... coi beni dello stato
Un nobil benemerito potrebbe aver salvato.

VINCENZO.

Ma egli è che poco dopo si scoperse che un Tizio
— Di cui l'amico mio non sa nome nè indizio —

Avea truffato un certo deposito di lire
Ducentomila in punto!

MASSARESI.

(Questo è troppo soffrire!)

RUATO (*piano a Jacopo*).

Guarda tuo zio!

TERESA.

(Che nuovo mistero!)

JACOPO.

(Che odo io mai!)

ANTONIO (*sorridendo*).

Questa coincidenza certo è sospetta assai!

VINCENZO.

E il truffator, scoperto, poco tempo trascorso,
In carcere moriva.

ANTONIO.

Effetto del rimorso!

VINCENZO.

Che poi questi due fatti sieno congiunti insieme
Da un comune delitto, l'amico mio lo teme,
Perchè sa che la vedova di quel Tizio ben tosto
Cominciò a aver da un certo mecenate nascosto....
Beneficenze tali.... per cui le fu concesso
Sottrarsi alla miseria!

RUATO (*piano*).

Tuo zio!..., guardalo adesso!

JACOPO.

(Oh madre, madre mia!)

MASSARESI.

(Oh fratello, fratello!)

TERESA.

(Oh mio Dio! sostenetemi!)

ANTONIO.

Per bacco! il caso è bello!

VINCENZO.

Da questi dati incerti il mio amico intravvede
Che non è sua sostanza quella ch'oggi possiede;
Ma a chi renderla? E come ricercarne il padrone?
E, ricerca facendone, a svelar non si pone
Complice della truffa chi gli è forza oggimai
Svelare, e pur svelare non dovrebbe giammai?

(*Pausa. — Tutti hanno congruo atteggiamento*).

ANTONIO.

Poichè nessuno parla, prenderò io a parlare:
E giacchè qui nessuno in questo brutto affare
Si trova interessato, tanto più francamente
Dirò quel che in proposito mi passa per la mente.

VINCENZO.

Anzi; obbligato assai.... pel mio amico, le sono.

RUATO.

(Parla lo zio d'America! Adesso viene il buono!)

ANTONIO.

Punto primo — con pace del suo povero amico —

E parlando di vivi non di morti lo dico —
Dal suo racconto io traggo sicura conclusione
Che il padre del suo amico fosse un fior di birbone.

RUATO.

(E uno!)

(*Vincenzo segue a tener l'occhio sopra lo Zio, che segue ad essere sempre più agitato — Jacopo fa il medesimo con sua madre*).

ANTONIO.

Inutil dire che complice lo stimo
Del truffatore, un altro birbone uguale al primo.

RUATO.

(E due!)

TERESA.

(C' è da morire!)

JACOPO (*ironico*).

A ognuno il suo, ne' zio?

ANTONIO.

In quanto al mecenate della vedova, a mio
Giudizio, dovrebb'essere un complice anche quello,
Parente di quell'altro.... un cugino.... un fratello....

JACOPO.

Giustissima induzione!

ANTONIO.

Duopo di dir non v'è
Ch' ei pur sarà un birbone degno degli altri.

RUATO.

(E tre!)

ANTONIO.

Resta a dir della vedova....

TERESA.

Oh la vedova poi
Lasciamla stare. — È donna, fu moglie.... e sappiam noi
Che non fosse anche madre?... Moglie di un condannato
Morto in carcere, messa chi sa in che tristo stato,
Essa e i suoi figli; sola forse ed inerme in mezzo
Al dolore, alla fame, al comune disprezzo....
E tu vuoi giudicarla? E il cuore non ti dice
Che gli uomini l'han fatta abbastanza infelice?
Un po' di carità! Forse ch'essa, mio Dio!
Non chiede altra limosina che quella dell'obblio!...
— Scusami, se un po' troppo la mia lingua si scioglie;
Ma che vuoi? sono donna, sono madre.... e fui moglie!

ANTONIO.

Hai ragione: la vedova dunque lasciamla stare —
In quanto al resto poi, dirò, per terminare,
Che, poi che s'è trovato un asino o un briccone,
Che ha fatto a quel suo amico simil rivelazione....

RUATO.

(E quattro!....)

ANTONIO.

Io non so come ei possa essere incerto
Sul partito da prendere dopo ciò che ha scoperto.
S'è un uomo onesto, duopo non ha del mio consiglio
Per saper regolarsi; se poi gli è un degno figlio....

VINCENZO (*s'alza*).

È un uomo onesto: ei solo voleva la sicura

Prova di così grave domestica sciagura! —
(*Piano a Massaresi*).
E tutta ormai l'ho letta sul suo volto allibito
Ad ogni mia parola! (*Forte ad Antonio*).
— È vero, un sol partito
Al mio amico rimane, se non è un tristo anch' esso....
Ma non è un tristo, creda; ne sto garante io stesso!
— Marco, vorrei parlarti — e anche a lei, signor zio —
(*Sforzandosi di mostrarsi sereno e con sicura dignità, ma pure commosso stringe la mano a Teresa poi ad Antonio*).
Buona signora mia! — Signore! — Amico....
(*A Jacopo stringendogli la mano con effusione*).
Addio!
(*Esce seguito da Ruato, Massaresi e Antonio che li accompagna.*)

SCENA VI.

Teresa e Jacopo.

(*Teresa rimane immersa in profonda e cupa mestizia. — Jacopo verso il fondo s'è fermato e la fissa.*)

TERESA (*fra sè con disordine*).

Mio Dio! Perchè Vincenzo fe' un discorso sì strano?
Volle egli rinfacciarmi il mio tremendo arcano?
Ma chi gliel disse?... e a che quel racconto inventato?
Sarebbe un tristo giuoco di quel Marco Ruato?

JACOPO (*fra sè cupamente*).

Il marchese Clemente complice di mio padre!...

Dunque complici pure Massaresi.... e mia madre?...
— Ed io intanto e Vincenzo di sì nefando e brutto
Intreccio di nequizie con lor godiamo il frutto!... —
(*Teresa si scuote e fa per uscire*).

Jacopo (*senza muoversi e con fredda severità*).

Madre mia, trattenetevi: è tempo che parliamo!

Teresa (*risolutamente*).

Oh sì, avete ragione, è tempo; e anch'io lo bramo.
— Non mi state a dir nulla: lo so — nel cuor vi ho letto
Da molto tempo, o Jacopo: lo so; vi è stato detto
Quel che fe' vostro padre. — Vi sia dunque narrato
Anche da me. Sì, è vero: per truffa condannato
In carcere morì.

Jacopo (*con terribile calma*).

Oh ben altro pretendo
Saper da voi!

Teresa (*stupefatta*).

Parlate; le vostre inchieste attendo.

Jacopo.

Della colpa paterna so bene e il come e il quando!
— E so le conseguenze! — Ma i complici domando,
I complici!

Teresa.

Non n'ebbe.

Jacopo.

Non n'ebbe? Ma l'amico
Di Vincenzo pretende che a parte dell'intrico
Fosse alcun di sua casa!

TERESA.

Non è vero: il racconto
Di Vincenzo è una fola. — Non so rendermi conto
Di tal fola; ma pure quell'amico è inventato....
— Secondo me, qui c'entra quel tuo tristo Ruato,
Di cui, mentre Vincenzo parlava, ebbi i maligni
Moti infatti a notare e gli sguardi e i sogghigni
D'uom che a mestare scandali turpe diletto piglia.

JACOPO.

E Vincenzo, trattandosi della nostra famiglia,
L'avrebbe secondato?

TERESA.

È impossibile, è vero.

JACOPO.

Dunque come si spiega quest'istoria?

TERESA.

È un mistero
Che non valgo a spiegare: pur tuo padre, lo attesto,
Complice alcun non ebbe.

JACOPO (*fissandola fieramente*).

Perchè insisti tu in questo?

TERESA.

Perchè è la verità; perchè se mio marito
Complici avesse avuto, oh l'avrei ben capito!
Perch'egli infine è morto d'angoscia, di dolore
Ma innocente!

JACOPO.

E chi mai te ne assicura?

TERESA.

Il cuore!

JACOPO.

Non basta!

TERESA.

Per te!

JACOPO.

È infatti per me che chieggo appunto!
I giudizj del cuore stimar non posso al punto
Da far del cuore un giudice maggior dei tribunali!

TERESA (*piegando la testa*).

Questi lo condannarono.

JACOPO.

Con tre sentenze eguali!

TERESA (*sempre colla testa abbassata*).

Ei fu dunque colpevole!

JACOPO.

Pur troppo! E aver potè
Dei complici; ed infatti n'ebbe!

TERESA (*alzando il capo e guardando Jacopo*).

Ah sì? n'ebbe?

JACOPO.

Tre!
— Il padre dell'amico che voi negate!

TERESA.

Eppoi?

JACOPO.

Il mecenate ignoto!

TERESA.

Rimane il terzo!...

JACOPO.

.... — E voi
Lo chiedete?

TERESA.

Sì!

JACOPO.

Il terzo complice di mio padre
Voi volete ch'io dica che fu....

TERESA.

Che fu?

JACOPO.

.... — Oh mia madre,
Non posso dirlo!

TERESA.

Povero fanciullo! Inver mi fate
Più dolore che offesa! — L'ignoto mecenate
Vuoi tu saper chi sia? — È un uom che mi fa avere
Del lavoro, acciocch'io ti possa mantenere
Con le fatiche mie, senza stender la mano:
— È lo zio di Vincenzo: è il marchese Giuliano!
Eccoti il mecenate!

JACOPO (*con orrore*).

Tacete, madre mia!

TERESA.

Ne dubiti? A lui stesso chiedi se sia bugia —
Oh giudica tu adesso come c'entri il marchese
Con tuo padre....

JACOPO.

No, basta!

TERESA.

Con le storie pretese
Del padre, del parente, che so io? dell'amico
Del marchese Vincenzo! — Invenzioni, ti dico!
Malvage, inesplicabili, strane, niuno il contrasta,
Ma invenzioni — e di Marco!

JACOPO.

Basta, ripeto, basta!
Non dirmi ch'è il marchese Giuliano quel signore
Che t'ajutò!

TERESA.

Ma è desso! in parola d'onore!

JACOPO (*fuor di sè*).

Ma non dirlo, ti prego! ch'io so tutto! e codesta,
Che tu mi dai qual prova contraria, è manifesta
Confessione! onde illudermi, no, non m'è più concesso!
Perchè il preteso amico di Vincenzo è lui stesso!

TERESA (*attonita*).

Che dici?

JACOPO.

Perchè i complici infin del pare mio
— Lo so! — furono il padre di Vincenzo e suo zio!

TERESA.

Che!... suo padre?

JACOPO.

So tutto!

TERESA.

E il marchese Giuliano?...

JACOPO.

Vedi, se debbo proprio giudicar molto strano
Ch' egli c' entri!

TERESA (*con orrore*).

Oh! mio Dio!

JACOPO.

Se è proprio arduo supporre
Per qual cagion la vedova di mio padre ei soccorre!

TERESA.

Oh mio Dio! oh mio Dio! Vergine santa, io sento
Che non posso più reggere a sì lungo tormento!
La virtù mi abbandona, ed a questa novella
Fase del mio martirio l'anima si ribella!
Valeva dunque meglio con l'inferno far patto?
Son dunque sì rea femmina? Mio Dio, che cosa ha fatto?

JACOPO.

Hai fatto di tuo figlio il più grande infelice!
(*Si copre il volto e parte*).

TERESA.

E mio figlio.... mio figlio.... mio figlio me lo dice!

SCENA VIII.

Teresa *sola.*

TERESA (*dopo un momento*).

Giovinetta e avvenente io vedova restai;
Ma era madre, e volli essere sol madre; e logorai
E beltà e giovinezza fra i dolori, gli stenti,
Le privazioni.... e mai non proferii lamenti....
— Era madre! — La fede nella tua Provvidenza,
Mio Dio, mai non si scosse; io negai l'evidenza
Dei fatti — dei giudizj concordi della gente —
De' giudizj del tempo, e in te, mio Dio, fidente,
Scorrean gli anni, e io sperava; e scorrevano altri anni,
E io credeva — ed aveva sol conforto agli affanni
Questa fede e speranza, la memoria del padre
Riabilitata rendere a mio figlio — Era madre! —
E dopo quindici anni di spasimi, di scorno....
— E di preghiere! — io debbo trovarmi a questo giorno?
Dunque pregare Iddio, pregar gli angeli e i santi,
E patir rassegnata, e per tanti anni e tanti
Benedire in silenzio una tremenda prova,
Nulla per una povera madre dunque non giova?
Dio, vuoi dunque che imprechi, perchè abbia la mia fede
Nella tua provvidenza una miglior mercede?...

(*Quasi imprecando, ma poi pentendosi*).

— Oh! ma no, mio buon Dio!... la fede non rinnego....

(*Cade in ginocchio avanti una sedia*).

Eccomi qui.... in ginocchio — eccomi qui.... che prego!...
(*Con accento di dolorosa e ardente preghiera*).
— Compatite una madre nei patimenti suoi!...
Signore, avete avuto una madre anche voi —
Che ha sofferto e penato tanto!... — Oh addolorata
Madre, invoco voi pure! — Mi sia pur raddoppiata
L'angoscia mia, pazienza! — Nuovo dolore e lutto
Venga pure a colpirmi, pazienza, accetto tutto,
La miseria, la fame, la morte e se bisogna
— Pur ch'io non abbia colpe — il rossor, la vergona....
Sopra di me, sì, tutto senza lagnarmi io piglio,
Ma fatemi felice il mio povero figlio! (*Resta in atteggiamento di chi prega fervorosamente*).

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Jacopo *è seduto coi gomiti appoggiati alle ginocchia reggendosi colle mani la testa: si vede il suo volto stravolto il suo occhio è immobile e come senza sguardo. — Appena dopo alzata la tela, entra* **Maria:** *essa gli viene accanto e gli pone una mano sulla spalla.*

JACOPO (*scuotendosi*).

Maria!

MARIA.

Siamo daccapo con le malinconie?

JACOPO.

Non sgridarmi, Maria! Credilo, queste mie

Tristezze hanno cagioni assai serie, assai gravi!
Al balsamo che versi dai tuoi occhi soavi
Io mi sento nel cuore ridestare la vita....
Ma ciò crescer lo spasimo fa d'ogni mia ferita!

MARIA.

E chi ti ha fatto queste ferite?

JACOPO.

Non saprei....
— La mano che ha spezzato tutti gl'idoli miei!

MARIA.

Ma questa mano?

JACOPO.

È il caso.... l'inferno.... la sventura....
— Oh non interrogarmi, gentile creatura.

MARIA.

Jacopo, non è un'ora che mi dicevi: io t'amo.
Ed io adesso ti dico: a che giuoco giuochiamo?
Se tu mi amassi, cuore non avresti davvero
Di tormentarmi ancora con l'umor tuo sì nero!
Se tu seguiti ancora, Jacopo, io crederò
Che non m'ami.

JACOPO.

Non t'amo?

MARIA.

No, non m'ami, no, no!

JACOPO.

Io non t'amo, o Maria? — Invece per te sola

Ho bisogno di credere che una vana parola
Non è virtù: la luce che mostra il bene e il male
Mi riappare, e alle tenebre de' miei dubbj prevale.
La mia scienza rinnego: tutta la mia sapienza
È il tuo amore.... più ancora, esso è la mia coscienza.
V'è una legge suprema che ci regga e ci domini?
— Non lo so: forse l'hanno inventata gli uomini —
Ma io ci credo, e per te! — e ci credo in tal guisa
Che affronto la miseria la più abbietta e derisa,
Anzichè qnesta legge degli umani doveri
Vilipendere, come forse avrei fatto jeri,
Perchè oggi il miglior mezzo credo che questo sia
Di mostrarmiti degno dell'amor tuo, Maria.

MARIA (*stupefatta*).

Spiegati: v'è un mistero che a intender non arrivo!

JACOPO.

Senti. — Vedi la specie d'agiatezza in cui vivo?
— Io debbo rinunziarvi — un mendico bisogna
Ch'io diventi — che soffra la suprema vergogna....
Di rinnegare.... il nome di mio padre....

MARIA.

Che ascolto!...

JACOPO.

.... E quello.... di mia madre!... — Oh sì, copriti il volto,
Che se veggo il tuo volto, no, più dir non ti posso
Che le due più ineffabili sciagure ahi! m'han percosso!
Copri, copri, Maria, le tue guancie leggiadre,
Che arrossir non le vegga!

MARIA (*con dolorosa meraviglia e come trasognata*).

(Egli offende sua madre!)

JACOPO.

Che resta dunque a fare al tuo povero amico?
Poss'io parerti degno dell'ingenuo e pudico
Amor tuo, mia diletta, se più a lungo rimango
In questa miserabile eredità di fango?

MARIA (*come sopra*).

(Sua madre offende!)

JACOPO.

Or bene: io ne getto il fardello —
Non ho più casa — il nome di mia casa cancello —
Io non son più che Jacopo! — più con nessun, nessuna
Parentela — il pensiero, ecco ogni mia fortuna!
Ma fatto orfano e povero, conforto ai giorni mesti
Avrò almen nel tuo amore?

(*Maria senza dir nulla trae il ritratto dell'atto primo e lo va guardando dolorosamente*).

JACOPO.

Maria!... muta tu resti?
— Che! dovrò a questo pure rinunziare? — Maria!...

MARIA.

(È vero, oh non somiglia!... ha ragione mia zia!)
(*Con profondo dolore*).

JACOPO.

Maria, te ne scongiuro, rispondimi!... Al conforto
Dell'amor tuo, che? forse avrei creduto a torto?
— Ma perchè non rispondi?... Ma che cosa ti ho fatto?
A che pensi?... — E che cosa stai guardando?

(*Egli passa dall'altra parte di Maria, e le toglie di mano il ritratto; lo guarda ed esclama*).

— Un ritratto!

Un ritratto!... — Ma è sogno od è delirio il mio?
— Un ritratto!... — Oh che stolto fanciullo che fui io!
Creder ch'essa a vent'anni!... non avesse un amante!...
E che invece dovesse amarmi in un istante!...

MARIA (*con voce interrotta e soffocata dal pianto*).

Basta così, signore.... — tratti entrambi ci siamo
In errore.... nè voi mi amate.... nè io v'amo!...
(*Esce piangendo*).

SCENA III.

Jacopo, *poi* **Antonio.**

JACOPO (*scuotendo il ritratto che ha in mano con sdegno sardonico*).

— Sciocco, sciocco fanciullo!... che credi di conquidere
Una donna in poche ore!... È una cosa da ridere!
(*Si getta a sedere ridendo convulsamente. — Entra Antonio e osserva il turbamento di Jacopo*).

ANTONIO (*fra sè*).

Ecco il nipote scettico!... Proprio in tempo son giunto!
Pare un banchiere il giorno ch'è costretto a far punto.
Per strappargli il segreto che tien chiuso nel cuore,
Questo di far lo scettico parmi il punto migliore.
— Cominciamo —.... Per bacco! m'accorgo che l'impresa
Di recitar la parte di scettico è più pesa
Ch'io non credessi! Diavolo! che cos'è questa storia?

Più nemmeno una formula non mi torna a memoria!
— Ma non monta — Coraggio! — La faccia componiamo
Alla noja.... al sarcasmo.... Così — Ed or cominciamo.
(*Viene avanti*).
Jacopo!

JACOPO.

Oh!... caro zio. (*Ripone il ritratto*).

ANTONIO (*dopo alcuni tentativi per cominciare a parlare*).

(Eppure mi confondo!)

JACOPO.

(Che cosa vuole ei dunque con quell'aria?)

ANTONIO (*torna a provarsi a trovar la parola, e dopo alcuni movimenti come non trovandola, mostra a un tratto di averla trovata e dice*).

— Ma! È mondo!
(*Jacopo si volge sorpreso un poco*).
Mondo, mio caro Jacopo, molto tristo e briccone....
Mondo.... ove tutto è dubbio.... inganno, illusïone....
Doppiezza, falsità, frode, pervertimento,
E calcolo, ed usura del cinquanta per cento.

JACOPO.

Tal discorso?... a che tende?...

ANTONIO.

(Sì, neppur io so dirlo!...)
— Tende.... tende.... per bacco! è facile a capirlo!

JACOPO.

Pure io non lo capisco.

ANTONIO.

Jacopo mio, in sostanza
Resti fra noi, io sono filosofo abbastanza,
E appena giunto ho scorto come la navicella
Del tuo cuor sia sbattuta da una fiera procella.

JACOPO.

È vero.

ANTONIO.

E ho scorto ch'esiti tra il gittar sol zavorra,
O il gittare.... anco i colli del carico, se occorra!
— Mi spiego. — La ragione in te vincer ben vuole
La lite che ha col cuore, ma di rancide fole,
Di vecchi pregiudizj nutrita, ed inesperta,
E giovine, tra il dubbio pende e la speme incerta,
E or dispera, ora crede, in penoso e crudele
Alto e basso di fondi! (Ho spiegate le vele.)

JACOPO.

Le cose ch'ella dice non son che troppo vere.

ANTONIO.

E può mai altrimenti, o Jacopo, accadere
Se di filosofia l'uom va a far provvigione
Nei vecchi magazzini — messi in liquidazione —
D'un cieco dommatismo, d'una bigotta fede?
Guai all'uom che là dentro rintracciare si crede
Il vero, la certezza.... pietre filosofali!
La speranza — il più furbo e imbroglion de' sensali —
Gli si appiccica a' fianchi; gli loda il buon mercato,
Gli fa veder ch'è tutto oro e argento bollato....
E l'infelice compera!... compera cenci e stoppa!...
Pakfung — doublé — christophle! (Vado col vento in
(poppa!)

JACOPO.

(Le son parole rozze, parole da banchiere,
Da mercante; ma pure non son che troppo vere.)

ANTONIO.

Datemi un uom convinto, persuaso — come me —
Che il ver non ci può essere, che la virtù non c'è,
E sia pure quest'uomo colpito da sciagure,
Scopra pure nequizie, delitti incontri pure,
Ei vedrà che all'umana dignità non conviene
Il bestemmiare Iddio — cosa che non sta bene! —
Ma farà quel ch'io soglio fare: due fregatine
Di mani e una risata! (Che infernali dottrine!)

JACOPO.

Ah dunque anche il buon zio gettò da sè lontano
Ogni credenza?

ANTONIO.

Diavolo! Penso all'americana!
— Laggiù ve' non si crede; si colonizza e allegri!
Trafficando cotone e staffilando negri —
E anch'io.... colonizzai tutte le mie opinioni:
Io non credo più in nulla.... (che Dio me lo perdoni!)
Anima, cielo, inferno, eternità.... impostura!
(In parola d'onore io mi faccio paura!)

JACOPO.

Feci io pure altrettanto; ma ciò che lieti a lei
Or fa passare i giorni, perchè funesta i miei?
Delle più tetre immagini perchè mi fa trastullo.

ANTONIO.

Ah tu credi alle immagini? Oh povero fanciullo!

JACOPO.

Mio zio mi beffi pure! A codesto suo stato
Di sprezzante allegria, capisco, l'han guidato
Il freddo raziocinio, l'esperïenza e gli anni:
Io vi fui tratto invece dai più rei disinganni!

ANTONIO.

(Eccoci al punto!) — Eh via! tutta la vita è un giuoco!
Disinganni tu dici!... O narrameli un poco!

JACOPO.

E che vuol che le narri! — Che un giuoco molto brutto
Fu la mia vita!... Un giuoco in cui perduto ho tutto!...
Un giuoco in cui credeva trovar dei giuocatori
Onesti, e invece tutti li trovai baratori
Solo in gara a chi adoperi carte meglio segnate,
A chi mescoli meglio il mazzo!

ANTONIO.

Ragazzate!

JACOPO.

Ho abbandonato il giuoco — ho cercato gli amici —
Credea che in rivedermi sarebbero felici!...
Ed essi mi evitarono — e le lunghe giornate
Fui condannato a vivere da solo!

ANTONIO.

Ragazzate!

JACOPO.

Allora mi rivolsi a cercare conforto
Nel sen della famiglia. — Mio padre essendo morto

Mentr'ero ancor bambino, mi nacque in cor la brama,
Se non di volto, almeno, conoscerlo di fama....
— E di portarne il nome io dovetti arrossire!

ANTONIO.

Raga.... — Eh no, ragazzate!... Come sarebbe a dire?

JACOPO.

Ah lo sapea che qui troverebbe un intoppo
A dire ragazzate! — Sì, caro zio, pur troppo
Bisogna pur che anch'ella lo sappia. — Il truffatore,
Di cui testè parlava Vincenzo, fu.... il dottore
Barotti! fu mio padre!

ANTONIO (*sbalordito, incredulo*).

Eh! tu scherzi!

JACOPO.

No, zio,
Non si scherza per fatti simili!

ANTONIO (*al colmo dello stupore e del dolore*).

Eterno Iddio!
Sarebbe mai possibile!... Mia sorella.... il mistero
Dell'ultima sua lettera.... Ma non può esser vero....
Questa casa.... questi agi.... il tuo stato, a buon conto...

JACOPO.

Ma non ricorda più che in quel certo racconto
Di Vincenzo v'è un certo mecenate invisibile?...

ANTONIO (*con orrore*).

Ah! taci!... non può essere!... Mia sorella! È impossibile!

JACOPO.

E come ella suppose, il mecenate è in fatto
Il fratello del complice!

ANTONIO.

Ti dico che sei matto!

JACOPO.

È Massaresi! E il complice fu il marchese Clemente!

ANTONIO.

No, no!... Se fosse vero non crederei più in niente!

JACOPO (*amaramente*).

Ah ella crede!

ANTONIO.

Pur troppo! cioè pur troppo, no....
Ossia sì.... — Quel che diavolo mi dica io più non so!

JACOPO.

È dunque a me che tocca di convertir mio zio?

ANTONIO.

Non hai finito ancora? Che hai più a dirmi, mio Dio!

JACOPO.

Pensi un poco a sua figlia.

ANTONIO.

Un angiolo perfetto!
Ch'ama te solo!...

JACOPO.

È un altro! ma a lei non l'avrà detto!

ANTONIO (*in collera*).

Oh lascia star mia figlia! È un'idea da ragazzo!

JACOPO.

Sì, da ragazzo, ed anzi, se le piace, da pazzo!
Ma pure v'è un altr'uomo amato da sua figlia;
E guardi un po' se a qualche american somiglia!
(*Gli dà la custodietta del ritratto*).

ANTONIO.

Che è questo?

JACOPO (*sardonico*).

Una custodia.

ANTONIO.

Eppoi?

JACOPO.

L'apra.

ANTONIO (*apre la custodia e guarda il ritratto*).

Oh! Chi sia?

JACOPO.

Io no!

ANTONIO.

Vedo!

JACOPO.

Nè lei!

ANTONIO.

Vedo!

JACOPO.

— E l'avea Maria! —
(*Antonio resta trasecolato fissando immobile il ritratto. — Jacopo sogghigna amaramente ed esce*).

SCENA III.

Antonio, *poi il* **Servo** *di Massaresi*, *poi* **Teresa**.

ANTONIO (*nel massimo disordine d'idee e sempre immobile*).

Sia maledetto il punto che mi è saltato il brutto
Grillo di far lo scettico! Ne ho cavato un bel frutto!
Il nipote non fecero guarir le mie carote;
Invece or è malato lo zio più del nipote!
— Ho l'inferno nel cuore!... mi si offusca la mente —
Non vedo, non intendo, non capisco più niente....
Tutte le idee confuse.... mi sembra d'impazzire!...
Mia sorella che truffa ducento mila lire....
Suo marito l'amante del marchese Giuliano....
Mia figlia.... col ritratto d'un altro americano....
No.... di un altro cugino.... — E che diavol balbetto!...
In parola d'onore io perdo l'intelletto!
(*Si getta a sedere: poi ripiglia*).
— Pure non posso crederlo! — Teresa sì virtuosa....
Mio cognato sì onesto.... No, è un assurda cosa....
— Ma e Jacopo mi avrebbe mai tai cose svelato
Sopra un dubbio?... Eppoi quello che Vincenzo ha narrato....

Poi mia sorella.... e quello strano suo parossismo....
— Ah mio Dio! ecco il dubbio! ecco lo scetticismo!

SERVO (*entrando*).

Si può venire avanti? — È di casa il signore?

ANTONIO (*soprappensieri*).

Sì, che cosa volete, galantuom.... salvo errore!...
— Oh!... scusate!... —

SERVO.

Ho una lettera....

ANTONIO (*la prende e la guarda*).

Va bene: a mia sorella.
(*Licenzia col gesto il servo, che esce*).
Eppure la mia testa di nuovo si ribella
A credere.... (*Guarda tra le quinte*).
— Ah! Teresa!... Viene in questo salotto....
— A vederla mi sento mancar le gambe sotto!...
— Via, coraggio! -- Parliamole -- Di scoprire ho bisogno...
Tutto il vero — se pure il vero non è un sogno....
Se non è una menzogna anche la verità!...
Eh che sciocchezze dico da un quarto d'ora in qua!
— Dissimuliam — si celino i miei brutti pensieri!
(*Entra Teresa*)

TERESA.

Finalmente siam soli — Di parlarti ho mestieri —
Ma innanzi tutto, a Jacopo hai parlato?

ANTONIO (*dissimulando*).

Ho parlato.
(Mi si fosse la lingua attaccata al palato!)

TERESA.

E che ti disse?

ANTONIO.

Oh nulla.... bazziche inconcludenti.
— Veniamo a noi, Teresa — Se tu me lo acconsenti,
Prima che tu mi parli, io stesso ho da parlarti.

TERESA.

Ebbene: parla pure: son pronta ad ascoltarti.

ANTONIO.

(Ora già a mente fredda sempre più mi persuado
Che senza fondamento a tormentarla vado.)

TERESA.

Dunque?

ANTONIO.

(Basta, proviamo) — Ecco.... vorrei sapere....
Se nessuna amarezza.... se nessun dispiacere
Potè gli ultimi giorni del tuo estinto marito
Turbare, in qualche modo.... funestare...?

TERESA (*con dolore*).

(Ho capito!)

ANTONIO.

(Oh Dio! si è fatta pallida!) — Ebbene dunque?

TERESA (*con risolutezza*).

Sì.

ANTONIO.

(Oh Dio!) — E, per esempio.... saria stata.... così....
Un'accusa.... s'intende calunniosa, badiamo ...

TERESA.

Fu un'accusa di truffa.

ANTONIO.

Calunniosa?...

TERESA.

— Lo bramo,
Lo credo, se odo il cuore.

ANTONIO.

È un tribunal ch'io stimo.
Ma.... la sentenza?...

TERESA.

Contro!

ANTONIO.

.... In primo appello?...

TERESA.

In primo,
In secondo, ed in terzo!

ANTONIO.

(Oh mio Dio!) — E.... in sostanza....
Si trattò.... d'una somma.... di non grande importanza...?

TERESA.

Ducento mila lire!

ANTONIO.

(Niente meno!).... E.... pagò?

TERESA.

Sì.

ANTONIO.

....Peraltro qualcosa salvar potésti?

TERESA.

No.

ANTONIO.

(Oh Dio non v'è più dubbio!)
(Si asciuga la fronte poi ripiglia).
— E dimmi.... questo.... questa....

TERESA.

Questa truffa!

ANTONIO *(chiudendo gli occhi)*.

Diremo truffa! — Dimmi, hai tu in testa
Che si leghi al racconto del giovine marchese?...
— Tu taci?... — Oh eterno Iddio! Tutto dunque è palese!
(Con accento profondamente drammatico).
— Or via, senza timore d'abbominevol taccia,
Davanti a me potresti ancora alzar la faccia?
Guardarmi in volto senza che il tuo si faccia rosso,
Dimmi, lo puoi tu ancora?

TERESA *(volgendosi a guardare con nobile securtà Antonio)*.

Guarda, Antonio, se posso!
— E or chieggo io a te: di credere ad un'eroica impresa
Di madre che ami un figlio, come ama il suo Teresa;

Di dir, fuor di Teresa, tutto il resto è mendace,
Sei tu capace, Antonio?

ANTONIO (*la guarda, poi le bacia la fronte*).

— Guarda se son capace!

SCENA IV.

Detti, Massaresi *dal fondo.*

(*Massaresi entra con gran premura: vede Teresa e le fa cenno, non visto da Antonio, di avere somma urgenza di parlarle: Teresa gli fa cenno che se ne vada: Massaresi insiste: Teresa ripete il gesto. — Antonio che prosegue, senza interruzione, il suo discorso, di nulla si avvede*).

ANTONIO.

Tu comprendi ch'io sono informato di fatti
Per cui si giurerebbe che il marchese tu tratti....
Più che da amico.... — Scusami! — Potei per un mo·
Sospettare.... Ma adesso rinfrancato mi sento, (mento
E chieggo al ciel perdono de' miei dubbj da stolto:
Per saperti innocente basta guardarti in volto....
(*Si volge, vede i suoi gesti verso la porta; guarda da quella parte e vede Massaresi che resta imbarazzato; e prorompe*).
Oh! ma questo è poi troppo! e passa le misure!
Qui non si tratta più di false congetture,

Di apparenze ingannevoli, o di sospetti sciocchi;
Si tratta di vedere! e di veder con gli occhi!

TERESA.

Ah! è tempo di finirla! — Marchese, venga avanti!

MASSARESI.

Son qua; ma innanzi tutto, ricevè pochi istanti
Sono una certa lettera?...

TERESA.

Io nulla ho ricevuto.

MASSARESI (*ad Antonio*).

Perdoni, un mio domestico, or ora qui venuto,
Non le diede una lettera per madama Teresa?

ANTONIO.

Sì, eccola.... (*Se la trova in mano*).
— Ah prendetela.... in mano essa mi pesa!
(*Stende la mano tenendo la lettera con due dita come se gli scottasse*).

TERESA.

Or bene, aprila e leggila.

MASSARESI.

Ah no, per carità.

TERESA.

Sono stanca, marchese! (*Ad Antonio*) Leggi.

MASSARESI.

Ma senta qua....
Mi renda quella lettera.... (*Antonio gliela darebbe*).

TERESA (*opponendosi*).

No, leggi!

MASSARESI (*insistendo*).

No, è un arcano!...

ANTONIO.

Ma insomma, o l'uno o l'altro me la levi di mano

MASSARESI.

Ma essa non è mia; essa è di mio nipote.

TERESA.

Viene a me, dunque leggi. — Tutte han da esser note
Oramai le míe cose a mio fratello — Or via,
(*Toglie la lettera ad Antonio, l'apre e gliela ripone aperta in mano*).
Eccola aperta — Ignoro quel che detto vi sia,
Ma neanche Iddio potrebbe dirmi cosa, che udendo,
Ne dovessi arrossire! — Leggila pure: io attendo.

ANTONIO (*si mette a leggere e guarda la firma*).
È vero, è del marchese Vincenzo.

TERESA.

Non importa.
(*Antonio legge*).

MASSARESI.

(Povera la mia casa! per sempre tu sei morta!)
ANTONIO (*il cui volto, mentre legge, si va stranamente rasserenando e mostrandosi di mano in mano sempre più raggiante di gioja, comincia ad esclamare interrottamente e senza levare gli occhi dalla lettera*).
Ah! giusto Dio!... che leggo!... — Ombra di mio cognato
Per carità perdonami! (*Segue a leggere*).

TERESA (*attonita*).

Or bene, cos'è stato?

ANTONIO (*crescendo in maraviglia e gioja*).

— Marchese.... qua la mano.... Badi, non è per lei....
Ringrazj suo nipote!... Se no, ci penserei! (*Legge*).

MASSARESI.

(Diventa matto!)

TERESA.

Insomma, tal gioja.... tal sorpresa....

ANTONIO (*sempre leggendo*).

Teresa mia, perdonami!... perdonami, Teresa!...
(*Ha finito di leggere ed è fuor di sè dalla gioja, e ride e piange e prorompe*)
Oh celeste, sublime, intemerata, pura,
Santa, angelica, eroica, divina creatura,
Perdona; e questa lettera ti cedo in contraccambio:
È tal lettera!... Eh! altro che lettera di cambio!
(*Le dà la lettera. — Teresa si mette a leggere*).

MASSARESI (*ad Antonio*).

Ma insomma?...

ANTONIO.

Insomma, insomma! Fuori di senno io sono!...
Però le basti questa.... Marchese, io le perdono.

SCENA V.

Detti, Maria *da destra.*

ANTONIO (*vedendo entrare Maria*).

Ah! mia buona figliuola, abbracciami....
(*Risovvenendosi e facendosi brusco*). — Cioè
Niente affatto, cattiva! favorisca con me!
(*La prende pel braccio e la conduce via*).

MASSARESI.

Ah! signora Teresa.... mi dica finalmente....
(*S' interrompe vedendo che sul volto di Teresa si ripete la stessa trasmutazione, durante la lettura, mostrata prima da Antonio*).

TERESA (*legge, ride, si asciuga gli occhi, fa cenno al marchese di non l'interrompere. — Infine la sua gioja è al colmo: essa getta un grido come di trionfo e si volge al cielo*).

Ah!... il mio cuore! il mio cuore! -- Innocente, innocente!
— Vi ringrazio, mio Dio! (*Resta assorta*).

MASSARESI.

Ma infin, mi meraviglio!
Non ho da saper nulla?

TERESA (*senza badargli*).

— Mio figlio! — Ov'è mio figlio!
(*Corre via dal fondo; poi tosto ripassa ed entra da destra*).

MASSARESI (*attonito pel correre di Teresa*).

Io non capisco nulla.... son tutto esterrefatto!...
— Certo o costoro o io, qualcun divenuto matto!
(*Esce dal fondo*).

SCENA VI.

Jacopo, *uscito Massaresi, entra dal fondo esso pure; poi* **Teresa** *che passa.*

JACOPO.

Mio zio gira in giardino con Maria. — Persuasa
Mia madre ch'io sia uscito, esce anch'essa di casa.... —
(*Guarda cautamente dall'uscio di destra*).
Eccola già vestita.... — Viene da questa parte —
(*Si nasconde. — Teresa vestita per escire di casa entra da destra e fa per uscire dal fondo: ma a metà della scena si ferma per assicurarsi se ha con sè la lettera, e subito prosegue con premura e parte dal fondo. — Jacopo esce dal nascondiglio e va a guardare e ad origliare dalla comune*).
— Ordina che s'io torno, l'aspetti!... — Ecco che parte.
(*Chiude cautamente a chiave tutt'e tre gli usci, poi trovatosi presso il suo scrittojo si ferma e tratto un sospiro dice guardando vagamente in alto e senza gestire, ma col tremito convulso d'una risoluzione disperata*).
— Son solo! — Ah!... solitudine!... il regno del pensiero!
Il vuoto, il silenzioso, il fantastico impero
Dell'anima!... Il caos bujo, senza tempo, nè norma,

Ov'essa crea, pensando, luce — materia — forma —
Pari a Dio! — dove libera fa leggi e leggi spezza
E galoppa sui turbini in voluttuosa ebbrezza —
E d'infinite larve bizzarre si trastulla
A popolar la docile vacuità del suo nulla!...
Forse al modo medesimo una larva son'io
Dell'ignota, terribile solitudin di Dio!
Ei di pensarmi or cessa... forza è da questa scorza
Vanire — o tramutarsi — non so bene.... ma è forza!
— E sia! — Sono spossato da quest'ozio, da questa
Accidia del pensare!... Che riposo mi resta?
Ieri io credea che ancora in due cose la sorte
Potria offrirmi riposo; erano amore e morte....
Oggi ho provato il primo!... Fumo è!... che l'occhio in-
(nonda
In vile umore!... — Or dunque, proviamo la seconda!

(*Trae la busta delle pistole, l'apre e vi si pone sopra a guardare le armi che contiene: la sua concitazione si fa sempre più febbrile*).

— Eccola qua! — Superba Natura, il fiero arcano
Del poter tuo; la morte, io ti strappo di mano!...
Chè essa è qui!... (*Fa per prendere una delle due pistole e rimane incerto qual prendere delle due*).
No.... non so dove sia!... — È in quest'armi....
Ma in quale delle due?... — L'ultimo dubbio!... — Parmi
Che sarebbe peccato non uscirne così!

(*Afferra a caso una pistola, ne monta il cane senza guardarla e se la scarica in una tempia — La pistola non fa fuoco — Egli la depone e prende l'altra*).

— Sarà dunque in quest'altra! assicuriamci.

(*Vi pone dentro la bacchetta, la quale rimane fuori della canna quanto importa una carica — Poi guarda se v'è la capsula e dice*).

Sì!

(*Siede presso lo scrittoio, monta il cane, si appunta la pistola alle tempia, poi*).

.... S'io scrivessi a mia madre?... (*Abbassa l'arma*).
— Perchè le scriverei?... —
Potrei dirle.... (*Depone la pistola come per scrivere, poi*).
— E che cosa?... Che m'uccido per lei?!...
No — non le voglio scrivere....

(*La sua mano prende involontariamente la penna*).

— Poveretta!... Abbastanza
Troverà di suo figlio entrando in questa stanza!...
— Eppoi non l'amo più!... No, non l'amo.... e non voglio
Scriverle!... (*Getta la penna*).
— Non farei che accrescerle il cordoglio!...
— Eppoi già io non l'amo!... — Oh madre, madre mia,
No, non è vero, io anzi t'adoro!... Onesta, pia,
Santa, simile a un angelo or ti veggo, e ti adoro,
E a te inanzi mi prostro, e ti chiamo, e t'imploro,
E il soave tuo nome l'anima che dispera
Va ripetendo.... come un'ardente preghiera!...
— Eh! che vaneggio io dunque!... Io credo odiare ed (amo! —
Io credo amare ed odio! — Quel che non debbo, bramo
Fare; quello che debbo, non voglio.... — Oh faticosa
Incertezza!... Finiamola! — Posa, mio cuore, posa:
Palpitasti abbastanza. — Nulla merita in terra
I tuoi palpiti. — Il mondo è una stupida guerra;
Noja la vita; un gran pazzo il cuore!... Or dunque, o (cuore,
Te stesso infrangi — e i lacci dell'odio, dell'amore
Sciogli, tronca. — Disprezza la natura e il suo brutto
Potere e questa ascosa fatalità del tutto!...

(*Afferra risolutamente l'arma e ne torna a montare il cane. — In questa si ode bussare all'uscio di fondo*).

SCENA VIII.

Jacopo *e* **Teresa** *di dentro, poi fuori.*

(*Jacopo resta immobile, tendendo l'orecchio.*)

TERESA (*di dentro, dopo aver battuto una seconda volta, chiama con voce tutta lieta*).

— Jacopo! presto, Jacopo, apri.... apri; son io.

(*Jacopo è irresoluto se si uccida o se nasconda la pistola*).

Apri a tua madre, Jacopo!

(*Jacopo si risolve; nasconde in tasca la pistola: ripone la busta ov'è l'altra: tutto con molto disordine: poi si affretta ad aprire. — Teresa entra raggiante di gioia con la lettera in mano. — Jacopo cerca nascondere il proprio turbamento. — Teresa, mentre in fretta si libera dal cappello e dallo sciallo, o altro, con grande allegrezza e premura comincia*).

Oh figlio, figlio mio!...

Se tu sapessi il giubilo ...

(*Si ferma osservando il contegno di Jacopo. — Si vede che a un tratto un tremendo pensiero le balena alla mente: il suo aspetto si muta: guarda Jacopo, guarda gli usci chiusi: essa ha indovinato tutto, e con tuono imperioso dice*).

— Jacopo!... tu non usi

Chiuder questi usci!... Jacopo! Perchè questi usci (chiusi?

JACOPO (*mal dissimulando*).

Ma,... invero....

TERESA (*lo fissa ancora, poi risolutamente*).

— A me quell'arma ch'hai indosso! —

JACOPO (*come sopra*).

Ma quale

Arma?

TERESA (*sempre più autorevole*).

— Non voglio repliche! — O veleno o pugnale,
Quel che avete, lo voglio!

JACOPO.

Ma no.... sei in errore....

TERESA.

Eh non m'inganna, no, mai non m'inganna il cuore! —
Vi ripeto che avete un'arma — ed io la voglio,
Intendete? — e ripetere un comando non soglio! —
Siete uomo, ma ancora son vostra madre, e posso,
E so farmi ubbidire! — L'arma che avete indosso
Datemi!

(*L'eccesso però della commozione la fa vacillare, sicchè si appoggia a una sedia, e si vede l'interno combattimento tra il sentirsi venir meno le forze e il volersi mostrare piena di energia e di fermezza*).

JACOPO (*vedendo Teresa che soffre*).

— Oh Dio!... ti senti male?...

TERESA (*con sforzo supremo ripigliandosi*).

Oh io nulla mi sento!...
È impossibil che Dio — proprio in questo momento —
Mi faccia venir male! — Ubbidite, ubbidite!
(*Jacopo soggiogato dalla parola, dallo sguardo di sua madre, è costretto a trarsi l'arma di tasca, e la consegna a Teresa senza parlare. — Teresa prende l'arma e la mette in tasca*).
— Va bene!
(*Ma qui finalmente soggiace alquanto all' interna angoscia, sicchè è costretta sedersi; dopo breve pausa ripiglia*).
Adesso poi, caro figliuolo, udite.
— Un dolore mi avete dato, mortale — immenso! —
Non per me — per voi stesso, ve ne chieggo un com-
— Nulla ormai può guarire la vostra malattia (penso!
Se il vostro cuore farmaco e sè stesso non sia!
— Jacopo, le apparenze m'accusano, nol nego. —
Ebben, Jacopo, sforzati, abbi fede, ti prego,
In tua madre: abbi fede in lei così da dire:
Io vedo i fatti — ebbene questi posson mentire —
L' evidenza al giudizio fu norma e alla condanna:
— Ebbene l'evidenza stessa mente e m'inganna —
Di condannar mia madre in pien diritto io sono:
— Ebben, mi prostro invece e le chieggo perdono!
— Oh! chiedimi perdono, Jacopo, e non ti spiaccia
Di piegar le ginocchia.... Troverai le mie braccia!

JACOPO.

— Non posso. — Me ne scoppia l'anima dal dolore,
Ma la ragion non posso rendere schiava al cuore!
Più dell' onta del padre, o madre mia, bisogna
Che tel dica, m'offende la tua, la tua vergogna!

Me lo vieta il dovere di chiederti perdono!...
Più che tuo figlio ormai il tuo giudice io sono!

TERESA (*offesa da queste parole sta per mostrare la lettera; poi subito, mutato pensiero, e rimessa la lettera in tasca, s'alza e dice con dignità*).

Giudicatemi allora! — Vedova, abbandonata
Da tutti, e madre, e d'ogni mia sostanza spogliata,
Tosto con la più squallida miseria io mi trovai
A lottar disperata — io vendetti, impegnai —
Impegnai fin l'anello nuziale.... — gli orecchini
Di mia madre — chiedetti la carità ai vicini —
Lottai co' miei bisogni e i vostri — co' miei affetti
Di madre e il mio decoro di donna — resistetti
Al freddo, resistetti alla fame!... — Ma il giorno
Venne alla fine in cui letteralmente intorno
Io non ebbi più nulla: non denaro; non cosa
Da impegnare o da vendere; non persona pietosa;
Non un pezzo di pane!... E tu intanto piangevi,
Poverino, e baciandomi le mani, mi chiedevi
Da mangiare!... — In quel mentre, il marchese Giuliano
Entrò la prima volta e mi stese la mano!...

JACOPO (*commosso*).

Basta!... comprendo.... e tutto scuso; anzi tutto ignoro....
— Pane, e per me, chiedesti!

TERESA (*con nobilissimo orgoglio*).

No! — gli chiesi lavoro!

JACOPO (*colpito, dopo un istante fa per inginocchiarsi davanti a sua madre, ma essa lo abbraccia, ed egli prorompe*).

Ah! ho bisogno di credere! Madre mia, per te sola
Rinnego il dubbio, e credo — credo alla tua parola!

TERESA.

Oh finalmente! — Ed ora che tu l'hai meritato
Eccoti un altro farmaco che in premio t'ho serbato.
(*Gli dà la lettera di Vincenzo*).
Leggila.

JACOPO (*apre la lettera e dice*).

Di Vincenzo?!...

TERESA.

Sì.

JACOPO (*legge*).

« Mia buona signora.
« Un uomo fortunato era io testè: sono ora
« Il più grande infelice — Cadde sulla mia casa
« Un fulmine che al suolo tutto quanta l'ha rasa.
« Chi ne porta la pena, son io: ma la sventura
« Non squote la mia fede: essa l'afforza e appura:
« Ne' miei prosperi giorni io fui un uomo onesto:
« Or comincian gli avversi: ma un onest'uomo io resto.
« Quale dichiarazione le valga la presente
« Ch'io come figlio e erede del marchese Clemente
« Debbo alla sua famiglia coi frutti restituire
« Da quindici anni indietro ducento mila lire.
« Jacopo chiegga tosto che venga riveduto
« Il processo del padre, del quale il costituto
« Potrà aver nuova luce dalle deposizioni
« Concordi d'altri quattro e nuovi testimoni;
« La sua servente al tempo che il fatto fu commesso,
« Marco Ruato, il mio zio Giuliano ed io stesso.
« Altri apparirà il reo e una nuova sentenza
« Proclamerà del suo sposo la piena innocenza.
(*Interrompendosi*)—

Che! mio padre innocente!... che leggo mai, mio Dio!
Mio padre....

TERESA.

Via, prosegui, prosegui, figlio mio.

JACOPO.

« Mi perdoni se oscuro è alquanto il mio linguaggio;
« Ma pensi com'io debba tremare, quest'omaggio
« Rendendo al vero e al giusto! — Pure oh dato mi fosse,
« Come annullar l'accusa che il suo sposo percosse,
« Così restituire al figlio, alla consorte
« L'onest'uom che altrui colpa trasse a sì fiera morte.
« Perdoni anche mio zio: da un fratel moribondo
« Soltanto ei seppe il vero: ma svelare l'immondo
« Mistero non osò, benchè cercasse poi
« Di fare alcuna ammenda co' benefizj suoi.
(*Si ferma e guarda Teresa*).

TERESA.

Finisci!

JACOPO.

« A lei dirigo questa lettera mia,
« A lei eroica madre, che respinto qualsia
« Benefizio all'amore del figlio e del decoro
« Tanto coraggio attinse da poter col lavoro....
(*A questo punto Jacopo si commuove, si mostra vergognoso de' suoi sospetti, prende la mano di Teresa e la bacia, seguendo poi a baciarla con crescente commozione a mano a mano che continua nella lettura della lettera*).
« Perseverante, assiduo.... eppure a tutti ignoto....
« (Marco e mio zio tal fatto or or mi fecer noto)

« Mantenere e educare suo figlio.... e la supposta
« Colpa del padre a un tempo... a lui tener... nascosta! »
(*Jacopo commosso si getta fra le braccia di sua madre posandole il volto sopra una spalla. — Essa lo bacia e accarezza. — Piangono entrambi*).

SCENA VIII.

Detti, Antonio *poi* **Maria.**

ANTONIO (*entra tutto allegro guardando il ritratto e confrontandolo con Jacopo*).

— Oh! ma se è tutto lui! per bacco! tutto lui!
Gli occhi, la bocca, il naso.... — Ed io, bestia che fui,
Non ravvisarlo subito! dar retta a questo matto!

TERESA.

Che cos'è stato, Antonio?

ANTONIO.

Guarda questo ritratto:
Di non capir chi sia ti par che vi sia caso?
Ripeto, tutto lui!... gli occhi, la bocca, il naso!...

TERESA.

Ah sì, di quel ritratto ebbi la confidenza,
Ma per vederci, Jacopo, ci vuol dell'indulgenza.
(*Sorridendo*).

JACOPO (*sorpreso e con gioja*).

Come? Son io?

ANTONIO.

Che stavi tanto in mente a mia figlia,
e t'ha fatto il ritratto a memoria.... e somiglia!
sta che tu ti guardi, vedrai che è pura storia;
vede a colpo d'occhio!...

TERESA (*sorridendo*).

Ch'è dipinto a memoria!

ANTONIO.

Giudicar se somigli, alla madre non tocca:
È tutto lui ripeto: gli occhi, il naso, la bocca!...
E tu un americano lo dicevi!... domando
Che diavolo m'andavi dianzi americanando?
Fortuna che mia figlia l'autorità mia stima,
E ti assolve, e ad amarti ritorna come prima!

JACOPO.

Davvero?!...

ANTONIO.

Per mio mezzo il suo perdon ti manda.
(*Entra Maria e va a porsi presso Jacopo*).

Ordine dei personaggi:

ANTONIO: TERESA: JACOPO: MARIA:

JACOPO.

Ma dove, dove è essa?...

MARIA (*battendogli con vezzo sulla spalla*).

È da quest'altra banda!

(*Jacopo commosso bacia la fronte a Maria*).

TERESA (*con dolce scherzo a Maria*).

Dà a me tosto quel bacio! — Sua sposa ancor non sei!

MARIA.

Eccoti il bacio, mamma!

(*Le dà un bacio poi dice a Teresa con vezzo*).

— Ma gli è uno de' miei!

(*Jacopo abbraccia Teresa e stringe la mano a Maria*).

ANTONIO (*a Teresa*).

Capisci or qual'è l'etere che solo alloppia e assonna
Il demonio del dubbio? — Quest'etere è la donna.

TERESA.

Jacopo, Antonio, uditemi — Il marchese Clemente
Il padre di Vincenzo, fu cagion certamente
Per noi di mali orrendi!... — Volete un mio consiglio?
Andiamo a vendicarcene.... consolando suo figlio.

Fine della Commedia.

[ii.]

IL CODICILLO

DELLO

ZIO VENANZIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PAOLO FERRARI

Scritta per la Compagnia drammatica
del sig. LUIGI BELLOTTI-BON
e recitata la 1.ª volta al teatro *Gerbino di Torino* l'Aprile del 1865

MILANO
FRANCESCO SANVITO
1865.

DEDICO

QUESTA COMMEDIA

ALLA MIA FIGLIA PRIMOGENITA

DILETTISSIMA

CARLOTTA GALLI

PER RICORDO DELL' AFFETTO

DI COLUI

CH' ESSA SCHERZOSAMENTE CHIAMA

IL SUO BABBINO

—

16 GIUGNO 1865

GIORNO IN CUI LA MIA FIGLIOLA

MI FECE NONNO

DI UNA BIMBA

CHE DOPO DOMANI

SARÀ INSIEME CRISTIANA E PAOLINA

Dichiarazione.

La presente Commedia viene impressa per uso esclusivo dell' Autore, il quale perciò si riserva ogni diritto di legge contro le compagnie che la recitassero senza consenso di lui.

PERSONE DELLA FAVOLA

BORTOLOMEO, calzolajo.

TERESA, di lui moglie.

CAROLINA, loro figlia.

FRANCESCO.

DOMENICHINO, di lui figlio.

MARCO.

Un portalettere.

Due guardie di P. S.

Un usciere di Tribunale.

Un facchino (che non parla).

Un notaro (che parla).

La scena è in una delle grosse città di Lombardia.

Costumi presenti.

ATTO PRIMO

La bottega di Bortolomeo.

SCENA PRIMA.

Bortolomeo che lavora, poi **Marco** dal fondo.

BORTOLOMEO.

Maledetto il giorno sia
Che stivali a far mi messi,
Se rinascere potessi
Vorrei fare il decrettor.

MARCO (*entra e si ferma mentre Bortolomeo finisce di cantare, poi tra sè fregandosi le mani e con compiacenza maligna*).

L'amico canta, dovrebb' essere un po' brillo! . . . Meglio, *in vino veritas;* mi sarà più facile farlo discorrere.

BORTOLOMEO.

Eccettuato il far la spia,
Vorrei fare ogni mestiere,
Vorrei fare il cavaliere,
Vorrei fare il professor.

MARCO (*ridendo*).

Bravo, bravissimo! E di che vorreste fare il professore, caro cugino?

BORTOLOMEO.

(Cane d'un gobbo! Eccolo qua!) Professore di *calligrafia*.

MARCO.

Benissimo. Coi vostri stivali e colle vostre scarpe non vi mancherebbero ammalati per un pezzo!

BORTOLOMEO.

Caro! Pieno di talento!

MARCO.

Ho detto per celia!

BORTOLOMEO.

Già, già! — E . . . come va?

MARCO.

Campatur, si campa: e voi?

BORTOLOMEO.

Sgobatur, si sgobba, caro cugino.

MARCO.

Sono venuto per parlarvi . . .

BORTOLOMEO.

Sentite, cugino Marco, se si tratta dell'affitto di casa e bottega, vi prego per oggi . . .

MARCO.

Non si tratta di questo: ossia vi parlerò poi anche dell'affitto, perchè sono seccato di aspettare i vostri comodi: ma prima, è un altro discorso che vorrei farvi . . . è una confidenza, un segreto . . . e però, badiamo, nessuno deve saper nulla.

BORTOLOMEO.

r bacco! mi mettete in curiosità . . . (*smette di 'are e si alza*).

MARCO.

ı, mi raccomando vè ! . . Acqua in bocca, c tutto fra me e voi!

BORTOLOMEO.

ın parlo.

MARCO.

rola di galantuomo? (*stende la mano*).

BORTOLOMEO.

ı'! (*toccandogli la mano*) Parolissima!

MARCO (*con mistero*).

nostro povero Zio Venanzio quando morì sei anni eno trentasei giorni, lasciò erede Francesco Ru-i; e fin qui non so che dire; Francesco non era figlio legittimo, ma era suo figlio naturale . . . ıalche volta, sapete, i figlioli naturali sono più timi dei legittimi, e sono spesso amati anche di Il povero Zio non si dimenticò per altro di noi su:i nepoti, e ci lasciò un libretto di cassa di ırmio per ciascuno, dell'importo di 1000 lire. Co-ete fatto del vostro libretto?

BORTOLOMEO (*stringendosi nelle spalle*).

) sapete voi? Così lo so io. Francesco disse che poteva darmelo che in capo a sei anni, e ancora ndizione che in questi sei anni avessi smesso di e ubbriacarmi, e che non avessi più debiti, e non frequentassi più Tizio, che avessi levato il to a Sempronio, rotto il muso a Cajo . . . in-ma che fossi diventato un frate, un santo pa-

dre . . . Perchè tale era la volontà assoluta dello Zio Venanzio; e che non poteva disobbedire, e che era contro la legge... Capirete che io mandai a far benedire lo Zio Venanzio e l'erede Francesco, persuaso che di quelle 1000 lire non saprei mai più notizia! figuratevi se io era uomo da trovare 1000 lire! . . .

MARCO.

Io non credo che il vostro libretto da 1000 lire fosse vincolato da nessuna condizione. Sapete ch' io sono furbo! . . . che faccio onore a questo po' di rialzo che mi fa una spalla più bella dell' altra! E, se vorrete, potremo anche combinare un affare: comprerò io il vostro libretto; voi me lo cedrete, e io vi farò pari del fitto . . .

BORTOLOMEO.

E adagio! Non vi debbo che 150 lire! . . .

MARCO.

E io non risico di perdere anche quelle? . . . Eppoi quelli che dovrò spendere per far lite a Francesco? . . . Ma insomma ora non si tratta di ciò. Ora si tratta d' altro. Avete mai saputo che nel testamento dello Zio Venanzio era parlato di un codicillo che egli lasciava? . . .

BORTOLOMEO.

Mi pare che ne sentissi parlare . . . ma non seppi poi . . .

MARCO.

Si signore: lo Zio Venanzio nel suo testamento diceva: Lascio un codicillo sigillato che il mio erede aprirà sei anni dopo la mia morte; in esso dispongo di un capitale di 10,000 lire a favore di persone *nominate* in quello e sotto certe condizioni, pure in *quello* espresse.

BORTOLOMEO.

Bene, e che cosa me n' entra in tasca a me?

MARCO (*con mistero*).

Niente meno che potrebbe entrarvi in tasca, se le mie informazioni son giuste, la metà di quel legato!

BORTOLOMEO.

Corpo della moglie di un bue! . . . Ma dite un po' non vorrei che vi divertiste a contarmi delle frottole per canzonarmi! . . .

MARCO.

Badiamo! . . . Non so nulla di certo; ho qualche sospetto . . . ma potrei essere in errore.

BORTOLOMEO.

E dite un po': e l' altra metà del legato a chi toccherebbe?

MARCO.

Ma, pare, pare che toccherebbe a me. — Lo Zio Venanzio ci avrebbe lasciato 1000 lire a testa alla sua morte e 5000 dopo sei anni!

BORTOLOMEO.

Oh! E chi vi ha detto? . . .

MARCO.

Questo non vi riguarda; è una mia furberia. Capirete che un vecchio peccatore che lascia dietro a sè un figlio naturale, lascia per solito qualche governante, qualche vecchia servente che ha ricevuto le sue confidenze! — Adesso si tratta di due cose; primo, sapere quel che vi sia di probabile in questo: secondo, scoprire, potendo, dato che siamo noi i legatarj del codicillo, quali possano essere le condizioni del legato.

BORTOLOMEO.

E come si fa? Chi può sapere? . . .

MARCO.

Chi può sapere? Come siete gonzo! Ma l' erede, ma il figlio naturale, ma Francesco Ruspoli insomma! ecco chi può saper tutto! E se voi foste furbo come me, voi che godete la predilezione di Francesco . . .

BORTOLOMEO.

Io?

MARCO.

Sì, voi . . . o vostra moglie . . . o vostra figlia . . .

BORTOLOMEO.

Ehi! gobbo! . . . dico! . . .

MARCO.

Eh non parlo mica con secondi fini! — È certo che Francesco dice sempre con tutti d' interessarsi molto per voi, per la vostra famiglia . . . dice che lo promise a nostro Zio, che nostro Zio gli fece una raccomandazione speciale per voi . . . E insomma, ripeto, se foste un po' destro, non vi dovrebbe mancare mezzo di capire se i legatarj siamo noi, e quali sieno le condizioni del legato; badate che la cosa preme. Mancano 36 giorni soli all'apertura del codicillo; e non vorrei che Francesco tirasse a farci mancare le condizioni per beccarsi lui il legato!

BORTOLOMEO.

Non lo giudico capace . . .

MARCO.

Scusate; è stato capace d' infinocchiarvi per il libretto delle 1000 lire?

BORTOLOMEO.

Ma io non credo . . .

MARCO.

Se non lo credete voi, lo credo io! — Ad ogni modo che cosa arrischiate a interrogarlo? a chiedere schiarimenti? a tastargli in bocca? — Badate, ho parlato anche con vostra moglie, e in caso vi aiuterei a farlo discorrere: Teresa è furba, quasi quanto me . . .

BORTOLOMEO.

Eh! per essere furba quanto voi le manca qualcosa!

MARCO.

Oh una cosa da poco le manca! Le manca la gobba. (*entra Francesco*). Oh, ma zitto! . . . (*vedendo entrare Francesco dal fondo dice piano a Bortolomeo*) Eccolo qua Francesco! capita a tempo! Fate a modo! Ora mando qui anche la Teresa! (*forte*) Va bene, Bortolomeo, siamo intesi e a rivederci. (*fingendo vedere Francesco allora*) Oh Francesco! . . . siete qui? Vi saluto! Non v' aveva visto.

FRANCESCO.

Vi saluto, Marco. Ben trovato, Bortolomeo.

BORTOLOMEO.

Ben trovato.

MARCO.

Io me ne vado. Addio, Francesco, addio Bortolomeo. (*fra sè*) Intanto mi sono assicurato che Bortolomeo non sa nulla! . . . Se mi riesce, è un colpo da maestro! . . . Non voglio essere gobbo solo per far ridere, voglio anche ridere! (*fa un atto di scherno verso Francesco e Bortolomeo, ma questi volgendosi, egli li saluta ed esce*).

SCENA II.

Bortolomeo e **Francesco.**

FRANCESCO (*fra sè*).

Che cosa facèva mai qui quel brutto corvo del mal augurio! (*a Bortolomeo*) Era venuto per parlarvi; avete tempo?

BORTOLOMEO.

Si: anzi anch' io stava per venirvi a cercare, voleva parlare anch' io con voi. — Dite intanto voi quello che volete dirmi. (Intanto verrà mia moglie in mio ajuto).

FRANCESCO.

Dunque vuol dire che io sono galantuomo e mi piace a parlar chiaro e dire il fatto mio, come la penso . . . perchè alla fine del salmo, non so se mi spiego e se voi mi capite, ce ne va del mio interesse, è vero, ma novantanove per cento ce ne va anche del vostro . . . E siccome siamo vecchi amici, siamo si può dire parenti, e io, sapete che vi voglio bene, che ho promesso al povero mio padrino e vostro Zio Venanzio di avere un cuor da fratello per voi e per la vostra famiglia . . . per cui il discorso che vi vengo a fare può essere un buon avvertimento per voi, per vostra moglie e per la vostra figliola Carolina.

BORTOLOMEO.

Giur' a Bacco! Parlate tal e quale come se la patria fosse in pericolo!

FRANCESCO.

Oh in sostanza del fatto, facciamo a parlar chiaro,

se non è in pericolo la patria, può essere in pericolo la quiete della vostra famiglia, nonchè eziandio della vostra Carolina!

BORTOLOMEO.

Nespole del Giappone! Come sarebbe a dire?

FRANCESCO.

Sarebbe a dire, ch'io mi sono accorto che il mio figliuolo Domenichino gira per la vostra figliuola, e che la vostra figliola, salvo il vero, sebbene che sia una buonissima figliuola . . . ma infine sapete è una ragazza anche lei, senza esperienza . . . e come dico novantanove per cento, credo che anche lei stia alla finestra volentieri quando il mio figliuolo gira per la contrada.

BORTOLOMEO.

Io non mi sono mai accorto di nulla. Domenichino capita qualche volta qui in bottega a salutarmi, ma la Carolina sta su in casa e non si vedono . . . Ma, caso mai, vi dirò poi che la Carolina non è poi mica la figlia di un *decrettore*. È vero che lo Zio Venanzio vi ha fatto erede voi . . .

FRANCESCO.

No, Bortolomeo, o io non mi spiego o voi non mi capite. Il Padrino Venanzio mi ha lasciato erede, ma debbo lavorare anch'io . . . per cui non posso aver messa superbia: eppoi siamo amici; eppoi vi dirò che la ragazza, mettiamo, anzi mi piacerebbe.

BORTOLOMEO.

E allora, cosa accade far tanti sproloquj?

FRANCESCO.

Lasciatemi finire! E allora mi spiegherò e voi mi capirete: perchè allora vi dirò che è il mio figliolo,

capite, che è ancor troppo svagato, troppo . . . insomma non è ragazzo da dargli moglie, che sarebbe un rompergli il collo a lui e a quella sfortunata che gli toccasse!

BORTOLOMEO.

Oh infine, è giovane . . . siamo stati giovani anche noi! . . .

FRANCESCO.

È vero, ma oltre a questo vi dirò poi che ho delle altre mie ragioni particolari.

BORTOLOMEO.

Quali ragioni?

FRANCESCO.

Ragioni mie, che non posso e non voglio dire, e che non vi riguardano.

BORTOLOMEO (*ironico*).

Ho capito!

FRANCESCO.

E insomma io ho proibito a mio figlio di mettere mai più piede da queste parti, e sono certo e sicuro che obbedirà! . . .

SCENA III.

Detti, Domenichino poi **Teresa.**

DOMENICHINO (*entra non visto dal fondo, ma, veduto il padre, esclama fra sè*).

Acqua calda! Il Babbo! (*fugge via*).

FRANCESCO.

Eh? chi è? (*volgendosi*).

BORTOLOMEO (*medesimamente*).

Chi è là? . . . Uhm! . . . sarà stato il vento.

FRANCESCO (*proseguendo*).

Sono certo, dico, che mio figlio non si farà più vedere, perchè sa di che odore mi puzzano le zampe davanti.

BORTOLOMEO.

Bene, tirate la somma; cosa c'entro io?

FRANCESCO.

Eh per bacco! Vi voleva avvertire di questo, da galantuomo onesto, e dirvi che io sorveglierò mio figlio, ma che anche voi dal canto vostro non perdiate d'occhio la ragazza.

BORTOLOMEO (*rimettendosi a lavorare*).

Se rinascere potessi
Vorrei fare il *decrettor*.

FRANCESCO.

È la risposta che mi date?

BORTOLOMEO.

Che risposta ho da darvi?

FRANCESCO.

Ma, facciamo a parlar chiaro . . .

BORTOLOMEO.

Oh caro voi, capirete, che buono, lo sono, ma per minchione, acchiappatene un altro! E già che oggi ve n'ho da dire delle altre, comincerò dal dirvi questa; sapete cos'è la vostra gran' premura per la mia Carolina? Un paio dei sette peccati mortali! Superbia e avarizia!

TERESA (*già entrata da sinistra lavorando una calza viene avanti fingendosi intenta al suo lavoro*).

FRANCESCO (*senza interruzione del dialogo*).

Sentite, Bortolomeo, mi fate torto, ingiuria nonchè eziandio offesa! (*vede Teresa*) Oh! siete qui? Vi saluto, Teresa! (*a Bortolomeo*) Vi ho detto e vi torno a dire che per la ragazza non avrei un'eccezione al mondo: ma il mio figliuolo ha ancora troppo poco giudizio! . . . Eppoi, ripeto, ho delle ragioni mie particolari.

BORTOLOMEO (*batte il martello*).

TERESA (*tosse con affettazione*).

FRANCESCO.

(Adesso capita anche quest'altra!) (*a Teresa con buone maniere*) Voi, Teresina, che siete tanto ragionevole . . .

TERESA (*lavora*).

FRANCESCO.

Fate entrare in testa a questo benedetto uomo la ragione. Mio Dio! Sapete se vi voglio bene; sapete quanti pensieri mi do per lui, per voi; come si fa dunque a sospettare mal animo in me, perchè non voglio che Domenichino lusinghi la vostra Carolina?

TERESA (*lavorando e con affettazione*).

Ce lo diremo al signor tenente
Che per quell'affare non se ne farà niente!

FRANCESCO.

Oh come? Teresa! . . . Voi poi che mi conoscete da tanto tempo! . . . non dovreste credermi uomo da secondi fini.

TERESA (*come sopra*).

E con le mani la s' inginocchia,
E con i piedi la si segnò!

FRANCESCO (*alzando la voce*).

Oh sapete quello che posso dire eziandio a voi?

TERESA (*smettendo di lavorare, comincia a parlare con affettata calma e sommessamente, e va poi crescendo d' impeto durante il discorso*).

St! . . . piano! . . . Qui non si declama! E permettete che vi parli io con pacatezza, con sangue freddo, con educazione. Perdonate dunque, ma con tutto il rispetto bisogna che vi dica, caro il mio Francesco, che se lo Zio Venanzio ha creduto bene di abbandonarci noi nella miseria, per lasciare erede voi, pace all' anima sua, era padrone di farlo! . . . è stata un' infamità però, chè mio marito era suo sangue . . . e non doveva lasciare il suo sangue a patire la fame . . . per arricchire non si sa chi! . . . E voi dovreste riparare l'ingiustizia, almeno per suffragargli l' anima — chè se non è all'inferno, al purgatorio c' è di sicuro! — e non dovreste mettervi in superbia! Chè se voi fate il brodo tutti i giorni della settimana, e noi bazza di farlo la domenica, e un brodo così lungo da poterci battezzar un feto in periculo morti, non è una ragione perchè facciate il superbo. Perchè siamo poveretti, ma possiamo portare la fronte alta, e la camicia l' abbiamo pulita! — parlo della camicia della coscienza, chè quell' altra, muta specie! E se il vostro illustrissimo primogenito sposasse la ragazza, neanche per questo sporchereste il blasone, signor conte della colla tedesca! . . . Cosa vi credete di essere? La mia ragazza a buon conto, se cercasse suo nonno, non picchierebbe il naso nella ruota della casa di Dio! . . . Che magari che fosse così, chè avremmo trovato anche noi un vecchio peccatore da scroccargli un testamento! Che finalmente

bisogna pure che la sputi fuori tonda! A te lì! Il signor conte!

FRANCESCO.

Ehi, dico, Teresa! . . .

TERESA.

A te lì! Che non sono otto anni che il signor conte attaccava il voto per grazia ricevuta quando aveva un soldo di pane e una saracca da mangiare con la forchetta del padre Adamo, e bevendoci dietro un boccale di quello di compare Fontana! . . .

FRANCESCO.

E non me ne vergogno, sapete! . . . E vuol dire! . . .

TERESA.

E adesso perchè la Fortuna l'ha investito col suo corno dell' abbondanza, perchè ha trovato un asino che gli ha lasciato! . . .

FRANCESCO.

Badate, che quell' asino ha lasciato anche a vostro marito!

TERESA.

Oh bel lascito! un libretto di cassa di risparmio che voi ne avete fatto il gioco dei bussolotti: eccolo qua, eccolo là, eccolo su, eccolo giù, marcia sparisci che non c' è più! Mille schifose lire che abbiamo sentito dire, e che si sono dileguate fra le nuvole ed il sereno come un pallone aristocratico.

FRANCESCO.

Io non vi risponderò! . . . guai se vi dovessi rispondere come meritate! Novantanove per cento ve ne pentireste amaramente! Ma io vi compatisco, perchè non sapete che nera ingratitudine vi mettete su

l' anima a parlarmi così! Buon per voi che io non cerco la gratitudine degli uomini!

TERESA.

Cercate quella delle donne!

FRANCESCO.

Cerco quella di una cosa che mi preme più di tutte le donne e di tutti gli uomini; la coscienza!

TERESA (*mostrando la calza e tirandola in lungo ed in largo*).

Eccola qua!

FRANCESCO (*sdegnoso*).

Che cosa, in grazia?

TERESA (*con affettazione*).

Una calza!

FRANCESCO.

Oh basta così!

TERESA.

Niente affatto che non basta: perchè già che s'è il trentanove tanto fa dire anche trenta dieci.

FRANCESCO.

Oh facciamo a parlar chiaro! . . .

TERESA.

Bravo! facciamo a parlar chiaro; è per l'appunto quello che voglio. — Si può o non si può sapere una buona volta se le 1000 lire del libretto della cassa di risparmio che ci lasciò lo Zio Venanzio . . .

FRANCESCO.

Scusate, ma lo Zio Venanzio le lasciò a vostro marito e non a voi.

TERESA.

Ma se mio marito è un asino . . .

BORTOLOMEO.

Oh non sono un asino niente affatto! (*si alza e viene verso Francesco e gli dice*) Era appunto di questo che voleva parlarvi, come vi ho detto appena che siete entrato qui. Ho due dimande da farvi, e vi pregherò di rispondere facendo proprio a parlar chiaro.

TERESA.

E badate che se quel minchione là potesse lasciarsi infinocchiare, quant' a me non mi s' infinocchia.

FRANCESCO.

Cospetto! Un interrogatorio a due! (Questo è tuo lavoro, gobbo di un Marco! Ma l' hai da fare con me!) Ebbene, sono qua pronto a rispondere; ma a un patto: che vostra moglie non ci entri!

TERESA.

E perchè di grazia?

FRANCESCO (*fuor de' gangheri*).

Oh perchè la pazienza nonchè eziandio di Giobbe ha un limite! E se io ho potuto frenarmi sin qui, malgrado quantunque mi abbiate provocato con tante ingiurie ed onte, novantanove per cento alla fin del salmo, non so se mi spiego o se voi mi capite, non sto sicurtà che non mi scappino i cavalli, che non mi monti la franceschina, e guai per voi se mi monta! . . . So quello che mi dico! — E basta così, e scusate se ho alzato la voce; ed eccomi nuovamente tranquillo e pronto a rispondere alle vostre domande per quanto mi sarà lecito.

TERESA

Potrò almeno star presente?

FRANCESCO.

Sì, basta che stiate zitta.

TERESA.

Bene, starò zitta, ma ascolterò! . . .

FRANCESCO.

Fin che volete.

TERESA.

Le orecchie non me le tapperete!

FRANCESCO.

No, non ve le tapperò.

TERESA.

Eh vorrei vedere che vi provaste!

BORTOLOMEO.

Ma dunque, sta zitta, via.

TERESA.

E chi parla? Io lavoro la mia calza.

FRANCESCO.

Oh così va bene.

TERESA.

Volete dire che non son buona da altro?

FRANCESCO.

Ma, Teresa, vi prego! . . .

TERESA.

E voi non mi provocate!

BORTOLOMEO.

Ma, Teresa, Francesco non ti provoca!

TERESA.

Eccolo lì! bello e stregato a mettersi dalla sua parte contro sua moglie... (*a Bortolomeo e Francesco*) Eh! sì, basta, non fiato più, divento muta... ma sorda no! Oh sorda no, no, cinquemila cinquecento cinquantacinque volte no! (*si mette a lavorare*). No! no! no!... (*Francesco e Bortolomeo restano un po' guardando se Teresa ha veramente finito di discorrere*).

FRANCESCO.

Dite pure.

BORTOLOMEO.

Mi dicesfe che il libretto di cassa di risparmio di 1000 lire non potevate darmelo se non duravo due mesi a non ubbriacarmi: e che aveva tempo sei anni a soddisfare questa condizione. — Pur troppo, passarono cinque anni e 10 mesi senza che io avessi potuto soddisfarla!

TERESA.

Vizioso, infame.

BORTOLOMEO.

Restavano due mesi: pur troppo stetti 14 giorni; ma il quindicesimo era una festa ed era S. Bortolomeo, il mio nome... la sera mi lasciai tentare... Sperava che sarebbe cosa di poco, che non ne sapreste nulla... invece fu una sbòrnia da far epoca, e tale ch' ebbi fino la bella ispirazione di venirvi a cercare per assicurarvi che non era ubbriaco!...

TERESA.

Infame, vizioso.

BORTOLOMEO.

Il giorno dopo, veniste da me a farmi una predica; io vi dissi che le prediche erano inutili; ch'ero di-

sperato, ma che oramai il male era fatto, e le 1000 lire perdute. — Perchè? mi diceste voi. — E restaste un po' imbarazzato, e mi diceste, chi sa... alle volte... vedremo!... e altre mezze parole che io credetti mi diceste per consolarmi. Vi ricordate di tutto ciò?

FRANCESCO.

Certo.

BORTOLOMEO.

Ora sappiate che mi si fa credere che quel vostro imbarazzo fosse perchè il lascio delle 1000 lire non era vincolato da nessuna condizione, e che voi avreste dovuto darmi il mio libretto, come deste il suo a Marco, il giorno stesso che apriste il testamento dello Zio Venanzio. Motivo per cui io avrei sempre diritto alle mie mille lire. — Che cosa avete da rispondermi?

FRANCESCO.

Quest'è la prima delle vostre due dimande?

BORTOLOMEO.

Appunto.

FRANCESCO.

Bene: sentiamo anche la seconda.

BORTOLOMEO.

Come volete: ecco la seconda.

TERESA.

No, signore: fatti intanto rispondere alla prima,

FRANCESCO.

Voi non ci dovete entrare. Che gli risponda avanti o dopo non è tutt'uno?

TERESA.

Se è tutt'uno allora rispondete avanti.

FRANCESCO.

Ho la mia buona ragione!

TERESA.

Quella d'imbrogliargli le carte!

FRANCESCO.

Ma insomma, ripeto, che voi non c'entrate: e se seguitate a entrarci non rispondo nè avanti nè dopo e me ne vado.

BORTOLOMEO.

Su, via, sta zitta. Avanti o dopo basta che risponda.

TERESA.

Mammalucco! — Si, si, non parlo più.

BORTOLOMEO.

Mio zio lasciò un codicillo?

FRANCESCO.

Si.

BORTOLOMEO.

Da aprire dopo sei anni?

FRANCESCO.

Si

BORTOLOMEO.

In cui dispone di un capitale di 10,000 lire?

FRANCESCO.

Si.

BORTOLOMEO.

A favore di persone nominate nel codicillo?

FRANCESCO.

Si.

BORTOLOMEO.

Sotto condizioni espresse nel codicillo?

FRANCESCO.

Si.

BORTOLOMEO.

Si può sapere chi sono queste persone e quali sieno queste condizioni?

FRANCESCO.

No.

TERESA.

E perchè no?

FRANCESCO.

Perchè . . . — Ma già a voi, scusate, non vi rispondo.

TERESA.

Il perchè ve lo dirò io . . .

FRANCESCO.

A rivederci (*fa per andar via*).

BORTOLOMEO.

Ma no, aspettate. — E tu sta zitta!

TERESA.

Pattatucco! . . . E non parlo più.

BORTOLOMEO.

Dunque, perchè non si può sapere?

FRANCESCO.

Perchè il codicillo non si può aprire che in capo a sei anni.

TERESA.

Ma voi sapete . . .

FRANCESCO.

Addio (*come sopra*).

BORTOLOMEO.

Ma no (*lo trattiene*). Voi sapete il nome di quelle persone, e conoscete quelle condizioni?

FRANCESCO.

Può darsi di si, e può darsi di no.

BORTOLOMEO.

Avete proibizione di parlare?

FRANCESCO.

Forse si, e forse no.

BORTOLOMEO.

Scusate: o lo Zio Venanzio vi ha proibito di parlare, e potete dire che ve lo ha proibito: o non ve l'ha proibito e allora potete parlare.

FRANCESCO.

Per combinazione c'è un terzo caso: che lo Zio Venanzio mi abbia lasciato padrone di parlare o di tacere secondo che mi paresse e piacesse: e allora son padrone di parlare o di tacere come mi pare e piace. Non so se mi spiego e se voi mi capite. Questa è la risposta alla seconda domanda: quanto alle 1000 lire, credete di avervi ancora diritto? credete ch'io vi abbia imbrogliato? che ve le abbia rubate?

TERESA.

Si che lo credo, si che lo credo!

FRANCESCO.

Basta così: ho tollerato abbastanza: alla fin del

salmo chi è causa del suo mal, pianga sè stesso! Vi soddisferò e sara il vostro castigo! Prima però ho un' ultima cosa sola da dirvi. Aprite bene gli orecchi! E badate che quel che dico, lo dico per voi e per il zelante che vi ha istigati a parlarmi così. Dunque, attenti. Sapete ch' io otto anni fa era un vizioso, un poco di buono (*a Teresa*) . . . come vostro marito.

TERESA.

Lasciate stare mio marito, pover'uomo!

FRANCESCO.

Mio padrino Venanzio un giorno mi disse: « Ho fatto testamento ». A favore di chi? chiesi io. « Questo non ti riguarda! » Rispose mio padrino. « A te ti regalo adesso un libretto di cassa di risparmio. Io adoro questa istituzione, perchè in essa c' è tutti i semi della prosperità e della moralità per gli operaj. — Tu hai vizj; sei indebitato come la volpe; hai rapporti di affari con gente disonesta. — Presto il tuo libretto sarà uscito, lo preveggo, dalle tue mani, e chi sa che uso avrai fatto delle 1000 lire. Or bene; se invece alla mia morte avrai fatto del tuo libretto l' uso che io m' intendo ». — Badate bene tutt' e due e padroni di ripetere a chi vi ha messi su, le mie parole. — « Se non avrai nè debiti, nè crediti vergognosi, se non avrai commesso azioni da tribunali, qualcosa ti lascerò ». Quando il povero padrino morì io era in perfetta regola su tutte le condizioni, e si trovò che quindi l' erede era io. — Se non fossi stato in regola andava tutto alla cassa di risparmio. — Avete capito il mio discorso?

BORTOLOMEO (*pensoso*).

Niente affatto!

(*Teresa rimane addolorata e pensosa*).

FRANCESCO.

Fatevelo spiegare da Teresa . . . che mi pare che l'abbia capito! — Ora concludo: la vostra figliuola non dia retta a Domenichino, che ho le mie ragioni per oppormi: del codicillo non so nulla: e per le vostre mille lire fra poco tornerò con le vostre carte, e sarete soddisfatti; e vedrete se vi ho imbrogliato, se vi ho rubato! Lo vedrete coi vostri occhi (*esce*).

SCENA IV.

Bortolomeo e Teresa.

BORTOLOMEO (*a Teresa*).

Com'è? Sei diventata muta davvero? Hai capito nulla tu?

TERESA.

Se ho capito eh? Hai anche coraggio di chiedermi se ho capito! — Ma anche tu hai capito, viziosaccio che sei! — Sì che hai capito! — Fai finta di non capire! Perchè la conclusione è che coi tuoi vizj, col tuo bere, col tuo indebitarti hai perduto le 1000 lire, e forse anche un lascito nel codicillo dello Zio Venanzio! Tutto perduto! rovinata la famiglia per i tuoi vizj! Si potrebbe ora campar bene, e invece ci fai stentare, fai stentare la nostra povera figliola, la fai vivere nella miseria e le fai perdere un buon partito!

BORTOLOMEO (*si getta a sedere e prorompe in dirotto pianto*).

È vero, hai ragione! . . . Povera donna! povera

la nostra cara creatura! . . . Sono un infame! uno scellerato! . . . (*si dispera e piange*).

TERESA (*rabbonita e commossa a poco a poco*).

Eh! non c'è poi bisogno... di darsi alla disperazione così! . . . Là, via! . . . Ormai . . . quel che è fatto è fatto! — Bisogna rassegnarsi . . . far conto di aver vinto un terno al lotto, e d'avere strappato la poliza per farsi i pappigliotti! Siamo oggi quel che siamo stati sempre: tireremo avanti, come abbiamo tirato avanti sin qui. E se vuoi rimediare al male, fa un buon proponimento, lascia i vizj, datti al lavoro!... Ma non disperarti, che tu non mi ti avessi a mettere in letto malato! . . . Quel che ho detto non l'ho detto per me: l'ho detto pensando alla nostra creatura! Fa un eroismo per lei! Che non è giusta, vecchio mio, che l'abbiamo messa al mondo per farla digiunare come fosse il venerdì santo tutti i giorni dell'anno! Che non lo merita, perchè è buona e ti vuol bene . . . se tu sentissi come mi strapazza, poverina, quando mi lamento della tua condotta! . . . E capisci che i crepacuori e il digiunare non sono quello che le bisogna, ora che viene il suo tempo di mettersi intorno un po' di sostanza! . . . Per me, ripeto non m'importa: brutta o bella, grassa o magra, rossa o gialla è tutt'uno; tu mi sai a memoria come la minestra; e non ho da piacere che alla mia figliola, e la mamma per i figlioli non è mai nè brutta nè vecchia!

BORTOLOMEO (*con voce di pianto*).

Si lamenta eh la Carolina?

TERESA.

Ma no, vecchio mio, t'ho detto che anzi prende le tue difese . . . Anche il giorno di San Bortolomeo,

quando la sera ti mettevamo in letto e che non ti reggevi sulle gambe, sai che cosa mi diceva? Povero babbo, fatica é tribola tutto il giorno, un po' di distrazione gli è necessaria!

BORTOLOMEO (*alzandosi*).

Ma sicuro, è questo che tu non vuoi capire; un po' di distrazione mi è necesaria.

TERESA (*con subito impeto*).

Eh! brutto vizioso! Distrazione la chiami metterci tutti alla miseria per cacciare al diavolo i denari all' osteria col vino, col giuoco, e ... e mi fermo? Distrazione eh? far suonare gli organetti nelle bettole per far ballare ... e mi fermo? Distrazione eh? andare la notte per le strade cantando le canzonacce! .. e facendo il basso a certe voci ... acute ... e mi fermo! —So tutto, sai! E non replicare! chè non avete neanche avuto vergogna di passare tutti in carovana sotto alle nostre finestre! . . . che per quanto abbia tossito, e alzata la voce, e strascinate le sedie per far chiasso, con quella tua vociaccia da elefante t'ha sentito e conosciuto anche la Carolina, capisci! . . . E queste le chiama distrazioni? Ma io li chiamo scandali da far diventar rossa perfino la misericordia di Dio, che pure ha le finestre più alte delle nostre, e le orecchie tappate col cotone!

BORTOLOMEO (*che ha intanto raccolti alcuni lavori e avvoltili in un drappo oscuro per portarli con sè*).

Eh finiscila un po', cicala eterna! — Tante tenerezze, tante compassioni, eppoi . . .

TERESA.

Ma se faresti perdere la pazienza all'asino! . . Ma

basta, via, là! Dammi un bacio e finiamola — Vai a portare quei lavori?

BORTOLOMEO.

Si.

TERESA.

E fatti pagare! E già che tirerai un po' di soldi guarda se tu trovassi un bello scialetto da portare alla Carolina — e se fosse a buon mercato, prendimene uno anche per me... che sono proprio senza.

BORTOLOMEO.

Si, lascia fare. Manda giù la Carolina a tenere un occhio alla bottega: vado e torno.

TERESA.

E non andare all'osteria! . . . Pensa . . .

BORTOLOMEO.

Torni da capo? Manda giù la Carolina.

TERESA.

Si, si. — Non son io che torno da capo! . . . Ma va pur là! *(s'avvia)*. Diman te n'avedrai, diceva il prevosto che bagnava l' asperges nell' olio da lumi! *(chiama)* Carolina! — Quando saremo tutti in una strada metteremo su violino e chitarra e andremo a cantare le canzonette! — Carolina scendi giù! — Non son io che torno sempre da capo! no! *(esce da sinistra e si ode continuare di fuori)*. Carolina dunque! non senti? Non puoi rispondere, sciocca! . . . invece di stare in finestra . . . a guardare chi ha la testa più grossa! . . . *(la sua voce si perde a poco a poco)*.

SCENA V.

Bortolomeo poi **Domenichino**, indi **Carolina.**

BORTOLOMEO.

Non ha finito di brontolare con me che attacca a brontolare con la Carolina! — Però ha ragione, sono un vizioso e uno scandaloso! . . . Voglio peraltro fare un proponimento fermo e stabile! . . . Povere le mie creature . . . non è giusta che le faccia penare!

DOMENICHINO *(entrando dal fondo allegramente).*

Oh Bortolomeo, vi saluto.

BORTOLOMEO.

Ah Domenichino, sei qui?

DOMENICHINO.

Ve ne andate?

BORTOLOMEO.

Si, vado a portare questi lavori. Già che sei capitato, fammi un servizio: avevo fatto chiamare la Carolina perchè badasse alla bottega; ma vedo che non viene . . . e io ho fretta.

DOMENICHINO.

Si, si; ci abbaderò io! Fate il comodo vostro.

BORTOLOMEO.

Non vorrei però che tuo padre . . .

DOMENICHINO.

Eh! per due minuti! . . . per fare un servizio! . . —

BORTOLOMEO.

Già, vado e torno. Dunque grazie, e addio, monello —
(Entra Carolina).

CAROLINA.

Son qui, babbo.

BORTOLOMEO.

Non occorre più: torna pure su in casa (*esce*).

SCENA VI.

Domenichino e **Carolina.**

CAROLINA (*si muove per andarsene*).

DOMENICHINO (*dal suo posto con certa peritanza*).

Carolina! . . .

CAROLINA

Eh! Che cosa volete? (*senza volgersi*).

DOMENICHINO.

Addio! . . .

CAROLINA.

Addio! . . .

DOMENICHINO.

. . . Sta bene la mamma?

CAROLINA.

Si, sta bene, grazie.

DOMENICHINO.

. . . E voi, state bene?

CAROLINA.

Anch'io, grazie.

DOMENICHINO.

. . . Salutatela la mamma.

CAROLINA.

Grazie.

DOMENICHINO.

È su in casa?

CAROLINA.

È propio su in casa. Addio.

DOMENICHINO.

E . . . voleva dire . . .

CAROLINA.

Volevate dire? . . .

DOMENICHINO.

Domani, andate alla predica nella solita chiesa?

CAROLINA.

Dipende dalla mamma.

DOMENICHINO.

Credete che voglia cambiare?

CAROLINA.

Eh! . . . alle volte . . .

DOMENICHINO.

E allora dove andereste?

CAROLINA.

Non so . . . per me quand'è predica, tutte le chiese son buone . . . Credo però che anderemo nella solita.

DOMENICHINO.

Ci sarò anch'io . . . davanti al confessionale; andate sotto il pulpito!

CAROLINA.

Anderò dove vorrà la mamma.

DOMENICHINO.

Predica bene per altro quel fratone.

CAROLINA.

Oh sì, che voi badate molto a quello che dice.

DOMENICHINO.

Si, signora, che ci bado; l'ultima volta, per esempio, ha detto: E voi, fanciulle dilettissime, se il cielo vi chiama al santo matrimonio, non guardate se il giovine sia bello o brutto, guardate che sia un pari vostro, che vi voglia bene . . .

CAROLINA.

E che sia buono, che abbia giudizio, e volontà di lavorare!

DOMENICHINO.

Perchè mo', mi guardavate quando il predicatore ha detto così?

CAROLINA.

Oh! . . . sarà stato per caso . . . per combinazione . . .

DOMENICHINO.

E anch' io per combinazione, vi guardava voi!

CAROLINA.

Invece di badare alla predica!

DOMENICHINO.

. . . Carolina! Avrei da dirvi una cosa! . . .

CAROLINA.

Oh! non mi fate perdere il tempo, bisogna che vada su! . . . Cosa volevate dirmi?

DOMENICHINO.

Voleva dirvi . . . (*prorompendo*) Che vi voglio bene, che vi amo, che vi adoro, che vi idolatro.

CAROLINA.

Domenichino, per carità!... vi pare che siano cose da dire? Qui, così, noi due soli . . . verso sera! . . Andate via, andate via, Domenichino! . . .

DOMENICHINO.

Infine poi un amore onesto non è mica peccato; lo ha detto anche il nostro predicatore.

CAROLINA.

Ma ha detto anche che bisogna averne buone intenzioni! . . .

DOMENICHINO.

Ma io le ho buonissime!

CAROLINA.

Allora bisogna che discorriate con la mamma e col babbo . . . e che vostro padre sia contento . . . che pur troppo ho paura che non lo sia!

DOMENICHINO (*con gioja*).

Oh! Carolina! Avete detto *pur troppo!* avete detto che *avete paura* . . . Dunque sareste contenta di sposarmi?

CAROLINA.

Là, via, Domenichino! . . . andate via!

DOMENICHINO.

Ditemi prima che sareste contenta di sposarmi!

CAROLINA.

Oh mio Dio! . . . Basta che andiate via subito!

DOMENICHINO.

Ebbene?

CAROLINA.

Sì, sì . . . sarei contenta di sposarvi, biricchino che siete!

DOMENICHINO (*con trasporto*).

Oh Carolina . . . tornatemi a dire, biricchino . . . che vado in estasi!

CAROLINA.

Si, si, biricchino! . . . biricchino! . . .

DOMENICHINO.

Oh! in estasi! . . . in estasi! . . . (*le cade a due ginocchia davanti*) (*Carolina lo guarda*).

SCENA VII.

Detti, Teresa poi **Francesco.**

(*Teresa apparisce sull' uscio a sinistra e si ferma a guardare minacciosa i due giovani. — Carolina resta mortificata — Domenichino senz' alzarsi prende modi allegri e faccia franca*).

TERESA.

Cosa fate voi qui?

DOMENICHINO (*in ginocchio*).

Bado alla bottega! . . .

CAROLINA.

Gliel' ha detto il babbo!

TERESA.

Se mio marito è matto non sono matta io! (*a Carolina*) E tu marcia in casa!

DOMENICHINO (*si alza*).

Là un po', Teresa, con quell' aria da carabiniere! Con chi l' avete?

TERESA.

Proprio con voi.

DOMENICHINO.

E cosa v' ho fatto?

TERESA.

Il vostro signor padre m'ha fatta una scena! . . .

DOMENICHINO.

Allora l'avrete col mio signor padre!

TERESA.

Con lui, con voi, con tutto il genere umano!

CAROLINA.

Lui già non ci ha colpa! . . .

TERESA (*subito a Carolina*).

Vuoi scommettere che ti tocca uno schiaffo?

DOMENICHINO (*le arriva dietro e l'abbraccia all'improvviso*).

E la mia cara vecchietta, la mia Teresona, che mi ha sempre voluto tanto bene, avrà adesso tanto fegato di trattarmi così?

TERESA (*divincolandosi*).

Lasciami stare, monello . . . non ho voglia di smorfie! . . . lasciami andare! . . . Ho un diavolo per capello! . . .

DOMENICHINO (*c. s.*).

E io vi voglio bene . . . quasi come alla mia povera mamma! . . . Già avete da diventare la mia mamma! . . . Ne', Teresa, facciamo un giretto di valzer?

CAROLINA (*fra sè*).

Gran capo armonico!

TERESA.

Eh! insolente . . . temerario . . . lasciami stare! . . .

DOMENICHINO.

Solo un giretto, di quello che usava una volta?

Eh? . . . Teresona mia! . . . *(la sforza per un momento a ballare).*

TERESA *(ballando all' antica, con certa pretesa ma per forza).*

Ti dico di finirla . . . pezzo d'asino! . . . che sono arrabbiata come un cane! . . .

DOMENICHINO.

Cara la mia vecchietta! . . . *(la lascia)* che vi voglio tanto, tanto bene! . . . Che vi adoro! . . . *(guardando Carolina).*

CAROLINA *(a mezza voce).*

Biricchino! . . . Biricchino! . . .

DOMENICHINO.

Ah! in estasi! . . . in estasi! . . .

(In questa entra Francesco dal fondo. Egli incrocia le braccia con aria di chi coglie alcuno in flagrante — Domenichino, Carolina e Teresa restano immobili con atteggiamenti convenienti). (Brevissima paura)

TERESA *(non sapendo quel che si dica).*

Io non so niente, vedete! . . . perchè mio marito era qui . . . Noi eravamo su . . . e Domenichino . . .

FRANCESCO *(secco a Teresa).*

Non parlo con voi! *(indi fa un gesto imperioso a Dom. di uscire e si tira da parte lasciandogli il passo e restando in atto di comando).*

DOMENICHINO *(s'avvia adagio, e si vede che vorrebbe tentare d'uscire senza farsi cogliere da suo padre. Giunto presso alla porta sta esitando).*

FRANCESCO *(sta attento per coglierlo, sempre atteggiato c. s.).*

DOMENICHINO *(dopo un istante, fa l'atto di vedere*

qualcheduno che fosse dietro le spalle di Francesco e dice).

Oh! siete lì, Bortolomeo?

FRANCESCO (*credendo che Bortolomeo gli sia alle spalle si volge e dice*).

Capirete, cerco Bortolomeo . . .

DOMENICHINO (*coglie il tempo e scappa fuori*).

FRANCESCO (*si rivolge, vede che Domenichino è fuggito e grida*).

Ah! mariuolo! (*si slancia fuori*).

SCENA VIII.

Teresa, Carolina e **Marco** (*ch' entra da sinistra e si ritira verso il fondo non veduto dalle due donne*).

TERESA (*va a serrare la porta di fondo col catenaccio*).

CAROLINA (*col grembiale agli occhi*).

Poverino! chi sa adesso quante ne tocca!

TERESA.

Quante ne merita! Meno smorfie, e marcia in casa, e senza replica, e presto, e in fretta, e subito e sul momento!

CAROLINA (*esce da sinistra*).

MARCO (*si avanza*).

Avete poi parlato con Francesco?

TERESA (*spaventata*).

Oh! maledetto! . . . se non vi ho creduto il diavolo!

MARCO.

Poco male! — Avete potuto saper nulla da Francesco?

(*Dialogo rapido*).

TERESA.

Eh! ho altro pel capo! Cosa volete che abbiamo saputo? Abbiamo saputo che abbiam perso tutto?

MARCO.

Ma del codicillo, che ha detto?

TERESA.

Ha fatto il misterioso! . . . Ha detto e non ha detto . . . eppoi ci ha contato una storia, dicendoci che la riferissimo pure a chi ci aveva messi su.

MARCO.

Dunque riferitemela.

TERESA.

È la storia dei patti che gli fece lo zio per lasciarlo erede.

MARCO.

E questi patti?

TERESA.

Eh non mi seccate ora (*s'avvia*).

MARCO.

Ditemi questi patti!

TERESA.

Che so io! . . . Non avere sciupato le mille lire del libretto: non avere debiti; non aver fatto azioni da tribunali . . . E lasciatemi andare pei fatti miei!

MARCO.

Volete vendermi il vostro libretto?

TERESA.

Ma se l'abbiamo perduto!

MARCO.

Ed io lo comprerò!

TERESA.

E noi ve lo venderemo. Venite domani da mio marito (*esce da sinistra*).

MARCO (*ragionando con sè stesso con ghigno maligno*).

La vecchia governante dello zio Venanzio mi disse che le 10,000 lire del codicillo sono spartite fra me e Bortolomeo . . . mi disse che c'erano però tre condizioni . . . che ognuna di queste faceva perdere a quello dei due che vi mancava un terzo del lascito a favore dell' altro. — Ora la risposta misteriosa di Francesco mi conferma quelle informazioni . . . mi indica le tre condizioni! . . . Ne so quanto basta per un gobbo par mio! — A me la cura del resto.

Natura a me matrigna
Mi fe la schiena storta,
Ma poco me ne importa
Se mi fe dritto qua!

(*si tocca la fronte, e parte fregandosi le mani ballonzolando e canterellando con gioia maligna*).

Là là, la là la ra là. —

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Camera in casa di Bortolomeo — Finestra in fondo usci laterali — Quello a sinistra mette alle scale — Quello a destra ad altre camere — È un 5.° piano — Gli arredi sono rozzi e poveri — In mezzo una tavola, presso la tavola qualche sedia.

SCENA PRIMA.

Carolina poi **Francesco.**

CAROLINA (*ch'era alla finestra all' alzarsi del sipario, se ne scosta e viene avanti: essa si mostra un po' agitata*).

Eppure non mi sono ingannata, è proprio suo padre che è entrato dalla nostra porta. Che cosa può volere il sig. Francesco dopo la scena che ha avuto col babbo e la mamma un'ora fa? — Il babbo e la mamma sono fuori! . . . che voglia parlare ancora . . . di Domenichino? Vediamo un po' se è entrato da qualche pigionale di sotto — (*esce un istante da sinistra, e subito rientra*). Viene proprio da noi! . . . Presto, presto, che trovi un po' d'ordine . . . Qua una sedia se per caso volesse sedere . . . — Aspetta che serri l'uscio, che non pensi che io abbia troppa libertà. (*serra l'uscio di sinistra pian piano*) — Il mio lavoro dov'è? . . . Qua, continuiamo a lavorare —

Oh! Dio! non so perchè, ma mi batte il cuore... come se avessi un cattivo timore e una buona speranza!... (*tende l'orecchio*). Ecco sale gli ultimi gradini... Uno... due... tre... quattro... e cinque! — Ora busserà! —

(*Si batte a sinistra*).

CAROLINA (*cercando di parlare con voce naturale*).

Chi è che batte?

FRANCESCO (*di fuori*).

Son io; Francesco.

CAROLINA.

Vengo subito (*apre*). Venga avanti, si accomodi, signor Francesco.

FRANCESCO (*con modi bruschi e sdegnosi*).

Ah! è lei?... Padrona mia riverita — Non domando se c'è il suo signor padre perchè... perchè so che non c'è. — Ma ci sarà la sua signora madre.

CAROLINA.

Mi dispiace: ma anche la mamma è uscita per pochi momenti; ma torna subito. Anche il babbo non può tardare. Si accomodi intanto.

FRANCESCO (*sempre brusco*).

La prego, la prego! se non c'è nè il suo signor padre nè la sua signora mamma, servitor devotissimo!... Tornerò...

CAROLINA.

Se si potesse trattenere solo cinque minuti...

FRANCESCO.

Non ho tempo da perdere.

CAROLINA.

Non voleva farle perdere il tempo, signor Francesco, voleva farle risparmiare le scale.

FRANCESCO.

Ah! . . . le scale! È certo, che sono molte! . . . E se fossi sicuro di non aspettare che cinque minuti . . . .

CAROLINA.

La mamma non è neanche fuori di casa: è giù dal Signor Marco . . .

FRANCESCO.

Dal gobbo?

CAROLINA.

Dal cugino del babbo, si, signore.

FRANCESCO.

Benissimo! . . . Uno all'oste, e quell'altra da un usuraio! . . .

CAROLINA (*con un po di sdegno e di dolore senza più parlare gli volge le spalle e siede a lavorare*).

FRANCESCO (*vsnvd vun odop*).

Avrà interessi lunghi da sbrigare la sua signora mamma? . . .

CAROLINA (*lavorando e con sostenutezza*)

Non lo so.

FRANCESCO.

Lei ha detto cinque minuti! . . . se non fossero che cinque . . . tanto fa . . . l'aspetterei.

CAROLINA (*s'alza, gli dà una sedia e torna a lavorare*).

FRANCESCO (*guardando il suo contegno*).

Oh oh! . . . che arie! . . . Si direbbe che hanno ragione loro! . . .

CAROLINA.

Per me, scusi, ma il babbo e la mamma, hanno sempre ragione loro! . . .

FRANCESCO *(sempre brusco).*

Ragione! . . . ragione! . . . Io non sono qui per farle biasimo di questa sua massima! . . . Ma facciamo a parlar chiaro, lei capirà, che anch'io, dopo la scena di un'ora fa . . .

CAROLINA *(si alza).*

Scusi . . . ma ella conosce l'umore un po' vivo della mamma! . . . Il babbo, anche lui, sa bene, con tante tribolazioni, poveretto . . . qualche volta se la piglia con chi non dovrebbe . . . Bisogna mettersi un po' nei panni delle povere creature!

FRANCESCO.

Per cui, in conclusione . . . Sono io che ho fatto il male . . . io che ho torto . . . io che debbo domandar scusa ai suoi signori babbo e mamma che abbiano messo in dubbio la mia onoratezza!

CAROLINA.

Oh non è questo che vorrei dire! . . .

FRANCESCO.

E che cosa vorrebbe mo' dire?

CAROLINA.

Non so se debba . . . È vero però . . . che lei è tanto buono!

FRANCESCO.

Sono troppo buono! . . . E dunque cosa vorrebbe dire?

CAROLINA.

Scusi . . . ma non sa lei in coscienza di essere quella perla di galantuomo che è? Delicato, caritatevole . . . fidato con gli amici! . . .

FRANCESCO.

Vi ringrazio . . . e, sicuro, non nego che ho la coscienza tranquilla . . .

CAROLINA (*fra sè contenta*).

Non mi dà più del lei! (*forte*) Quanto al babbo e alla mamma qualunque parola sia loro sfuggita, ella è certa che non pensano nulla di quello che possono averle detto!

FRANCESCO.

Ma . . . di questo poi . . . non so se sia certo . . .

CAROLINA.

Sì, sì; non dica bugie, ella ne è certa . . .

FRANCESCO.

Ebbene, tanto più mi ha sdegnato il sentirmi offendere sapendo che non pensavano quel che dicevano!

CAROLINA.

In conclusione però . . . scusi sa, signor Francesco . . . ma, ella vede; ella ha la coscienza tranquilla . . . sa che le parole del babbo e della mamma furon dette, così in un momento di stizza, ma dette senza pensarle . . . anzi certo pensando il contrario . . . Oh dunque . . . che cosa resta perchè ella, così buono, così premuroso per noi, che ha promesso al povero Zio Venanzio di proteggerci, di non abbondonarci, voglia oggi lavarsene le mani, e dimenticarsi di quella promessa?

FRANCESCO (*non sapendo che rispondere*).

. . . Per cui . . . alla fine del salmo . . . io posso tornarmene per i fatti miei, e di tutto quello che volevo fare stassera non farne altro, eh? È questo il vostro parere?

CAROLINA.

Ma . . . scusi . . . che cosa voleva fare?

FRANCESCO.

Volevo . . . volevo . . . Quasi, quasi mi verrebbe un' idea.

CAROLINA.

Deve essere un' idea buona!

FRANCESCO.

Chi ve lo dice?

CAROLINA.

Un' idea che viene a lei, quando non è in collera, non può essere che buona.

FRANCESCO (*fra sè*).

Cospetto! . . . comincio quasi a compatire il mio figliuolo se se n' è innamorato! (*forte*) Buona o cattiva, l' idea era di parlare con voi . . . giacchè la mamma non viene.

CAROLINA.

L' ho detto io! È un' idea buonissima!

FRANCESCO.

Buonissima! . . . Facciamo però a parlar chiaro . . . non so se mi spiego e se voi mi capite . . . vorrei esser sicuro . . .

CAROLINA.

Se può fidarsi della mia prudenza eh? . . . vuol dîr questo?

FRANCESCO.

Presso a poco!

CAROLINA.

Si signore . . . se ne può fidare . . . perchè vedo

che il babbo e la mamma se ne fidano sempre . . . mi fanno alle volte i loro sfoghi in gran segretezza l' uno dall' altro! . . . quando hanno avuto qualche piccolo disgusto . . . E così mi sono avvezzata a non riferire nulla . . . a cercare di metter sempre bene . . . E il babbo e la mamma mi chiamano la paciera di casa! . . . (*abbassando gli occhi*) Se vuole dunque . . . sarò anche . . . la sua! . . .

FRANCESCO.

Eh! sicuro . . . capisco che tu devi essere una buona figliuola.

CAROLINA (*fra sè*).

Vittoria! mi dà del tu! (*involontariamente fa un atto di gioja e gli bacia la mano*).

FRANCESCO (*con sorpresa*).

Ohè! . . . ohè! . . . cosa è stato?

CAROLINA.

Scusi . . . ma . . . perchè mi ha dato del tu!

FRANCESCO (*fra sè*).

Eh! lo compatisco! . . . oh lo compatisco, in parola d' onore, quel mariolo!

CAROLINA.

Dunque?

FRANCESCO.

Dunque . . . debbo fare a modo vostro eh?

CAROLINA.

Sì, faccia a modo mio.

FRANCESCO.

Dunque vuol dire, che io era venuto per rendere a vostro padre o a vostra madre i conti delle 1000

lire del libretto di cassa . . . consegnarle i quattrini . . . e lavarmene le mani! Sapete già quel che sarebbe avvenuto? . . . In quindici giorni, aria! . . . Spesi i quattrini . . . non pagati i debiti . . . vuotate dieci botti di vino . . . prese chi sa che sbornie . . . fatte chi sa che castronerie! . . . e fra un mese . . . un certo affare, una certa notizia . . . un certo negozio svanito, dileguato senza remissione! . . . e pianti, disperazioni, . . . e quel che è peggio, doversi battere il petto e dire la metà del *confiteor*, *mea culpa*, *mea culpa*, *mea maxima culpa!*

CAROLINA.

No, per carità, signor Francesco . . . per amor di Dio . . . non faccia questo . . . non ci abbandoni . . . non dica nulla nè al babbo nè alla mamma!

FRANCESCO.

Vedete, le carte sono qui, i quattrini sono qui . . . Era con dolore che portavo questa roba . . . perchè, ancora un mese o poco più, e forse, forse, le cose finirebbero assai meglio! . . . E avrei mantenuta la mia parola al padrino Venanzio! . . .

CAROLINA.

Rimetta, rimetta tutto in tasca . . . e non dica nulla per carità!

FRANCESCO.

Devo dunque fare proprio a modo vostro?

CAROLINA.

Sì, sì, deve fare a modo mio.

FRANCESCO.

Ma, e ai vostri, che cosa dirò? . . . Aveva promesso di venire fra un'ora a far loro vedere chiaramente le cose! . . .

CAROLINA.

Niente, niente: parli con la mamma; le dica qualche cosa . . . quello che crede . . . per non farsi scorgere — La mamma è buona . . . le è passato la luna . . . ha tanta stima di lei, e crederà tutto! . . .

FRANCESCO.

Gli è che non so . . . che cosa dirle . . .

CAROLINA.

Niente . . . le faccia una buona predica . . . le dia dei buoni consigli . . .

FRANCESCO.

E se mi manda al diavolo?

CAROLINA.

Non è mica obbligato di andarci (*carezzevole*).

FRANCESCO.

(In coscienza dell'anima mia è carina, carina). Dunque, a modo tuo eh?

CAROLINA.

Oh! grazie! . . . Sì, a modo mio . . . E, scusi, sa, giacchè è così buono! . . . mi faccia un'altra grazia . . . vada via adesso un momento, prima chè torni la mamma . . . tanto che prima le dica io una parolina . . . che le dica che lei è stato qui . . . che tornerà . . . perchè, sa, la mamma è di primo impeto . . .

FRANCESCO.

E dove debbo andare?

CAROLINA.

Ah! . . . per bacco! . . . La mamma è già per le scale! (*porgendo ascolto*).

FRANCESCO.

E allora, come si fa?

CAROLINA.

Faccia così, ma scusi per carità . . . subito fuori dell'uscio, c'è un granaio . . . se lei si ritira lì dentro, la mamma passa senza vederlo.

FRANCESCO.

Oh diavolo! . . . nascosto in un granaio! . . .

CAROLINA.

Solo tre minuti! . . . entrata la mamma, io le dico due parole, e lei subito batte all'uscio e rientra! . . .

FRANCESCO.

Eh! . . . dunque anche in questo a modo vostro! (Questa fanciulla mi ha stregato).

CAROLINA.

Ma prestino! per carità! . . . E scusi! . . .

FRANCESCO.

Sì, sì . . . Vado, . . . vado nel granaio! . . . Perchè siete tanto buona, e amate i vostri genitori! . . .

CAROLINA (*con grazia lo spinge fuori dell' uscio, poi torna tutta contenta*).

Come è buono! . . . voglio bene anche a lui! . . . (*si frega le mani corre a sedere, e si mette a lavorare dissimulando con comico vezzo*).

SCENA II.

Carolina poi **Teresa**.

TERESA (*entrando*).

È venuto a casa lui?

CAROLINA.

Poco può tardare.

TERESA.

Infame di un rospo! . . . (*si occupa a piacere*).

CAROLINA.

È stato qui il signor Francesco . . .

TERESA.

Asinaccio! . . .

CAROLINA.

Ha detto che tornerà! . . .

TERESA.

Mi trova in vena se ha volontà di far scene!

CAROLINA.

Anzi tutt'altro . . . è stato anzi tanto garbato . . . si capiva che gli dispiaceva che voi . . .

TERESA.

Brutto ipocrita! E spero bene che non avrà fatto altri discorsi per Domenichino, quel superbioso.

CAROLINA.

Neanche una parola . . . mi ha trattata con una bontà . . . Mi ha fin detto che gli piaccio!

TERESA.

Ehi! dico! vecchio por—tentoso!

CAROLINA.

Che gli piaccio perchè difendo il babbo e la mamma!

TERESA.

Ah! . . . Manco male! . . . Già, bada! . . . in fondo è un buon uomo ve' in fondo, Francesco. E dire che lo potevo sposare lui invece di quell'. . . tuo padre. . .

CAROLINA.

Sento gente per la scala! . . . Sarà Francesco . . .

TERESA.

Ma io non sento nulla.

CAROLINA.

Ma sì, non sentite? . . . Ecco . . . monta gli ultimi scalini . . .

TERESA (*grattandosi l'orecchio per sentire*).

Corpo di bacco! . . . O che sono sorda, o che ti sogni.

CAROLINA.

Io vado di là: vi lascio con lui. Siate buona, mammina cara! . . . Per amor mio (*via da destra*).

SCENA III.

Teresa poi **Francesco**.

TERESA.

Carolina s'è sognata! Non c'è nessuno! E quel mio marito! . . . Il gobbo Marco mi ha detto che aspettava il suo ragioniere, Vincenzo Castagna, e che non capiva come tardasse tanto . . . che aveva paura che fosse andato all' osteria! Non vorrei che avesse trovato mio marito quel birbaccione . . . degno del suo principale! . . . Mio marito stasera ha riscosso i quattrini! . . . Eppoi se trova quella birbona della *Mandorlina!* . . . Mostro di un uomo! . . . Hai ragione che non son più giovane! . . . Ma mi vendico odiandoti di tutto cuore, ve'! si ve', si ve'!

(*si batte all'uscio*).

TERESA.

Pare che la Carolina avesse ragione. — Chi è? Avanti.

FRANCESCO (*entra*).

Son io.

TERESA.

Ah! . . . siete voi? . . . Se cercate Bortolomeo, non è ancora tornato.

FRANCESCO.

Lo so! L'ho visto! . . . L'ho visto di lontano! . . . Ma ho visto abbastanza! . . . Era in una bottega! . . . a fare grande acquisti! . . . Eppoi . . .

TERESA (*con brusco piglio*).

Se siete venuto per parlar male di mio marito, quella è la porta! Pensate quel che vi pare, ma io, che so, poveraccio, la vita che fa, non voglio che se ne dica male.

FRANCESCO.

Mettetevi in pace: non vengo a parlarvene nè male, nè bene.

TERESA (*placata*).

Così anderemo d'accordo. Perchè, capirete, che io lo strapazzi, sono sua moglie, e ne ho diritto . . . perchè è un vizioso, scandaloso . . .

FRANCESCO.

Scandaloso non dico! . . .

TERESA (*scaldandosi*).

Lo dico io! Scandaloso e senza cuore!

FRANCESCO.

No, senza cuore, no; giustizia per tutti, so come parla di voi, di vostra figlia!

TERESA (*con sdegno*).

Me ne rido io delle sue tenerezze da coccodrillo! Io bado ai fatti!

FRANCESCO.

E io vengo appunto perchè credo che se volete, voi possiate influire molto sui fatti!

TERESA.

Cosa volete mai che c'influisca io?

FRANCESCO.

Guardate: quando vostro marito è *legittimo,* ha suggezione di voi, lo sapete. Bene, quando deve andare a riscquoter denari, andate con lui, e appena li ha riscossi, fateveli dare. Se non ha denari, gli osti non gli fanno più credenza, e starà in riga.

TERESA.

Tutto va bene, ma poveraccio, capirete, quand'ha faticato una settimana intera, con che cuore volete che gli porti via di tasca il suo sudore?

FRANCESCO.

Lasciateglielo dunque in tasca il suo sudore, tanto che se lo vada ad asciugare all'osteria, per venire poi a casa a maltrattarvi!

TERESA (*irritata da capo*).

Mio marito non mi maltratta! . . . Chi è che dice che mi maltratta? . . .

FRANCESCO.

Sapete! . . . Avete gente di faccia! . . . pigionali vicini . . . pigionali di sotto! . . .

TERESA (*in furia*).

Ah brutte pettegole! . . . E hanno tanta faccia di mettere il naso nei fatti degli altri?

FRANCESCO.

Ma voi non sapete di chi parli . . .

TERESA.

Oh se lo so! . . . E ve ne dirò vita e miracoli! Sapete chi mi sta di faccia? La moglie di un ex commissario giulebbato . . . la quale adesso si fa mettere nei giornali come strega . . . perchè pretende di sapere scrivere le ricette per le malattie . . . Ma bisogna però che prima il marito la metta in comunicazione col diavolo! . . . E noi li vediamo dalla finestra . . . che lei si mette in una poltrona . . . e il marito le si mette davanti . . . e le fa certi occhiacci! . . . le fa certi gesti . . . certi segni di croce . . . e le tocca la testa, poi le spalle, poi le braccia . . . che non si sa come voglia andare a finire! . . . E lei allora salta, butta le gambe all'aria . . . ha per altro i calzoni sotto . . . e si dimena e si divincola . . . e poi resta lì, con gli occhi serrati, accoccolata come una gallina che abbia l'ovo . . . E allora comincia la fila dei mammalucchi che si fanno tastare il polso! — E una! — Qui vicino sapete chi ci sta? Una stiratrice che pretende d'esser nipote di un ufficiale . . . ma lo zio non si può capire quale sia . . . perchè ogni terzo giorno muta uniforme! . . . e ora è uno zio col keppì, ora è uno zio coll'elmo, ora capita col cilindro da borghese . . . e ieri sera aveva fino . . . il cappello a tre punte! . . . — e due! — Di sotto poi ci sta una ballerina, che l'anno di là ballava col gonnellino molto lungo, e allora stava qui sopra in soffitta: l'anno passato accorciò il gonnellino e scese al quarto piano; e lei quest'anno dàgli un'altra forbicciata di sei dita, e giù al terzo piano! . . . Chè quest'anno butterà via ogni cosa, e allora piano nobile, carrozza e cavalli, e per guardaportone suo padre che ora gira vendendo le figurine belle, incartocciate per la decenza, che così incar-

tocciasse la figliuola quando balla! — E tre! — Ecco le persone pulite che fanno le moraliste contro il mio povero marito! E voi date retta a questa gente!

FRANCESCO.

(Corpo di bacco! che pazienza!) Bene, parliamo dunque delle 1000 lire. Ho con me le carte . . . e se volete . . .

TERESA.

Oh! per carità non mi discorrete di carte . . . di 1000 lire! . . . le abbiamo perdute? *rechie materna!* Buona notte.

FRANCESCO.

Ma ecco; se mi prometteste di stare zitta con Bortolomeo, vi direi una cosa.

TERESA.

Che cosa?

FRANCESCO.

Ma starete zitta?

TERESA.

Ve lo prometto.

FRANCESCO.

Bene! Sappiate dunque che c'è una buona speranza!

TERESA (*rabbonendosi*).

Oh! Dite davvero, Francesco?

FRANCESCO.

Ma che Bortolomeo non sappia per ora . . .

TERESA (*rabbonendosi*).

Eh no, no! . . . Altrimenti beve subito anche la buona speranza! — E che speranza?

FRANCESCO.

Volete fidarvi di me?

TERESA (*con modo affettuoso*).

Figuratevi, Francesco mio, se non mi fido! . . . Alle volte mi scaldo! Ma so che uomo siete! . . .

FRANCESCO.

Allora, lasciate che torni a quello che vi diceva: datemi retta; non gli lasciate quattrini in tasca!

TERESA (*c. s.*).

Lo farò: ma allora c'è un altro malanno: l'ho in casa tutta la sera a brontolare, a bestemmiare come un turco contro Dio . . . contro gli uomini e contro il Ministero!

FRANCESCO.

Pigliatevi su la Carolina e andate fuori con lei a passeggio!

TERESA.

E allora vuole che andiamo all' osteria tutti e tre!

FRANCESCO.

E voi non ci andate! — Eppoi ci sarebbe un'altra cosa che bisognerebbe che faceste.

TERESA.

Dite, dite.

FRANCESCO.

Dategli l' esempio voi del risparmio.

TERESA.

Io?

FRANCESCO.

Si — Bortolomeo qualche volta per turarvi la bocca, vi porta ora le boccoline di similoro . . . ora lo sciallettto, che desiderate . . .

TERESA.

Oh scempiaggini da nulla!

FRANCESCO.

Che costan soldi per altro.

TERESA (*ricominciando a infastidirsi*).

Uhm! E allora, che cosa ho da fare io?

FRANCESCO.

Fategli, con dolcezza, capir la ragione e rifiutate.

TERESA.

Ah! . . . benissimo! . . .

FRANCESCO.

Non siete persuasa?! . . .

TERESA.

Eh eh! . . . persuasissima! Oh non pensate! . . . La prima volta che Bortolomeo mi porta qualcosa, l'accomodo io per le feste!

FRANCESCO.

Ma no! bisogna usare dolcezza . . .

TERESA.

Oh sicuro! Quando la bile mi strozza, bisogna usare dolcezza! . . .

FRANCESCO.

Ma, Teresa, io vi parlo per vostro bene! . . . E voi prendete tutto in male.

TERESA (*irritata di nuovo*).

Ma quante volte v'ho da dire che vi do ragione, che va benissimo come dite voi! Si signore; tuo marito lavora come un cane da una luce a quell'altra e tu stagli alle coste quando tira i quattrini e met-

tili in tasca tu! Tuo marito si annoja a stare in casa le sere di festa? e tu attaccategli al braccio come una mignatta e menalo a guardare la luna sui bastioni! Bel divertimento guardare la luna colla moglie vecchia sotto il braccio! Tuo marito ti porta un regaluccio? e tu stiaffaglielo sul muso! E questa si chiamerà prudenza, sì signore, ma a me non mi persuade . . . Ma questo non conta, e dovessi crepare, dovessimo crepar tutti, lui, io ed anche voi, farò quello che m' insegnano i zelanti dopo essersi consigliati con le persone pulite che mi stanno di sopra, che mi stanno di sotto, che mi stanno davanti e che mi stanno di dietro!

FRANCESCO.

Oh! alla fine del salmo, non ho che una sola risposta. Facciamo a parlar chiaro! Se voi foste andata oggi con vostro marito a ritirare i quattrini, i quattrini sarebbero nelle vostre sacche, e Bortolomeo non sarebbe ora all'osteria del *Risorgimento*, in compagnia altresì eziandio di quel birbaccione di Vincenzo Castagna manutengolo del gobbo! —

TERESA.

Come! . . . È con Vincenzo Castagna? . . .

FRANCESCO.

Riepilogo e finisco! — Vostro marito ha ancora un mese e cinque gioni a meritare le 1000 lire: ma per dirvi tutto, in questo tempo c'è anche la condizione che non sporchi con qualche processo la sua fede criminale!

TERESA.

Ah! povera me! Ed è all'osteria! . . . coi quattrini . . . e con quell' avanzo di prigione di quell'omaccio! — Ma anche voi, invece di starvene qui a

fare tanti discorsi con me, potreste bene andare a cercarlo lui!

FRANCESCO.

Ah! che io vada all'osteria?! . . . A far io la parte che non volete far voi?! . . . Ebbene sì: vi farò vedere che sono un galantuomo e un amico! . . . Prima sono stato nel granaio, adesso vado all'osteria! . . .

TERESA.

Che granaio?!

FRANCESCO.

Eh! so io! . . . Ora vado all'osteria (*esce sdegnomente*).

TERESA (*andandogli dietro per trattenerlo e scusarsi*).

Oh! grazie, Francesco! . . . E scusate . . . sentite . . . facciamo la pace . . . datemi la mano . . . Francesco, via, vi domando scusa! . . . — Rompiti le gambe corno di lumaca d'un permaloso superbo! —

SCENA IV.

Teresa poi **Carolina**.

TERESA.

All'osteria! . . . con quell'omaccio! . . . e coi quattrini riscossi! . . . — Figuriamoci come verrà a casa! . . . Ma mi sfogherò! . . . — Stasera le busco di certo! Ma mi sfogherò!

CAROLINA (*entrando*).

È andato via il signor Francesco?

TERESA.

Non lo vedi? Vuoi che l'abbia qui sotto?

CAROLINA.

Che c' è . . . Cos' è stato?

TERESA.

Cos' è stato eh? È stato che tuo padre è all' osteria . . . con tutti i quattrini riscossi . . . e in compagnia del manutengolo del gobbo!

CAROLINA.

E credete proprio che sieno andati all' osteria?

TERESA.

Si, saranno andati a dire l' uffizio . . . i sette salmi penitenziali! Vedrai come verrà a casa!

CAROLINA (*dopo breve pausa*).

Mamma, fatemi un piacere.

TERESA.

Che piacere?

CAROLINA.

Se mai il babbo . . . fosse . . . fosse . . .

TERESA.

Fosse ubbriaco, là!

CAROLINA.

Bene, se mai, fatemi il piacere a me, state zitta, mamma! — Sapete com' è buono e arrendevole quand' è schietto, ma quando ha un po' bevuto! . . . lo sapete! . . . Lasciatelo abbajare fin che gli pare; e voi non gli rispondete o rispondetegli con le buone.

TERESA.

Oh! cara te, non farmi la dottora! Voglio rispondergli, voglio gridare fin che mi pare! Non ho altra consolazione che questa! . . .

CAROLINA.

Bella consolazione!

TERESA.

Se non è bella è però grande ve'! A lui gli piace bere? E a me mi piace gridare, strillare, urlare, sfogare almeno tutto il veleno che ho dentro!

CAROLINA.

Provate, mamma, almeno per riguardo ai pigionali vicini che sentono . . .

TERESA.

Eh! non mi rompere le tasche, anche tu con le persone pulite dei pigionali!

CAROLINA.

Provate almeno una volta, fatelo per me, che ci soffro tanto quando gridate al babbo . . . chè so come va poi a finire, povera mamma!

TERESA.

Eh! ho altra voglia che delle tue smorfie!

CAROLINA.

Tanto già, voglio che sta sera mi facciate questo piacere! (*mette carezzevolmente una mano sulla spalla di Teresa e seguendo a parlare con dolcezza scherzosa va cercando coll' altra mano che Teresa volga il volto verso di lei*). E voi me lo farete, è vero? È vero che la mamma me lo farà? . . . Voltatevi in qua, mamma, che veda se siete sempre in collera . . . o se vi passa . . . — Ah! vi passa! . . . non avete più le pieghe tra i cigli! . . . Voltatevi anche un pochino! . . . Me lo fate eh? il piacere che v'ho detto? . . . Sì, sì, che me lo fate . . . vedo che siete lì, lì per sorridere! . . . Siete bella tanto, sapete, quando sorridete! Come doveva esser bella da giovine la mia mamma!

TERESA (*un po' commossa finisce a voltarsi e a baciare in fronte Carolina dicendo*).

Sei la gran matta! Ero bella forse come te... ma buona come te, no, ve' poveretta!

CAROLINA.

Dunque sì?

TERESA.

Promettere è poco male: ma non garantisco di mantenere.

CAROLINA.

Fate una cosa. Sapete la storia dell'acqua di Sant'Antonio?

TERESA.

Ebbene?

CAROLINA.

Aspettate. (*va a prendere un bicchiere, vi mette dell'acqua, e un po' d'aceto, e ritorna col bicchiere*).

TERESA.

Cosa ti salta in capo ora?

CAROLINA.

Guardate, mamma, quando il babbo arriva, fate conto d'aver male ai denti; mettetevi dell' acqua in bocca, e tenetevela: così vi riescirà di farvi forza e di non parlare.

TERESA.

Corpo di bacco! non è mal pensata... se ho da stare zitta!

CAROLINA.

Se non altro, l'acqua in bocca vi metterà in mente la vostra figliuola, la promessa che mi avete fatta... e vedrete che le cose finiranno meno male!

TERESA.

Sì, va là, che per stasera voglio contentarti: farò un gran sforzo, ma lo farò.

CAROLINA (*tendendo l'orecchio verso l'uscio di destra*).

Ma chi è che monta le scale così correndo? . . .

TERESA.

Bortolomeo, no, di certo! . . .

(*l'uscio si apre violentemente, entra Domenichino pallido e affannoso*).

SCENA VI.

Dette e Domenichino.

(*Dialogo concitato*).

TERESA.

Che vuol dire? Cosa c'è? Cosa venite a fare?

DOMENICHINO.

Oh Dio, Teresa, abbiate carità!

CAROLINA.

Oh! Signore! Cos'è stato?

TERESA.

Io non voglio altre scene con vostro padre! Fuori dei piedi e subito!

DOMENICHINO.

Per carità, Teresa, . . . lasciate che vi dica . . .

TERESA.

Non voglio che mi diciate niente! N'ho avuto assai! Fuori di casa mia!

CAROLINA.

Ma insomma cos'è stato? . . .

DOMENICHINO.

Una coltellata! . . .

TERESA (*spaventata*).

Che tu hai data?!

CAROLINA (*medesimamente*).

Che v' è toccata?! Dove?!

DOMENICHINO.

L'ho data!

CAROLINA

A chi?

TERESA.

Dove?

DOMENICHINO.

A Vincenzo Castagna, il ragioniere del signor Marco! . . . Ma per caso . . . per difesa . . . e il coltello era suo . . . e insolentiva . . . un . . . mio amico! . . . e aveva preso un coltello, e io ho voluto levarglielo, e nella baruffa s'è ferito da sè, ma è sembrato che lo ferisca io!

CAROLINA.

Ah! Madonna cara!

TERESA.

Era con Bortolomeo? . . .

DOMENICHINO.

Si . . . cioè . . . non so . . . non credo . . . non mi pare! . . . Anzi non v' era, era già uscito.

TERESA.

Meno male! . . .

DOMENICHINO.

A momenti mi cercheranno, capite! . . .

CAROLINA.

Me ne dispiace, ma non voglio impicci! . . . Io non ti posso salvare! . . .

DOMENICHINO.

A momenti verrà il babbo! ... M' ha veduto scappar qui.

TERESA.

Tuo padre! Tanto peggio! Non voglio che dica...

CAROLINA.

È qui qualcuno . . . sarà lui! . . .

SCENA VII.

Detti, Francesco.

FRANCESCO (*entra affannato e scomposto*).

Dov' è, il mio figliolo?

DOMENICHINO (*cadendo in ginocchio*).

Son qua, babbo.

CAROLINA (*inosservata dagli altri cade in deliquio sopra una sedia*).

TERESA.

Eccolo il vostro bel mobile! Ma vi dichiaro che non voglio altre scene, ve'! Andatevela a sbrigare a casa vostra.

FRANCESCO (*senza attenderle, a suo figlio*).

Sta su, d'in ginocchio!

TERESA (*a Francesco che non le abbada*).

Chè a momenti capita Bortolomeo!

FRANCESCO.

Cos' è stato, com' è andata?

TERESA (*a Domenichino che non le abbada*).

Che sarà ubbriaco! ... E non voglio scandali . . (*vede Carolina svenuta*) Ah Madonna! ... Carolina! . . . (*corre a lei*).

FRANCESCO.

Vuoi parlare, si o no?

DOMENICHINO.

Perdonatemi babbo, per carità! . . . Ho dato una coltellata . . . ossia è sembrato che la dia! . . .

FRANCESCO (*con raccapriccio*).

Hai dato una coltellata?!

DOMENICHINO.

Senza non volendo! (*detto per idiotismo*).

FRANCESCO (*alzando un pugno*).

Ah! mariolo infame! . . .

DOMENICHINO (*abbassando il capo*).

Ammazzatemi: non mi muovo!

FRANCESCO.

Cos'eri andato a fare al *Risorgimento!*

DOMENICHINO.

C'era Bortolomeo . . . ho sentito la sua voce . . . che pareva alterato . . . Non dite nulla a quelle donne!—Era Vincenzo Castagna che lo provocava...

FRANCESCO.

C' era Bortolomeo eh? . . .

TERESA (*occupata a spruzzar acqua sul volto a Carolina ed a slacciarle il corsetto*).

La vedete qui, causa vostra! . . . Oh! Dio! Carolina! . . . Ti passa? — Causa vostra, birbanti! . . . — Ti passa? —

DOMENICHINO.

Oh! Dio! Carolina! . . . (*fa per correre a lei*).

TERESA.

Vi dico che mi usciate dai piedi . . . chè voglio

slacciarle il corsetto . . . E lei non vuole, chè ha vergogna!

DOMENICHINO.

Le passa il deliquio?

FRANCESCO (*prendendolo per un braccio*).

Andiamo, pezzo d'asino, che non c'è tempo da perdere! . . .

TERESA.

Carolina, come va? . . . Birbanti, tutt'e due! . . .

DOMENICHINO.

Le passa?

FRANCESCO.

Andiamo, ti dico! (*trascinando Domenichino*).

CAROLINA (*con isforzo*).

Sì . . . Domenichino . . . sto meglio! . . . Grazie! . . . Scappate . . . Scappate subito! . . . (*Francesco trascina via Domenichino*).

SCENA VIII.

Teresa, Carolina poi **Bortolomeo.**

TERESA.

Carolina, Carolina! . . . Aspetta che ti sciolga il busto! . . .

CAROLINA (*opponendosi*).

No . . . no . . . mi è passato, mamma . . .

TERESA.

Bevi un po' d'acqua . . .

CAROLINA (*ripigliandosi, beve, e coll'occhio cerca per la camera*).

È scappato?

TERESA.

Sì, sì, è scappato.

CAROLINA.

Oh Dio! . . . Lo piglieranno! . . . Lasciate che mi affacci in finestra . . . un po' d'aria mi farà bene.

TERESA (*tutta affettuosa e carezzevole*).

Si fa quello che vuoi, carina!

CAROLINA (*va alla finestra*).

Eccoli qui giù che vanno via . . .

TERESA (*le sta vicina*).

CAROLINA.

(*getta un grido mettendosi le mani ne' capelli*).

TERESA.

Che c'è?

CAROLINA.

Le guardie! . . . le guardie! . . . Gli corrono dietro . . . Ah! ecco, l' hanno pigliato! . . . lo arrestano! . . . poverino! lo conducono via! . . . Dio quel suo padre come si dispera! . . . Bello il mio Domenichino! . . . Ah! mi ha vista . . . (*salutando fuori*). Addio, addio! . . . Non ho più nulla! . . . Sto bene! . . . — Eccolo scantonato, non lo vedrò più . . . — Causa vostra, mamma! . . . causa vostra! (*piange dirottamente e gira per la camera e siede e si alza*).

TERESA (*mortificata la segue senza parlare*).

CAROLINA (*dopo un momento con accento addolorato*).

E il babbo non si vede! . . .

TERESA.

Sarà qui fra poco; *(carezzevole)* non angustiarti!

CAROLINA.

Che fosse anche lui nella baruffa?

TERESA.

Domenichino ha detto di no, cara, mettiti quieta!

CAROLINA.

Mamma, andiamolo a cercare! . . .

TERESA.

A cercare chi?

CAROLINA.

Il babbo.

(entra Bortolomeo).

BORTOLOMEO *(ubbriaco, ma senza troppo barcollare, cupo, fiero, stravolto; passo stentato, cappello in mano come chi ha caldo).*

Il babbo è qui! Cosa vuoi dal babbo? Un par di scopole?

TERESA *(fa per rispondere).*

CAROLINA *(la trattiene e le dice piano).*

No per carità, mamma, non gli rispondete! È anche più arrabbiato del solito! . . . Fatelo per non darmi un altro dolore! . . .

TERESA *(si arrende, afferra il bicchiere e si riempie la bocca d'acqua).*

CAROLINA *(piano).*

Povera mamma! grazie!

BORTOLOMEO *(viene avanti e siede alla tavola ch'è in mezzo).*

Infamità! *(dà un pugno sulla tavola).* Due contro uno! . . . Brigantaggio! *(con un ringhio)* Uhm!

TERESA *(inghiotte l'acqua e dice piano a Carolina)*,

Vuoi sapere chi sono i due contro uno?

CAROLINA *(mestamente piano)*.

Chi?

TERESA.

Vin bianco e vin nero! Brutto rospo! . . .

CAROLINA *(fa un gesto per raccomandarsi che taccia)*.

TERESA *(si riempie subito da capo la bocca)*.

BORTOLOMEO.

Cosa brontolate voi due? . . . Abolisco i rosarii . . . e molto più le litanie! . . . *(a Carolina)*. Tu a letto, a dormire! . . . March!

CAROLINA.

Si, babbo! *(s'avvia)*.

BORTOLOMEO.

Fare il suo dovere prima! . . . baciare la mano al padre!

CAROLINA.

Si babbo . . . *(viene a lui)*.

BORTOLOMEO *(guardandola con un misto di ubbriachezza e di commozione)*.

Perchè il padre . . . figliuola mia! . . . anche quando è un vizioso di un coccodrillo, uno scandaloso, rovinatore delle sue creature . . . è sempre padre! . . . Padre coccodrillo! . . . ma padre, con relativo cuore! *(si asciuga la fronte, e cercando che Carolina non vegga si asciuga gli occhi)*. Baciate la mano!

CAROLINA.

Si babbo . . . e anche la fronte!

BORTOLOMEO.

No la fronte! . . . Perchè baciando la fronte del padre . . . sentireste il fiato del genitore! . . . e questa sera il fiato del genitore non è fiato da padre! . . . — A letto!

CAROLINA.

Si, babbo! (*fa un gesto supplichevole a Teresa, poi dice*) Buona notte, babbo! Buona notta, mamma! (*esce da dritta*).

SCENA IX.

Teresa e Bortolomeo.

BORTOLOMEO.

Tu potevi bene darle la buona notte!

TERESA (*coll'acqua in bocca si occupa ad accendere una candela che pone sulla tavola*).

BORTOLOMEO.

Perchè non le hai data la buona notte?

TERESA (*c. s.*).

BORTOLOMEO.

Ti ha forse fatto arrabbiare? Eh? — Oe! dico!... parlo teco ve'! . . . Io chiedo, interrogo, abbasso una dimanda! . . . T' ha fatto arrabbiare?

TERESA (*c. s.*).

(BORTOLOMEO *irritato ancor più*).

Vuoi rispondere sì o no, o debbo alzarmi in piedi?

Teresa (*dopo un piccolo movimento, come per inghiottire l'acqua, si ferma, viene a Bortolomeo, e gli fa cenno che ha male ai denti*).

Bortolomeo.

Ah! . . . anche male ai denti! . . . ogni giorno una nuova piaga sociale! . . . — A voi, venite qui (*trae di sotto la giacchetta un involto, ne leva fuori due scialli a fiorami e dice*) Vedete? Questo è lo sciallo per la figlia . . . e questo è lo sciallo per la genitrice madre! — Ultima moda inglese di Parigi!. . . — Io ho bevuto! . . . Ma questi sono gli scialli del rimorso! . . . e saranno gli scialli del perdono conjugale! . . . Prendete, ve li regalo! . . . E domani. sfarzo! — Prendi — Teresa . . . dico! . . . sei sorda? hai l'acqua anche negli orecchi? . . . — Teresa! . . . prendi questi scialli, vipera! (*dà un pugno sulla tavola*) Comando e voglio e abbasso l'ordine!

Teresa (*prende gli scialli e li getta dispettosamente in terra verso il fondo*).

Bortolomeo (*inferocito si alza*).

Giur' al mondo! Che ammutinamento è questo, tizzone d'averno! . . . Bada che ti guarisco io, sai, i denti! . . . guarigione radicale! . . . estrazione del dente . . . e dente in gola! . . . con un colpo solo!

Teresa (*non potendo più, inghiotte l'acqua, e fa per parlare, ma subito si pente e torna in fretta ad empirsi d'acqua la bocca*).

Bortolomeo.

Si, si . . . tieni dell'acqua in bocca! . . . Così non insulterai il consorte medesimo! — Ma che si raccolgano, e subito, gli scialli dal pavimento del suolo!

TERESA (*coll' acqua in bocca e fremendo fa atto di sdegnoso rifiuto*).

BORTOLOMEO (*furioso*).

Teresa! l'epoca dell'estrazione del dente si approssima! — Prendi su quegli scialli! . . . — Prendi su quegli scialli, se no, ti dirò io quello che ne farò! . . . — No? Non vuoi raccogliere gli scialli? — Li porterò a regalare a quella matta della *Mandorlina!* — (*fa un passo*).

TERESA (*sputa fuori tutta l'acqua e scoppia così*).

Ah! a quella birbona poi no! Neanche per vergogna di farsi sentire!... Eccolo lì, come una bestia!... con quella faccia da cadavere risuscitato . . . pieno di vino, che se si mette un dito tra i denti se lo tocca . . . E per farmi tacere due scialli! . . . Non taccio neanche per due tappeti! . . .

BORTOLOMEO.

Prendi quegli scialli! (*imperioso*).

TERESA.

Sì, che li prenderò . . . ma non per farne sfarzo domani, no! — Li prenderò, ma non per far dire ai zelanti che io ti mando in malora! Li prenderò, ma per insegnarti a pensare prima ai debiti e non a scialaquare i quattrini! Li prenderò, perchè piuttosto che in mano a quella birbona è meglio che vadano all'inferno! (*prende gli scialli e li getta dalla finestra*).

BORTOLOMEO (*furioso e fuor di sè*).

Va a letto!

TERESA.

No! ho detto di sì? se ho detto di sì mi sono sbagliata! Voglio star levata e cantare!

BORTOLOMEO.

Teresa! . . . va a letto!

TERESA.

La la la ra la! la la ra la!

BORTOLOMEO.

Ah! le vuoi? le vuoi per forza? . . . *(la prende per le mani e la scuote)*. Bada che te le do! . . .

TERESA *(senza intimorirsi e lasciandosi scuotere)*.

La la la ra là! la la ra là!

BORTOLOMEO *(c. s.)*.

Giur'al mondo sta zitta! . . .

TERESA *(c. s.)*

La ra la, la ra la!

BORTOLOMEO.

Ah! strega d'una moglie di Putifarre! . . . *(la fa cadere in ginocchio e alza il pugno)*.

TERESA *(con un grido)*.

Aiuto! . . .

In questa si bussa fortemente all'uscio di sinistra — Bortolomeo e Teresa restano nell'atteggiamento in cui sono, immobili, tendendo l'orecchio).

(Si bussa di nuovo).

TERESA *(senza muoversi)*.

Chi è?

UNA VOCE DA UOMO.

Aprite.

BORTOLOMEO *(è sempre immobile)*.

TERESA *(c. s.)*

Ma chi è?

La voce *(c. s.)*.

È la forza! *(l'uscio è aperto dal di fuori ed entrano due guardie)*. Siamo noi!

SCENA X.

Detti e le **due guardie.**

TERESA *(alzandosi subito e andando con mal piglio verso le due guardie).*

Cosa vogliono loro qui? Perchè han sentito che mio marito mi voleva picchiare? E se lui mi vuol picchiare, cosa c'entrano loro? — È il mio uomo!... È padrone di farmi quello che vuole!

PRIMA GUARDIA.

No, buona donna . . .

TERESA.

Non sono una buona donna niente affatto! . . . sono una pettegola cattiva! . . . che l'ho provocato. che gli ho mancato di rispetto! . . . E lui deve farsi rispettare! . . . E faceva benissimo á picchiarmi!... E loro verranno quando li chiamerò io! — Povero Bortolomeo, vi domando perdono!

PRIMA GUARDIA.

Quello che volete: ma non siamo qui per questo. Bisogna che vostro marito venga con noi per un altro affare.

TERESA *(alle guardie e atterrita).*

Per un altro affare?! . . . *(a Bortolomeo)* Per un altro affare?! . . . Ah! brigante, indovino! . . . Eri con Domenichino!... Eri col manutengolo del gobbo!...

BORTOLOMEO *(drammaticamente e solenne).*

Io era . . . con me medesimo! . . . Io ero il manutengolo di me medesimo! . . . Io era il gobbo di

me medesimo! . . . Sono per altro innocente . . . Sangue ci fu! . . . ci fu guerra civile! . . . Ma io mi tenni lontano dalla carneficina!... — Lo ripeto innanzi al cielo, agli uomini e alla forza armata!... Sono innocente . . . e mi abbandono da patriota alla mia barbara pianeta! . . . *(ostentando un' eroica rassegnazione come un Romano da commedia)* Monsù le bracadier! . . . *(si abbottona l' abito e si mette una mano nella bottoniera)*. Sono pronto! Procedasi!

SCENA XI.

Detti, Carolina *(da sin.)*.

CAROLINA *(succintamente vestita e avvolta in uno sciallo)*.

Oh!... mio Dio!... babbo!... Anche il babbo!

TERESA *(affranta)*.

Anche lui! . . . *(le due donne piangono)*.

BORTOLOMEO *(ostentando c. s. e con pretesa indifferenza alle guardie)*.

Signori . . . vi presento la consorte . . . e mia figlia . . . *(a Teresa e Carolina)* Vi presento due onorevoli della pubblica sicurezza! . . . Non piangete! . . . Vedete? Io sono sereno! Sorridasi!

TERESA.

Aspetta! . . . — Signore guardie, solo un momento *(prende in fretta le cose che poi dà a Bortolomeo)* Prendi, porta teco il tabarro! . . . — Questa berretta . . . —

CAROLINA *(medesimamente)*.

Questo paio di calze! . . . questa pagnotta . . .

TERESA *(di nascosto)*.

Questi pezzi di sigaro . . . che non te li trovino . . .

te'. . . anche i fiammiferi! . . . — E scusami . . . e dammi un bacio! . . . Perdonami, caro, perdonami! (*profondamente commossa, piange*).

CAROLINA.

Babbo. . . Un bacio! . . . (*piangendo dirottamente*).

BORTOLOMEO (*commosso ma pur sempre da ubbriaco*).

Moglie, figlia! . . . si vi bacio! . . . e vi giuro che sono innocente! . . . Ma non come voi due! . . . Perchè voi due siete più che innocenti! . . . (*più commosso*). Poverette! . . . Siete due sante! . . . E io sono un coccodrillo, un vile mostro di Africa! . . . Che sono ubbriaco! ma lo so! . . . lo capisco! . . . E non vorrei essere ubbriaco! . . solo per piangere da uomo! . . . e avere il diritto di benedire la mia creatura da genitore! . . . Ma non debbo perchè sono ubbriaco! . . . Oh! Dio superiore! Perchè sono ubbriaco? . . . Creature . . . baciatemi, perdonatemi! . . . sono ubbriaco! ma lo capisco! . . . e piango! . . . (*con sforzo si separa da loro*). E basta così! . . . La forza mi contempla! . . . (*torna a ostentare indifferenza e sorriso, si rimette la mano nella bottoniera e dice alle guardie*). — Eccomi a loro! . . . e come veggono . . . io non piango! . . . io anzi sorrido! . . . e si vada pure al patibolo. . . . Che io sorrido! . . . e grido: Viva la Patria! (*Esce eroicamente a passo lento e maestoso: le guardie lo seguono*).

CAROLINA.

Ah! povere noi! povere noi! . . .

TERESA.

(*cade seduta*). Come farò senza questo mio uomo! . . .

(CAROLINA *le cade in ginocchio accanto e si abbandona sulle sue ginocchia. — Piangono entrambe*). — (*Cade la tela*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera come nell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Teresa e **Carolina.**

(*Si occupano in poveri lavori di casa, come rattoppando cenci ecc.*).

TERESA.

Ah pazienza Signore! quando avremo mai finito di tribolare così!

CAROLINA.

Quando Dio vorrà, mamma.

TERESA.

Obbligatissima tanto della notizia!

CAROLINA.

La Provvidenza, mamma, c' è per tutti.

TERESA.

C' è per tutti anche l' omnibus di Milano e viceversa, ma senza quattrini si resta in terra! Sai cosa c' è proprio per tutti: l' ospedale e il campo santo!

CAROLINA.

Oh Dio, mamma, che stroppioni dite mai!

TERESA.

Io dico che ho mio marito in prigione e sotto processo da 35 giorni, causa quei signori della città, del Giurì! . . . so assai! . . . che per una scempiezza di nulla c' impiegano gli anni di Matusalem . . . — Dico che sono piena di debiti come la volpe, che ho le sacche pulite come di bucato, e che ho il credito che ha la banca dei Cappuccini . . . Modo per cui se la Provvidenza non si spiccia, sarà proprio come il soccorso di Pisa, che arrivò subito dopo! Almeno avessi qualche persona da raccomandarmici . . . Ma quel rospo di Francesco col pretesto di andare ad adoperarsi per il processo di suo figlio, se n'è andato a Milano, e pare che ci abbia piantate le radici . . .

CAROLINA.

Si adopera però anche per il babbo.

TERESA.

Lo dice lui! . . . Ma vuoi giuocare che suo figlio vien fuori e Bortolomeo resta dentro?

CAROLINA.

Sentite, mamma, di Francesco non ci possiamo lamentare . . . ci ha già mandato due *vaglia postali.*

TERESA.

Ma poi si è seccato, pare; e sono 10 giorni che non si sa più se sia morto o vivo!

CAROLINA.

Scriverà forse oggi . . . oggi o domani.

TERESA.

Sì domani! Ma bisogna mangiare anche oggi! — — Ci sarebbe il gobbo Marco . . . che infine non è poi quel cattivo uomo che pare . . .

CAROLINA.

Mamma, non mi parlare di colui!

TERESA (*con impeto*).

Già! . . . perchè tu non vuoi che ti si parli che di quel rompicollo di Domenichino! . . . Che se tu non avessi la testa esaltata di quel ragazzaccio vizioso . . . ascolteresti un po' più la ragione . . . e vedresti che Marco, infine, se non ha vent'anni, ne ha però solamente 40 . . . o 45 che sieno . . . Se è avaro è però un signore che ti sposerebbe subito e ti farebbe stare da regina . . . E se ha un po' di gobba . . . gran male! . . . I gobbi portan fortuna . . . e tu potresti intanto ajutare i tuoi! . . . E non ci sarebbe più un anno di pigione da pagargli! . . . — Ma no, bisogna sospirare per quello che è in prigione! . . . Quello è un fior di virtù! . . . A sospirar per quello si sta sani, s'ingrassa! . . .

CAROLINA.

Oh Dio! Mamma non mi tribolate così! Non è che pensi a Domenichino! . . . È che sono sicura che Marco è un birbone, che, se dovesse diventar mio marito, chi sa, un giorno o l'altro come dovrei piangere io, e come piangereste anche voi! . . . A ogni modo, ve l'ho detto, non ci pensiamo ora; aspettiamo che il babbo sia tornato a casa . . .

TERESA.

E la pigione? . . . e i debiti? . . . E oggi che non ho neppure da comprar da mangiare, e che a farl' apposta non è giorno da poter far pegni? . . .

CAROLINA.

Se il signor Marco è tanto una brava persona perchè non gli domandate un prestito?

TERESA.

Mi presta tutto quello che voglio, . . . basta che gli dia una buona speranza! . . .

CAROLINA.

E se no, no?!

TERESA.

Eh! non ha poi tutti i torti! . . .

CAROLINA.

E io dico che dovrebbe bastarvi questo per aprirvi gli occhi. Un galantuomo, un uomo che ha cuore non vende la carità! . . .

TERESA.

La conclusione è che qui bisogna mettersi uno sciallo e andare a veder come si può fare per comperar da mangiare! (*si mette lo sciallo*) Io vado . . . e non so dove andrò . . . alle botteghe vecchie non ho coraggio perchè temo che mi domandino quello che ci ho da dare . . . alle nuove ho paura che non mi facciano credenza! . . . — Bella la mia creatura, come tu sbadigli! . . . — Basta! . . . Quando sarò in mezzo alla strada mi deciderò! (*risolutamente si accinge a levarsi le boccole, e levandosele esce in fretta*).

SCENA II.

Carolina poi un **Portalettere.**

CAROLINA.

Oh mio Dio, mio Dio! . . . che vita! . . . Non è mica possibile durarci! . . . bisogna crepare per forza! Il babbo in prigione! . . . Domenichino in prigio-

ne! . . . E noi qui sole! . . . E la mamma, che, poveretta, si attaccherebbe ai rasoj per uscire di miseria! . . . Povera mamma, lo fa per me! . . . lo capisco! . . . Ma intanto, o brontola, poveretta, o m'è intorno a predicarmi sul conto di quel brutto gobbo! . . . — Povera mamma! . . . lo fa per me!... — E ogni giorno un lunario . . . ogni ora un batticuore . . . — Non ci si può reggere! . . . non ci si può durare! — Oh mio Dio! — Io capisco che Dio metta al mondo un signore, una persona di talento, . . . un medico bravo . . . anche un bravo artigiano . . . che so io? anche una cantante . . . una ballerina . . . anche persino un ciarlatano! . . . — Ma noi, noi, cosa ci mette a fare nel mondo, noi povere creature, che non caschiamo quaggiù per altro che per patire e faticare, eppoi faticare e patire, eppoi ammalarci, eppoi morire, senza che nessuno sappia neanche che siamo passati di qui, fuori del prete che ci battezza, e di quell'altro che ci dà l'olio santo . . . che qualche volta ci brontolano anche quei due sacramenti! . . . Oh! . . . verrebbe voglia di far altro che sposare un gobbo! . . . — (*con subito ribrezzo*) Eh! ma non lo sposo no! . . . No, sai Domenichino, che non lo sposo! . . . O te, o nessuno, caro, o te, o nessuno! (*entra il Portalettere*) Oh, ci sono lettere?

PORTALETTERE.

Una, eccola (*la consegna ed esce*).

CAROLINA.

È di Francesco . . . è diretta a me! (*apre con premura*) ah! grazie, signore! . . . eccolo qua! . . . (*alza la mano con un vaglia che ha trovato nella lettera.* — Un vaglia di 20 lire! . . . Oh! quando verrà la mamma! . . . — Vediamo che cosa mi scrive — Oh! v'è

una lettera suggellata anche per la mamma. — Vediamo la mia (*legge*).

« Novantanove per cento, avrete pensato male di
» me! . . . Ma paga di qua, paga di là, alla fine del
» salmo era restato anch'io senza denari. Quanto sia
» ai discorsi della mamma per farvi sposare il gobbo,
» state salda. È un poco di buono e bisogna smascherarlo.
» Troverete qui dentro una lettera per la
» mamma. Voi dovete, o d'accordo con la mamma o
» no, è lo stesso, mettere la lettera dissigillata sulla
» tavola quando capiterà il gobbo; eppoi dovete lasciarlo
» solo; ma bisogna cercare che veda la lettera;
» se la vede sono sicuro che la legge, perchè
» egli non li ha certi scrupoli: e se la legge vedrete
» l'effetto! — Sperava che la sentenza andasse stamane
» e di poter partire oggi: allora non avrei
» scritto, perchè invece della lettera sarei arrivato
» io. Ma sento dire che non andrà oggi: per cui
» scrivo, perchè ho paura che non vada neppure domani.
» Speriamo il bene. E con questo salutate la
» mamma e vi saluto. Il babbo sta bene e vi saluta
» tanto: di nuovo addio. Anche mio figlio di salute
» grazia al cielo sta bene. Di nuovo addio. Vostro
» affezionatissimo amico Francesco. Mio figlio vi saluta
» e anche vostra madre — Addio di nuovo ».

Che cosa sarà mai la storia di questa lettera! — Basta, farò come mi scrive. — Ora andrei quasi a cercare la mamma . . . Sì, sì; non dev' essere già molto lontana (*prende uno sciallo, s' avvia, esce, ma appena uscita rientra e dice*). Per bacco! . . . Il gobbo che monta le scale! . . . Presto, presto . . . la lettera sulla tavola! — (*pone la lettera, senza disuggellarla in fretta sulla tavola, di mezzo a qualche altri oggetti di lavoro ma un po' visibile*). Ecco fatto! . . .

Ora questa cesta di stracci qua vicina alla finestra . . .
— Eccolo. —

SCENA III.

Detta e Marco.

MARCO (*sull'uscio di sinistra*).

Si può venire?

CAROLINA.

Oh! signor Marco . . . Non c'è la mamma! . . .
Ma se vuole accomodarsi . . . deve star poco a venire.

MARCO (*fra sè*).

Oh! che novità! . . . Quando non c'è la mamma.
mi manda sempre via! . . . E oggi mi fa restare! . . .

CAROLINA.

Si accomodi! (*gli mette una sedia presso le tavole, dalla parte ove ha messo la lettera*). Segga qui.

MARCO.

Grazie, carina! . . . — Potrei forse sperare . . . ?

CAROLINA.

Sperare che cosa? . . .

MARCO (*sorridendole e avvicinandosele*).

Sperare! . . . Sperare! . . . Dimando se potrei sperare!

CAROLINA.

Non so che cosa voglia dire. Se vuole accomodarsi, la sedia è lì.

MARCO.

Volete che vi aiuti? . . .

CAROLINA.

(Maledetto! . . . non vuole avvicinarsi alla tavola). No, no: non si disturbi . . . e non mi stia intorno altrimenti lo mando via!

MARCO.

No, carina. siate buona! . . . Non vi darò noja . . .

CAROLINA.

Allora segga là e ci resti!

MARCO.

E io vi obbedisco! . . . Per voi darei . . . non dirò mille, diecimila . . . centomila scudi . . . il denaro è roba che va e che viene — ma il sangue, la vita! (*siede*).

CAROLINA.

(Ah! finalmente! . . . — Adesso mettiamoci in finestra che creda di non essere veduto e possa leggere . . . Ah! . . . Sciocca che io sono! . . . Ho dimenticato di rompere il sigillo, di aprire la lettera! . . . Come faccio ora . . . (*si allontana dalla finestra, viene avanti, cercando un pretesto senza farsi scorgere per riprendere la lettera*). Se non è aperta non può leggere! . . . E come farò ora ad aprirla senza che questo maligno s' insospettisca! . . .) (*gli passa davanti, poi vicino, ecc.*).

MARCO.

Che cosa avete, carina? (*si alza e viene avanti*).

CAROLINA.

Nulla m'era sembrato di udir gente per le scale . . .

MARCO.

Sarà la mamma.

CAROLINA.

No, erano passi d'uomo . . . Faccia il favore di guardare . . .

MARCO.

Si, carina! . . . (*s'avvia verso sinistra*).

CAROLINA (*subito profitta del suo allontanarsi e s'accosta alla tavola in fretta, ma non trova la lettera e dice fra sè*) . . .

Diavolo . . . dove l'ho messa? . . . l'avevo pur messa qui . . . (*cerca in fretta*).

MARCO (*si volge e vede Carolina che cerca e sconcertato dice fra se*).

Corpo di bacco! . . . che cerchi la lettera che ho preso! . . (*la trae dalla tasca da petto: l'attore deve averla presa e messa in tasca mentre Carolina dice le parole:* Come faccio ora; se non è aperta non la legge ec.: *ma deve averlo fatto in guisa che il pubblico non se ne sia avveduto*). — Bisognerebbe che la rimettessi sulla tavola . . . (*forte*). Non c'è nessuno, sapete? — Cercate qualche cosa? . . . (*con la lettera in mano dietro la persona*).

CAROLINA (*gli dà un'occhiata, indovina e dice fra sè*).

Oh! ladro! . . . l'aveva già presa! . . . anche sigillata! . . . (*forte*). Cercavo il ditale . . . ma l'ho trovato! . . . (*si allontana tenendolo d'occhio*).

MARCO (*rassicurato*).

Oh! . . . manco male! . . . (*non credendosi osservato rimette in tasca la lettera*). Una lettera di Francesco! . . . con su *pressantissima!* . . . Eh non mi scappa! . . .

CAROLINA (*fra sè*).

Scommetto io, che ora trova un pretesto per andarsene . . . per andare e leggere! . . .

MARCO.

Sentite, carina mia . . . *(le si accosta)*.

CAROLINA.

(Eccolo!)

MARCO.

Mi viene in mente una facenda!

CAROLINA.

(Eccolo!)

MARCO.

Scendo giù in casa un momento . . . e torno subito.

CAROLINA.

(Ladro infame!) — Faccia pure il suo comodo. *(essa è sempre presso la finestra)*.

MARCO.

Torno subito. *(parte in fretta e nel partire trae e apre la lettera, cercando di non farsi vedere)*.

SCENA IV.

Carolina poi **Teresa.**

CAROLINA *(uscito Marco)*.

Va, birbante! . . . Va, scellerato! . . . Ma questa volta, se il signor Francesco non mi ha scritto lucciole per lanterne, il tuo diavolo era a dormire! . . . — Sarei però curiosa di sapere in che modo quella lettera possa essere una trappola! . . . Che cosa può esserci scritto? . . . Basta . . . stiamo a vedere! —

(Entra Teresa tutta ridente e fuor di sè di contentezza: appena dentro si leva lo sciallo e dimenando le braccia comincia a dire).

TERESA

Ah! . . . figliuola cara! . . . Ah! che tratto! . . . Ah! che azion da santo!... Oh! che uomo, figliuola mia, che uomo!

CAROLINA (*attonita*).

Oh Dio! Mamma, cos'è stato?... Di chi parlate?...

TERESA.

Cos'è stato, eh? . . . Di chi parlo, eh? . . . Ma di lui, di quel brav'uomo! . . . di quella perla di galantuomo! . . .

CAROLINA.

Di Francesco?

TERESA.

Ma che Francesco! . . . Cos'ha fatto per noi Francesco! . . .

CAROLINA.

Ha mandato anche oggi, un *vaglia* di 20 lire! .... È venuta la lettera appena andata via voi: eccovi il *vaglia* (*glielo dà*).

TERESA.

Ma che *vaglia!* . . . Ma che 20 lire! . . . (*prende il vaglia e se lo mette in tasca*) — Parlo di quell'altro!... di quello che non vuoi sentire nominare!...

CAROLINA.

Del gobbo?! . . .

TERESA

Ma che gobbo . . . è appena un po' curvo! . . . — Eppoi . . . si guarda alle azioni, e non alla gobba!

CAROLINA.

Ma insomma, cos'ha fatto?

TERESA

Cos'ha fatto, eh? — Senti: punto primo, il suo procuratore, sai che aveva fatto gli atti contro noi per la pigione: Marco non aveva che da dire una parola perchè ci venissero a mettere la roba in strada! . . .

CAROLINA.

Ebbene?

TERESA.

Ebbene: Marco ha sospeso gli atti a quel punto già da quindici giorni! . . . Capisci! — E una! — Ma questo è niente! — Senti il resto. Sono dunque andata fuori, e quando sono stata in mezzo alla strada non sapevo se andare alle botteghe vecchie o alle nuove! . . . Mi sono decisa per le vecchie! — Vado dal Fornaio: entro: — Oh! Teresa! . . . ben venuta! . . . — mi dice il Fornaio — . . . Avete bisogno di pane? . . . Quanto ne volete? . . . — Io sono restata un po' sorpresa, e ho detto: Grazie, Ambrogio, si . . . era venuta . . . ma bisognerebbe . . . aspetto dei quattrini, e non vengono . . . — Non mi ha neanche lasciato finire: — Ma figuratevi! . . . pagherete alla fine del mese!... — Immagina, come sono rimasta io? . . . E gli ho detto: Grazie, Ambrogio . . . ma sapete . . . siccome ho anche il vecchio conticino da pagare! . . . — Ah! il vecchio conticino? . . . — mi fa Ambrogio — È stato pagato! — Pagato? . . . dico io — E da chi? — Dal sig. Marco! — mi fa Ambrogio — Son già otto o dieci giorni che gli ho fatto il conto col saldo, mi ha fatto un ribasso; ma ha pa-

gato — Capisci, Carolina! — E dopo sono andata dal macellaio . . . e anche là, la stessa storia, e che pagherei alla fine del mese . . . perchè il conto vecchio, salvo un po' di ribasso, è pagato da Marco! — E insomma, per fartela corta, tutti i debiti di mio marito e miei sono tutti pagati, e tutti dal gobbo! . . . No, gobbo! — Non voglio più dirgli gobbo! . . . voglio dirgli diritto! . . . voglio dirgli bello! . . . — Perchè queste sono azioni da mettere in gazzetta! . . . E quel tanghero di Francesco, con tutte le sue massime di morale, ecco qui . . . (*trae il vaglia*). Venti lire! . . . quasi quasi butterei questo pezzo di carta nel fuoco! . . . — (*a Carolina*). Mettilo però nel tuo cassetto, chè non vorrei perderlo!

CAROLINA (*fra sè*).

Io non capisco più nulla! . . . Non so più che cosa credere nè di Marco . . . nè di Francesco! . . . Perchè, sia pure che l'abbia fatto colla speranza ch'io mi risolva a sposarlo . . . ma è sempre una bella azione! . . .

SCENA V.

Dette e Marco.

(*Marco ritorna in preda ad una gran collera*).

MARCO (*entrando*).

Questa è una bricconata! . . . Questo è un tradimento! . . .

TERESA.

Oh! Marco! . . . Ah! che brav'uomo che siete! . . . Ah che azione da santo! . . . Ho saputo tutto! . . .

MARCO.

Non so che cosa abbiate saputo! . . . Quello che io so è . . .

TERESA.

Ho saputo dei nostri debiti che avete pagato! degli atti per la pigione che avete sospeso! . . .

MARCO (*brutalmente*).

E che adesso ripiglierò! . . — Non mi seccate!... sicuro, che ho pagato! . . . Ma sono stato tradito!... infamemente tradito! . . .

TERESA (*stupita*).

Ma che cosa dite, Marco? . . .

CAROLINA

Con chi l'ha?

MARCO.

Con chi l'ho, eh? — Con voi l'ho! (*alle due donne*) Sicuro che ho pagato! . . . Ma ho pagato perchè sono stato tradito; perchè sicuramente siete voi altre che avete insegnata la parte a quella birbona della vecchia governante dello Zio Venanzio! . . . E quella birbona me n'ha infinocchiate tante e delle vostre 1000 lire, e della parte che vi tocca nel codicillo, ch'io le ho creduto! . . . E ho pagato . . . ma non mica per regalarveli! . . . Ho sospeso gli atti, ma non mica per regalarvi la pigione! . . .

CAROLINA (*a sua madre*).

Lo sentite, mamma?

TERESA.

Ma . . . Marco! . . . Marco! . . . Voi scherzate!... Voi dite così per modestia . . . per generosità . . . per togliermi dall'imbarazzo della gratitudine! . . .

MARCO.

Ma che gratitudine, che modestia! . . . — Non ischerzo niente affatto! E vi dico che mi avete tradito, che mi avete rubato, truffato i quattrini! . . .

TERESA.

Ehi dico, segnato da Dio, bada come parli ve'! — Cosa c'entro io colla vecchia governante dello Zio Venanzio.

MARCO.

Siete voi che le avete insegnato la parte per tirarmi in trappola! . . .

TERESA.

Io non gli ho insegnato niente, io!

MARCO.

E io dico di! — Eppoi mi avete ingannato anche voi facendomi credere di contare sulle 1000 lire! . . . Tanto è vero, che se non mettevano in prigione Bortolomeo, eravamo intèsi che lo persuadereste a vendermi il suo diritto! — E io bestia! . . . Che v' era già creditore di 150 franchi di pigione, sono andato a pigliarmi in corpo anche altri 308 franchi e 20 cent. di debiti vostri e di vostro marito! . . . Eppoi . . . ecco che mi capita una lettera . . . una certa lettera, che mi dice che vostro marito non ha più nessun diritto alle 1000 lire, che nel codicillo vostro marito non è nominato neanche per ferro vecchio . . . e che quel che contò la vecchia governante dello Zio Venanzio intorno alle due persone nominate nel codicillo . . . (*trae sdegnosamente la lettera e vi legge*) « Sono tutte frottole per darle a bere a chi ci crede, « non so se mi spiego e se voi mi capite! »

CAROLINA (*fra sè*).

Ah! . . . ora intendo! . . . La lettera di Francesco! . . .

TERESA (*udendo la frase intercalare*).

Ma quella è una lettera di Francesco! . . .

MARCO.

Non so niente! . . .

CAROLINA.

Oh si capisce dall'intercalare!

MARCO.

Ebbene si, è una lettera di Francesco che egli scrive a me! . . . E sapete anche che cosa mi dice? Sentite mo'! (*legge*) « Voi sapete da un pezzo, mia cara, ... ».

CAROLINA.

Mia cara, e scrive a lei ?! Scrive a lei?

MARCO (*correggendosi*, *ma sempre irritatissimo*).

Mio caro, dice, mio caro . . . (*legge sdegnosamente*) « Voi sapete da un pezzo, mio caro Marco, che delle » 1000 lire del libretto non può più toccare neanche » un centesimo a vostro marito! »

TERESA.

A vostro marito?! . . .

CAROLINA.

E scrive propriamente a lei?!

MARCO.

Ma no . . . mi sono sbagliato nel leggere!

CAROLINA

No, che non s'è sbagliato nel leggere! . . . s'è sbagliato nel prendere da quella tavola una lettera che andava alla mamma! . . . (*gliela toglie di mano improvvisamente*) Guardate, mamma, se non è vero: (*rilegge*) « Mia cara Teresa! » — A voi! — (*le dà la lettera*).

TERESA (*guarda la lettera, poi se la mette in tasca, e colle mani sui fianchi si pone a guardare e ad ascoltare fieramente Marco*).

MARCO (*sfrontatamente*).

Ebbene . . . sarà così! Ero lì seduto, e giocolando ho preso in distrazione una carta . . .

TERESA (*c. s.*).

Ah in distrazione eh? . . .

MARCO.

Me la sono messa in tasca senza pensarci . . .

TERESA

Ah senza pensarci? . . .

MARCO.

E poi or ora mi sono trovata questa lettera e così soprapensiero l'ho aperta . . .

TERESA.

Ah soprapensiero?

MARCO.

L'ho creduta mia, e inavvertitamente l'ho letta! . . .

TERESA.

Ah inavvertitamente!

MARCO.

Ebbene! . . . È un santo che m'ha ajutato; è la Provvidenza che ha voluto così perchè un povero galantuomo . . .

TERESA (*con calma terribile imperiosamente*).

Va via!

MARCO.

Mi dovete 150 lire di pigione e 308. 20 di debiti.

TERESA.

Va via!

MARCO.

Volete pagare?

TERESA.

Va via!

MARCO.

O volete farmi sposare la Carolina!

CAROLINA.

Piuttosto il diavolo!

TERESA.

Piuttosto il manigoldo che portò la cesta dei chiodi! Va via!

MARCO.

No? — Vado a levarvi lo sfratto!

TERESA.

Gobbo!

MARCO.

Fra cinque minuti vi mando gli uscieri!

TERESA.

Gobbo!

MARCO.

Fra cinque minuti vi fo mettere tutto in mezzo alla strada!

TERESA.

Gobbo!

MARCO.

Dunque fra cinque minuti! (*s' avvia*).

TERESA (*fingendosi placata*).

Marco!

MARCO (*si volge subito e ritorna*).

Mi chiamate?

TERESA.

Sappiatemi dire il giorno e l'ora precisa . . . verrò a vedere.

MARCO.

A vedere che cosa?

TERESA (*con scherno sdegnoso*).

Quando t' impiccano!

MARCO (*esce furibondo*).

SCENA VI.

Teresa e Carolina.

TERESA.

Ora poi mi spiegherai la storia di questa lettera. L' avevi letta?

CAROLINA.

No, era sigillata.

TERESA.

Birbone! — E cosa dice: leggimela. (*le dà la lettera*).

CAROLINA (*legge*).

« Cara Teresa. Rispondo a quello che mi avete
» fatto scrivere l' altro ieri ».

TERESA.

Io?! . . . Non gli ho fatto scriver nulla, io!

CAROLINA.

Ma, vedete: questa è una lettera scritta apposta perchè la facessimo cascare in mano a Marco, e potessimo smascherarlo . . . come è appunto accaduto!

TERESA.

Ah! capisco! capisco! — leggi pure.

CAROLINA (*legge*).

« Voi sapete da un pezzo, mia cara, che delle 1000 lire! . . . ».

TERESA.

Ah! . . . non dice *mio caro Marco!* . . .

CAROLINA.

Ma se è scritta a voi!

TERESA.

Eh capisco! sicuro!

CAROLINA.

« Delle 1000 lire del libretto non può più toccare
» neanche un centesimo a vostro marito: è dunque
» inutile che me ne dimandiate nè cinquanta, nè
» trenta, nè cinque ».

TERESA.

Ma io non gli ho dimandato nulla! . . . Cosa diavolo si sogna di scrivermi?! . . .

CAROLINA.

Ma non capite che è una lettera finta, perchè la leggesse Marco?

TERESA.

Ah! è una lettera finta! . . . Ah adesso ho capito. Leggi, leggi.

CAROLINA.

« Quanto poi alle due persone che la vecchia gover-
» nante dice che sieno nominate nel codicillo dello
» Zio Venanzio, voi sapete bene che sono tutte frot-
» tole per darle a bere a chi ci crede, non so se mi
» spiego e se voi mi capite, e vostro marito non ci
» è nominato neanche per ferro vecchio: questo è
» quanto posso rispondervi e passo a dirmi . . . »

TERESA.

E batti col rispondermi! Ho paura che diventi matto! . . . Io non gli ho nè scritto, nè fatto scrivere, nè fatto dimandar nulla! . . .

CAROLINA.

. . . Quando verrà Francesco vi spiegherà lui tutto.

TERESA (*esce da destra colla lettera*).

Quella benedetta figliuola fa sempre dei pasticci!

CAROLINA.

Povera mamma, per certe cose è un po' duretta! . . .

SCENA VII.

Carolina, un **Usciere**, poi **Teresa**.

USCIERE (*entrando*).

D'ordine di sua signoria illustrissima, bella la mia ragazza, mi rincresce, ma bisogna levare i tacchi.

CAROLINA

Come sarebbe a dire?

USCIERE.

Che adesso vi portiamo questo po' di roba sotto il solito portico e che voi v'ingegnerete.

CAROLINA.

Oh! signore! . . . Ma dove dobbiamo andare?

USCIERE.

Qualche santo provvederà! Alla peggio, c'è il Municipio.

CAROLINA.

Oh mio Dio? . . . — Mamma! (*chiamandola*). C'è l'usciere del tribunale! (*all'uscio*). Ma il babbo è in prigione.

USCIERE.

Ma!

CAROLINA.

E non c'è verso d'accomodarla?

USCIERE.

Pagare la pigione!

CAROLINA.

Non ne abbiamo!

USCIERE.

Uhm! . . . allora! . . .

(*entra Teresa*).

TERESA.

L'usciere? . . . Cosa vuole l'usciere?

CAROLINA.

Quel caro Marco che ci mantiene la parola!

TERESA (*a Carolina*).

Ci dà lo sfratto?! . . . (*all'Usciere*). Ci mette

mezzo alla strada, eh? . . . *(con calma simulata per eccesso d'ira)*. Ebbene! ... Colui fa il suo dovere! ... I cardellini cantano . . . e i rospi sputano! . . . Ma mirate! . . . Poco da portar via c'è; perchè quella roba che avevo, mezza ho voluto sapere quanto costava, e mezza l'ho messa in educazione al Monte! — Vi resta quell'altra mezza . . . Pigliatela pure! — Ma io, se ho da uscire di qui, mi avete da ridurre in tanti pezzetti così! *(prende una sedia e vi siede su, le braccia incrociate, una gamba sull'altra, e facendo dondolare il piede alzato)*.

CAROLINA.

Cara mamma, badate! . . .

TERESA.

Tu non mi seccare! Vuoi andare? Va — Io non mi smuovo!

USCIERE.

Eh! per questo poi, mettiamo, che bisognerà bene che vi smoviate!

TERESA *(dondolando il piede, c. s.)*

Oh sì sì!

USCIERE.

È d'ordine di sua signoria, e bisogna ubbidire.

TERESA.

Oh te l'accordo! *(c. s.)*.

USCIERE.

Ma, dico, credete che non sia buono di farvi ubbidire?

TERESA *(c. s.)*.

Oh sì sì!

USCIERE.

Volete un po' scommettere che vi porto fuori di peso con la sedia e tutto?

TERESA.

Oh te l'accordo . . . e l' accord' a te. *(per bisticcio per dire, la corda a te).*

USCIERE.

Oh cospetto di Diana!... (*si avanza contro Teresa*).

TERESA *(si è staccata la grossa forbice che retta da una cordella le pende dalla cinta, e tenendo il sommo della cordella, colle forbici ciondoloni, si alza di botto e dice*).

Ti pensi forse di far paura alla Teresa dei mulini? Guarda che paura mi fai. (*fa roteare rapidamente le forbici con una mano e tenendo l' altra in tasca si avanza con ironiche cerimonie contro l' usciere).* Glielo dico con grazia . . . vada indietro, la prego . . . favorisca... indietro anche un poco... per favore... lì, così, contro il muro!

USCIERE *(rinculando con paura d' esser côlto nel viso dalle forbici roteanti e riparandosi colle mani).*

Eh! . . . dico! . . . state ferma!... i miei occhi, dico!

TERESA (*fermando le forbici ma pronta a ripigliare il giuoco*).

Questa è la paura che tu mi fai! . . . E non ti muovere ve'! . . . — Sono del borgo! non ho mica paura di brutti niffi! — Adesso provati a portarmi fuori con la sedia e tutto (*torna a sedere*).

SCENA VIII.

Detti e **Francesco** con premura.

FRANCESCO.

Ah sono qua, sono qua.

TERESA (*sorpresa*).

Francesco! . . .

CAROLINA (*con sorpresa*).

Tornato! . . .

FRANCESCO.

Sì tornato or ora.

TERESA.

Ebbene?

CAROLINA.

La sentenza?

FRANCESCO.

Fu data.

CAROLINA.

E come andò?

FRANCESCO.

Bene . . . spero bene.

TERESA.

Ma non ne siete sicuro?

FRANCESCO.

Si . . . ne sono sicuro.

CAROLINA.

Verranno fuori?

FRANCESCO.

Si . . . verranno fuori.

TERESA.

Perchè non li avete aspettati?

FRANCESCO.

Perchè oggi (io non ci aveva pensato) si deve aprire il codicillo del padrino Venanzio: e non potevo mancare. Eppoi, dopo la lettera che ho mandato alla Carolina . . . (*a Carolina*) l'avete ricevuta?

CAROLINA.

Ed ho anche fatto il giuoco! . . . e l'effetto è stato . . .

FRANCESCO.

Lo so l'effetto, è stato che avete il facchino del tribunale alla porta . . .

USCIERE.

È qui l'usciere seccato di aspettare i loro comodi.

FRANCESCO (*all'usciere*).

Salendo le scale ho fatto dire a Marco che l'aspetto qui: sta per venire. Datevi dunque pazienza caro Gervaso; sapete che, alla fine del salmo, con me non avrete perduto il vostro tempo.

USCIERE.

Oh, se è per lei, si figuri, faccia pure.

SCENA IX.

Detti, il Notaio, poi Marco.

NOTAIO (*sull'uscio*).

Si può?

FRANCESCO.

Ah! si accomodi — Permettete èh? Teresa? — Si accomodi a quella tavola; sono subito da lei. (*il notaio va alla tavola prepara calamaio e carta che ha con sè ecc.*).

TERESA (*piano a Carolina*).

Chi è questo individuo?

CAROLINA (*piano*).

Alla cera si direbbe o un commissario travestito, o un notaio.

MARCO (*entrando*).

M'hanno detto che c'è Francesco . . .

FRANCESCO.

Eccomi qua.

MARCO.

Ben tornato, cosa volete da me?

FRANCESCO.

Prima di tutto accomodare i conti di questa gente.

MARCO.

Non c'è che un modo, pagare. E non ho tempo da perdere.

FRANCESCO.

Neppur io. Dunque a noi. Quanto per pigione?

MARCO.

Tre semestri; 150 lire; fateci il conto!

FRANCESCO.

Quanto pei debiti di Bortolomeo che avete pagati?

MARCO.

Lire 308 e 20 centesimi. Ecco i conti colle quitanze; fateci il conto! (*Da un grosso portafoglio trae dei conti che consegna*).

FRANCESCO (*prendendo i conti ed esaminandoli*).

In tutto 458 e 20 (*va alla tavola e scrive*). Pagate lire 458 e 20 al signor Marco Piatti, Francesco Ruspoli. (*a Marco*) A voi, andate dal mio uomo di negozio e sarete pagato. Va bene?

MARCO.

Va bene (*prende la carta*).

USCIERE.

Posso andare?

FRANCESCO.

Un momento. Adesso un'altra cosa. In cinque minuti ci spicciamo. (*a Marco*) Assistete alla lettura del codicillo del padrino Venanzio. Il notaio è là pronto. (*all' usciere*) Fate entrare il vostro compagno: sarete i testimonj.

MARCO.

Ma se avete scritto alla Teresa che io non ci entro . . . Dunque è inutile . . .

FRANCESCO.

Non so che cosa abbia scritto alla Teresa. Si tratta ora di quello che ha scritto vostro zio. Facciamo a parlar chiaro: scherzi a parte: prima non poteva parlare; ma oggi posso ormai dirvi che la vecchia governante era benissimo informata che il codicillo riguarda voi e Bortolomeo.

TERESA (*con gioia*).

Come! riguarda mio marito?

MARCO (*con subita enfasi*).

Riguarda me e Bortolomeo?

FRANCESCO.

Si.

MARCO.

E la vecchia governante era bene informata?

FRANCESCO.

Esattissimamente.

MARCO (*colpito da un'idea fra sè*).

Ah! . . . Ora capisco! Ma a Marco non si fa. Non sono gobbo per nulla. Questa carta (*indicando l' ordine fatto da Francesco*) non mi basta. Ci ho pensato e non me ne fido.

FRANCESCO.

Ma perchè?

MARCO.

Perchè . . . perchè . . . in quel codicillo è detto che se uno di noi due nipoti ha dei debiti che non può pagare, il suo legato vada a quell'altro. E voi mi avevate pagato per salvare Bortolomeo a danno mio! — No no, non voglio pezzi di carta. Voglio quattrini! (*straccia la carta in due*). Bortolomeo è mio debitore di Lire 458 e 50 — Adesso si legga il codicillo.

FRANCESCO.

Donne mie, ci vorrà pazienza. Signor notaio, favorisca di leggere.

NOTAIO (*apre il codicillo e legge*).

« Con questo codicillo da aprirsi sei anni dopo l'aperto mio testamento dispongo delle 10,000 lire, di cui nel testamento sudetto, paragrafo V, nei modi e condizioni seguenti:

« I. Lire 1000 per cadauno i miei due nipoti Bortolomeo Cantelli e Marco Piatti, se potranno provare d'aver fatto buon uso del libretto di cassa di risparmio di 1000 lire che ho lasciato loro per testamento. Se uno solo potrà provarlo avrà solo le 2000 lire.

TERESA (*a Carolina con dolore*).

Queste non ci toccano.

MARCO (*fra sè e fregandosi con gusto le mani*).

Tutto a me! tutto a me!

NOTAIO.

« II. Lire 1000 per cadauno come sopra se potranno provare di non avere nè debiti da non poter pagare, nè crediti da non poter giustificare. Se uno solo potrà provarlo avrà solo le 4000 lire.

MARCO (*con trionfo*).

Ah ah lo sapeva io! ma a me non si fa! (*fra sè*). Tutto a me, tutto a me!

TERESA (*piano a Carolina con dolore*).

Ladro di un gobbo! ci porta via anche queste.

NOTAIO.

« III. Lire 2000 per cadauno come sopra se potranno provare di non avere commesso azioni da processo: se uno solo, ecc., come sopra.

TERESA (*a Carolina*).

Neanche un centesimo per noi.

MARCO (*fra sè come sopra*).

Tutto mio, tutto mio.

NOTAIO.

« I legati che non potessero toccare a nessuno andranno alla cassa di risparmio. Francesco Ruspoli sarà mio esecutore per questo codicillo ». (*Teresa e Carolina sono addolorate. Marco si frega le mani*).

FRANCESCO.

Ora dunque, facciamo a parlar chiaro. Vediamo chi ha adempito le condizioni.

MARCO.

Io so che azioni da processo non ne ho, debiti non ne ho, crediti da non poter giustificare non ne ho.

e che il mio stato — fateci il conto — prova che non ho sciupato le 1000 lire del libretto ereditato. Quanto a Bortolomeo, sento proprio un gran dispiacere per lui...

FRANCESCO (*ascoltando verso sinistra*).

Aspettate. State zitto; sento dei passi per le scale... credo che il vostro gran dispiacere sarà in parte consolato.

TERESA (*tendendo l'orecchio*).

Ma sì . . . questo è il suo passo! Questi sono i suoi tacchi! . . .

CAROLINA.

Sì, è il babbo! . . . È il babbo.

SCENA X.

Detti **Bortolomeo** e **Domenichino**.

BORTOLOMEO (*di dentro*).

Moglie, consorte, prole! . . .

DOMENICHINO (*di dentro*).

Babbo . . . ci sono anch'io.

(*Teresa e Carolina si slanciano verso l'uscio: entra Bortolomeo e si abbracciano*). (*Domenichino entra e corre ad abbracciar Francesco*).

(*Marco guarda i due gruppi con ischerno maligno*).

BORTOLOMEO, TERESA e CAROLINA.

Eccomi qua!
Caro Bortolomeo!
Caro babbo!
} (*ad un tempo*).

DOMENICHINO.

Babbo, Babbo mio!

FRANCESCO.

Caro il mio figliuolo!
} (*a un tempo*).

MARCO (*fra sè*).

Caro di qua . . . caro di là! . . . (*facendosi con lazzo beffardo carezze da sè stesso*). — Caro il mio Marco! . . . Caro il mio gobbo! . . . che non te la sei lasciata ficcare! . . . Caro! Caro!

DOMENICHINO (*a Francesco*).

Sono corso qui, perchè mi han detto che eravate qui . . . E io voleva vedervi subito! . . .

FRANCESCO.

Ah! . . . vedermi solamente me? . . .

DOMENICHINO.

Oh . . . Teresa . . . ben trovata! . . . — E voi . . . Carolina . . . State bene? . . . — Vi passò eh quel deliquio? . . . di quella sera? . . .

CAROLINA.

Grazie! . . . si . . . mi affacciai alla finestra a prendere un po' d'aria . . .

DOMENICHINO.

Vi vidi! . . .

CAROLINA.

Anch'io!

BORTOLOMEO (*come proseguendo un discorso*).

Sicuro! . . . ci hanno subito messo in libertà . . . e allora, abbiamo trovato un amico mandato da Francesco, uno che è impiegato alla Stazione delle strade ferrate, e ci ha fatto montare sopra i carri delle merci: della ghiaia, dei legnami, dei bovi . . .

DOMENICHINO.

E noi su senza farci pregare, come due bovi anche noi!

BORTOLOMEO.

E via, *cich, ciach!* (*imitando la frusta d'un vetturino*) Siamo venuti col vapore, capite! . . . seduti sopra dei sacchi . . .

DOMENICHINO.

Vagoni riservati! . . .

BORTOLOMEO.

Cuscini elastici! . . .

DOMENICHINO.

Aria aperta! . . .

BORTOLOMEO.

Posti di prima classe! . . .

DOMENICHINO.

E gratis come due ministri!

BORTOLOMEO.

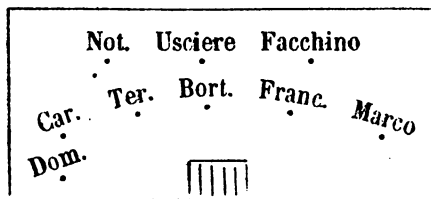
O come due bovi!

MARCO.

Per questa volta l'avete scappata eh? — E che sentenza vi han dato?

BORTOLOMEO.

Assolti per provata innocenza. (*gioia di tutti, meno Marco*).

(*Disposizione degli attori*).

FRANCESCO.

Ora dunque, tutti zitti, e finiamo i nostri affari — (*a Teresa*). Spiegate a vostro marito di che si tratta

— (*a Carolina*). — E voi spiegatelo... a Domenichino . . . se non vi dispiace! (*a Marco*). Voi vedete che il vostro dispiacere è diminuito. Bortolomeo è assolto innocente, dunque azioni da processo non ne ha.

MARCO (*con rabbia*).

Non mi direte però che Bortolomeo può pagare il suo debito di L. 458, 20 che mi deve!

FRANCESCO.

Le pretendete tutte 458?

MARCO (*ironico*).

E venti centesimi! . . .

FRANCESCO.

Anche i venti centesimi?

MARCO.

Oh! sì! glièli regalerò a conto di averli aspettati!

FRANCESCO.

Allora, guardate. Queste sono lire 518, 20 di ragione di Bortolomeo: con queste egli può pagare le vostre 458 e venti centesimi; e — fateci il conto, come dicevate voi dianzi! — gli resteranno lire 60 che pagherà a me perchè le ho prestate in tre volte a sua moglie durante il processo. Così egli non ha debiti che non possa pagare.

MARCO.

Ma mi proverete poi come egli abbia questi denari.

FRANCESCO.

Eh! ne ha anche degli altri! Guardate: questo è un libretto di cassa di risparmio di lire 100, ed è suo; e questa è una cartella del debito pubblico di *1000* lire, ed è sua.

MARCO.

Eh ma io non ammetto regali fatti per frodarmi! . . .

FRANCESCO.

Che regali! — Alla fine del salmo, vi spiegherò tutto. Egli conservò il famoso libretto lasciatogli dallo Zio Venanzio; in capo a sei anni le 1000 lire, col frutto del quattro capitalizzato ogni sei mesi — fateci il conto — diventarono 1268, 20. Di queste impiegò 650 lire a comperare una cartella di 1000 lire del debito pubblico, 100 lire a procurarsi un libretto di cassa di risparmio: e così — fateci il conto — gli avanzarono le lire 518, 20 con cui pagò i suoi debiti. — Convenite che Bortolomeo ha fatto buon uso del libretto lasciatogli dallo zio!

MARCO (*stizzito*).

Ma se lo zio glielo aveva lasciato con certe condizioni . . . lo dicevate voi con Bortolomeo: ed egli mancò alle condizioni . . . e perdette tutto . . . l'avete scritto alla Teresa! . . .

FRANCESCO (*rifacendo Marco*).

Ma io era un imbroglione . . . lo dicevate voi alla Teresa . . . il libretto era lasciato senza condizioni come il vostro, ed io voleva truffarmelo per me! . . . l'avete contato voi a Bortolomeo! . . .

BORTOLOMEO E TERESA.

È vero, è verissimo!

FRANCESCO.

Ebbene, io mi sono pentito delle mie bricconate! ... cosa che voi non fate — e confesso oggi la verità . . . e rendo a Bortolomeo i suoi conti e i suoi denari (*gli consegna la cartella, il libretto e i suoi denari*).

MARCO.

È un tradimento!

FRANCESCO.

Dunque per Bortolomeo le condizioni del codicillo ci sono! — E per voi?

MARCO.

Mettereste in dubbio che ci sieno?

FRANCESCO.

Non metto in dubbio che ci sieno, perchè sono sicuro che non ci sono.

MARCO (*con rabbia*).

Francesco! . . .

FRANCESCO.

Oh facciamo un po' a parlar proprio chiaro! Ah! voi non avete crediti da non poter giustificare? — E io mi contento che tu me ne giustifichi uno solo, quello delle lire 308, 20 per debiti di Bortolomeo pagati da te, e che tu pretendi per intero, fino ai 20 centesimi, mentre col pretesto di fare una elemosina li hai pagati col piccolo ribasso del cinquanta per cento . . . cosa che i creditori sono pronti tutti ad attestare. E una! — Ah tu non hai azioni da processo? — Ma la sentenza che ha assolto Bortolomeo e Domenichino, ha condannato invece il tuo manutengolo Vincenzo Castagna! . . .

MARCO (*atterrito*).

Eh? . . . che? . . . che dite? . . .

FRANCESCO.

E Vincenzo allora ha confessato di essere stato istigato e pagato da te per tirare a cimento Bortolomeo — e due! — E allora sono venuti in luce i rapporti

l' usura che hai con Vincenzo, e quegli altri rapporti di tresche che hai con sua moglie, alla quale hai fatto anche varj regalucci . . . e fra gli altri il libretto di cassa che ti lasciò tuo zio . . . che è mo' il buon uso che tu ne hai fatto! — E tre! —

MARCO (*fuor di sè per l'ira*).

Vincenzo mi ha calunniato! . . . Voi mi avete tradito! . . . Ma a me non si fa? . . . Vi manderò tutti in rovina prima di cedere! Vi farò lite! . . . Vi farò un processo! . . .

FRANCESCO.

Non farete nulla, Marco! . . . Perchè, dopo la confessione di Vincenzo, novantanové per cento, dovrebbe già essere staccato l' ordine di cattura contro di voi!

(*Marco parte rabbioso, disperato, minacciando*).

TERESA (*gli grida dietro*).

Fatemi sapere il giorno e l' ora . . . verrò a vedere!

FRANCESCO.

Signor notaio, buona gente, (*all'usciere e al facchino*) grazie per ora e a rivederci.

(*Notaio, usciere e facchino, salutano e escono*).

(*Domenichino e Carolina già da un pezzo stanno a destra a un passo di distanza l'uno dall'altra, guardandosi amorosamente, assorti, e senza curarsi di ciò che è avvenuto*).

BORTOLOMEO.

Ah Francesco! . . . Siete un gran galantuomo! . . .

TERESA.

Siete un gran galantuomo! . . .

FRANCESCO.

Aveva promesso al mio povero padrino di aiutarvi.

BORTOLOMEO.

Non bevo più, sapete! Lo spasimo che provai la sera del mio arresto, sentendomi ubbriaco, e non volendo esserlo in quel momento, mi ha fatto venire il vino in aborrimento come un emetico!

FRANCESCO.

Ecco a che voleva arrivare colle mie prediche!.. — E capirete perchè era così contrario all'amore di Domenichino per Carolina: non voleva che si potesse dire che agiva per secondo fine.

TERESA.

Per cui adesso? . . .

BORTOLOMEO.

Non avreste più difficoltà? . . .

FRANCESCO (*accennando a Teresa e Bortolomeo la posizione di Carolina e Domenichino che di nulla si accorgono*).

Fatemi il piacere di guardare la posizione di quei due figliuoli... E poi ditemi come si fa a dire di no!

TERESA.

Dunque sì?

BORTOLOMEO.

Sì?

FRANCESCO.

Sì?

TUTTI TRE.

Sì!

TERESA.

E non si muovono . . . non sentono nulla! . . .

BORTOLOMEO (*ridendo grida loro*).

Ohe! . . . figlioli! . . . ohe! . . . Estasi completa eh?

Domenichino e Carolina si scuotono, si volgono, e restano vergognosi e stupiti di non veder più le persone uscite).

CAROLINA.

Son qui . . . Mamma . . .

DOMENICHINO.

Mi pare . . . che mi abbiate chiamato!

Francesco, Bortolomeo e Teresa ridono del loro imbarazzo).

CAROLINA.

E Marco?

DOMENICHINO.

E il notaio? . . . e l'usciere?

FRANCESCO (*sorridendo*).

Facciamo a parlar chiaro . . . si chiama essere stati cena con la luna! . . .

TERESA.

Tutto è finito!

BORTOLOMEO.

Tutto è combinato! . . .

CAROLINA.

Combinato! . . .

DOMENICHINO.

Combinato che cosa?

FRANCESCO.

Là un po', abbracciatevi se volete! . . . Abbiamo ombinato che sarete marito e moglie!

DOMENICHINO.

Ah! . . . (*guarda Carolina*).

CAROLINA.

Ah! . . . (*guarda Domenichino*).

(*Dopo essersi guardati un istante teneramente si abbracciano con trasporto*).

BORTOLOMEO (*a Teresa imitando Domenichino*).

Ah! . . .

TERESA (*imitando Bortolomeo*).

Ah! . . . (*si abbracciano anch' essi*).

FRANCESCO (*li guarda e se ne compiace*).

(*Cala la tela*).

FINE DELLA COMMEDIA.

PERSUADERE

CONVINCERE E COMMUOVERE

Scherzo Comico in un atto

DI

P. F.

PERSONAGGI

AMILCARE, Dilettante Filodrammatico.

SIMONAZZA, Padre e Tiranno (*).

AJACE, Primo Attore.

ERMINIA, Prima Donna.

CESARE, Capo-Comico.

1.° Creditore		
2.° id.		di Amilcare
3.° id.		

(*) Questo personaggio parla mezzo italiano e mezzo veneziano.

PERSUADERE
CONVINCERE E COMMUOVERE

ATTO UNICO.

La scena rappresenta il palco scenico. Una scena qualunque potrà essere calata; un' altra mezzo calata, a piacere.

SCENA PRIMA.

Amilcare sta parlando da una parte indietro ai tre creditori. — Dall'altra, avanti, **Cesare, Erminia, Simonazza** e **Ajace**, pure parlando fra loro.

CESARE (*ai tre comici che si mostrano malcontenti*).
Abbiate pazienza: se foste voi i capi-comici invece mia mi compatireste. È nato un imbroglio di passaporti al brillante e all'amorosa e non possono partire.

SIMONAZZA.
Quei due cancheri là i gh' ha sempre el passaporto che ghe casca! E intanto mi che sono el padre promiscuo e tiranno, lu, che xe el primo attor, ela, che la xe la prima donna (*indica Ajace ed Erminia*) ci tocca dipender dai comodi di quei due *sbruffarisi!*... Uhm! ghe magnaria l'anima viva e cruda!

ERMINIA.
Ih! Ih! come sei feroce stamani! (*ridendo*).

SIMONAZZA.
Lasseme star: stasera gò da far un tirano; bisogna che me tegna in carater.

AJACE.

Ma dunque stasera si recita?

CESARE.

Abbi pazienza: vi fo restar per questo: non potendo partire il brillante e l'amorosa, ho pensato che restiamo tutti qui: così stamane si prova il dramma nuovo, e stasera do una recita di più dell'abbonamento, e fuori d'abbonamento, come regalo al pubblico.

AJACE.

Ma come si fa a recitare: la *condotta* è caricata...

ERMINIA.

Noi non abbiamo più nulla fuori . . .

SIMONAZZA.

Mi, d'abiti in costume non ho tegnù fuori che l'armatura d'Attila, per il caso che si facesse l'*Aristodemo*.

AJACE.

Eppoi, non c'è più scenarii, non c'è più mobilie...

CESARE.

Si farà alla meglio: già facciamo una commedia di Goldoni: gli *Amori di Zelinda e Lindoro*; tutto è buono.

SIMONAZZA (*sorpreso*).

Come?! Eh! me piase: cussì me toccherà de far un padre stasera! quell'asino de Don Roberto! . . . E mi che i m'avea detto che se fazeva quella maliziosa della *Signora di Saint Tropez*, e credeva de far un tiranno, e son sta burbero e rabbioso tutta mattina per metterme in carater! . . . E adesso invece me tocca diventar dolce e placato per metterme in caratere de padre, de D. Roberto!

(*Gli altri tre ridono*).

SIMONAZZA.

Cossa gavè da rider? sior sì! sciocchi, buffoni!... ai miei tempi . . . i Demarini, i Vestris, i Pertica

cominciavano dai primi crepuscoli dell'alba a mettersi in carattere! . . . S' aveva da far un padre? tutto el giorno dolcezza e miel sulle labbra! Gerelo un tiranno? bestemmie, imprecazioni e spergiuri! Gerelo, che so io, un servo? lustrarse le scarpe, e via discorrendo . . . Questo si domanda intender l'arte!... son vecio, ma el cuor xe ancora pieno de entusiasmo artistico . . . Ma vojaltri! . . . Ma vojaltri! . . . cossa savè mai vojaltri! tutti celebri, tutti famosi, e che me casca l'ugola e po anca le antille se sapete neanche principiar un carattere! E la ghigliottina non lavora! . . . Oh! malignazzo! me fè imprecar e bestemmiar e stasera gò da far un padre! . . . (*facendosi dolce e manieroso*) Scuseme, amici . . . compatitemi figlioli miei diletti! . . .

ERMINIA.

Dunque si parte domani.

AJACE.

Non vedo l' ora di esser fuori da questi luoghi, da queste interminate pianure.

SIMONAZZA.

Xe vero: me par d'essere in alto mar! no se vede che celo e terra! Oh! co' saremo a Firenze, e podemo dir: Ti baso cara terra di Lombardia!

CESARE.

Ecco qui le produzioni della prima settimana alla piazza di Firenze *(dà un vigliettino a ciascuno)*. E ditemi ora; che vi pare dell'acquisto di quel giovine? *(accenna Amilcare)*.

SIMONAZZA (*guarda colla lente*).

Quale xelo?

CESARE.

Quello dal cappello basso.

ERMINIA.

La figura, per amoroso, è assai buona. Si muove con naturalezza.

AJACE.

È assai stretto di torace (*rialzando il proprio*). Eppoi bisogna vedere come si sta a voce e a polmoni.

SIMONAZZA.

E a memoria! Perchè tutto si riduce a imparar la parte, e saver batter el sostantivo . . . (*ad Ajace*) Scior si, saver batter el sostantivo, e se ti ridi, ciò prova che sei una bestia . . . Oh! diavolo! che me recorda che ho da far un pare!

CESARE.

Ma, ehi dico, non dite con nessuno che quel giovine sia entrato nell'arte: egli non vuole che nessuno lo sappia.

ERMINIA (*legge il foglietto e dice poi a Cesare*).

Di un po'; mercoledì dramma nuovo; giovedì *Maria Giovanna*, Venerdì *Ceto equivoco*, sabato *vacat:* si fa vacanza il Sabato?

CESARE (*allontanandosi con lei*).

Si, in Toscana usa così.

SIMONAZZA *che è rimasto a parlare con Aiace leggendo il viglietto*).

Venerdì, *Ceto equivoco;* Sabato, *vacat:* che dramma xe sto vacat? La sarà za una fadiga particolar della prima donna, me figuro! (*rimonta la scena con Ajace che ride*).

(*Intanto Amilcare e i tre Creditori si sono avanzati parlando sempre fra loro*).

AMILCARE.

Ottimi amici! (*fra sè*). Usurai ladri! (*forte*). Colla

cambiale adunque che io vi ho tratto io ho finito; non ho più creditori! . . .

PRIMO CREDITORE.

Tranne noi tre soli che abbiamo raccolto e pagato tutte le cambiali che avete sparse.

SECONDO CREDITORE.

Sicuro tutte le vostre cambiali.

TERZO CREDITORE (*ripetendo*).

Cambiali!

AMILCARE.

Sì, le sparse tavole del mio naufragio! Oh! io non dimenticherò mai questo tratto . . . anzi, dirò cosa anche più importante: non dimenticherò mai questa tratta . . . E, dico, il sarto già l'avrete pagato?

PRIMO CREDITORE.

V'abbiam già detto che è stato pagato tutto.

AMILCARE.

Il trattore non se ne parla?

SECONDO CREDITORE.

Quando si dice tutto pagato!

AMILCARE.

Il bisuttiere non se ne discorre.

TERZO CREDITORE.

Pagato.

AMILCARE.

Non vi domanderò delle 300 lire perdute al Faraone.

PRIMO CREDITORE.

Vi ripeto che abbiam pagato tutto.

AMILCARE.

E nemmeno vi chiederò dei 2450 pasticcini perduti al bigliardo.

SECONDO CREDITORE.

Ma quando si dice tutto.

TERZO CREDITORE.

Tutto!

AMILCARE.

Non chiedo altro! . . . già non resterebbe a chiedere che del mercante di seterie e scialli . . .

PRIMO CREDITORE.

Ma pagato!

AMILCARE.

Della stiratrice, della sarta, della modista . . .

SECONDO CREDITORE.

Ma tutto!

TERZO CREDITORE.

Ma tutto pagato!

AMILCARE.

Oh! quanto vi debbo . . . prima di tutto vi debbo 8000 franchi! . . . poi la mia immarcescibile gratitudine fino all'estinzione del mio cuore . . . e il 12 per 100 fino a quella del capitale.

PRIMO CREDITORE.

Scusate, signor Amilcare; come mai siete qui, su questo palco scenico, fra questi comici?

AMILCARE.

Ah! perchè sono qui? . . . (*fra sè*) Che non si insospettiscano . . . (*forte*) Vi dirò . . . ma resti fra noi . . . ho dato a questa compagnia un dramma da rappresentare.

PRIMO CREDITORE.

E il titolo?

AMILCARE.

Arturo.

PRIMO CREDITORE.

E sarà rappresentato? . . .

AMILCARE.

A Firenze, al Politeama, ove si reca questa compagnia.

PRIMO CREDITORE.

E sperate bene?

AMILCARE.

Vi dirò: è una compagnia di secondo e anche di terzo ordine . . . ma nondimeno, il mio dramma essendo fatica della prima donna! . . .

PRIMO CREDITORE.

Ah! della prima donna!

AMILCARE.

Già, l'ho intitolato *Malvina* appunto per ciò.

PRIMO CREDITORE.

Malvina? se avevate detto *Arturo!*

SECONDO CREDITORE.

Certo avete detto *Arturo.*

TERZO CREDITORE.

Arturo.

AMILCARE.

Già, già, *Arturo*: siccome la prima donna voleva essere la protagonista, e il primo attore anche lui, *pro bono pacis* l'ho intitolato: *Arturo* ossia *Malvina.*

PRIMO CREDITORE (*agli altri due piano*).

Notate: *Arturo* ossia *Malvina*, al *Politeama*; sequestreremo l'introito.

SECONDO CREDITORE (*cava un portafogli e nota con lapis*).

Sequestrare l' introito.

TERZO CREDITORE.

L'introito (*scrivendo esso pure come il secondo*).

PRIMO CREDITORE.

Dunque, signor Amilcare, siamo intesi.

AMILCARE.

Perfettamente.

PRIMO CREDITORE.

A rivederci, e al caso fate capitale di noi.

SECONDO CREDITORE.

Sì, liberamente, fate capitale.

TERZO CREDITORE.

Capitale (*si avviano*).

AMILCARE (*accompagnandoli cerimonioso*).

A rivederci . . . io non sarò ingrato a tanto vostro interesse . . . e comincerò col pagarvi puntualmente l'interesse! (*i tre escono*).

SCENA II.

Detti meno i tre creditori.

(*Cesare, Erminia, Ajace e Simonazza vengono avanti verso Amilcare*).

CESARE.

Sono forse vostri parenti?

ERMINIA.

O vostri amici?

AMILCARE.

No; sono persone che non hanno nè amici, nè parenti; sono cani . . .

AJACE.

Sono forse dilettanti?

AMILCARE.

Appunto dilettanti: dilettanti di usura: tre ladri, tre veri cani . . . Guardate. Hanno assunto di pagare i miei debiti: ma cos' hanno fatto? non hanno pagato che il 50 per 100; così con 2000 franchi hanno acquistato le ragioni di 4000; mi hanno fatto un conto di 8000, e non mi prendono che il frutto legale, il 12! Una cosa onesta!

ERMINIA.

Ladri!

AJACE.

Birbanti!

CESARE.

Canaglia!

SIMONAZZA.

Poveretti! . . . avranno numerosa prole! . . . (*compassionandoli*).

AJACE.

Oh! maledetto! compassioni gli usurai?

SIMONAZZA.

No, ma digo solo, . . . che . . . che . . . — no lo savè che gò da far un pare?

AMILCARE.

Eh! il mio non fu tanto tenero e compassionevole

verso di me! Lasciò a me la proprietà de' suoi beni: ma l'usufrutto lo lasciò ad un mio zio. . . Così, io non posso sperare miglior vita finchè il mio buon zio non vada a vita migliore! D'altra parte di tutti i miei antenati non mi rimane che il suddetto zio; un uomo che si direbbe creato e messo al mondo solo per far lo zio: in lui tutto spira questo simpatico grado di parentela collaterale: domicilio in campagna, perrucca, occhiali, naso rosso con sottoposto intonaco di tabacco, podagra, pancia sferoidale, sacchetti di francesconi, e un nome romano, Marcantonio! . . . Lo credereste? gli manca la più nobile qualità dello zio, l'abitudine di dar denaro ai nipoti! — Quando dalla vicina villa venni in città per applicare allo studio, io ebbi il torto di applicarmi invece al giuoco e all'arte drammatica fra i dilettanti. Ciò fece montar sulle furie lo zio Marcantonio, che cominciò a tormentarmi con un sistema di apparizioni improvvise e drammatiche nei momenti più gravi della mia vita: per esempio sarei stato impegnato a un taglio di faraone, ed ecco fra il suono delle monete, in un istante di solenne e ansioso silenzio, io vedeva una mano, come nella cena di Baldassare, avanzarsi puntando una moneta, e udiva una voce da padre nobile che diceva: una lira basterebbe per comperare un libro istruttivo; ma non importa; va questa lira al re! — Tutti si volgevano esterrefatti... Era lo zio Marcantonio. — Un'altra volta sarei stato impegnato in una partita di bigliardo: tutto sudato, in manica di camicia, con uno zigaro spento fra i denti, io mirava a un doppio tiro decisivo . . . tricche! . . . faceva stecca falsa... — Bella palla! — udiva esclamare una voce tonda e beffarda . . . ed ecco là un cappellone largo, un

soprabitone simile ad una capanna, un naso di mia conoscenza . . . Era il cappellone, era la capanna dello zio Marcantonio! — E qui poi mi regalava . . . non già quattrini! . . . ma rimproveri, prediche, sermoni con uno stile da cinquecentista, col verbo in ultimo . . . Non dico altro!

AJACE.

Sappi che questa tua storia, con le apparizioni di questo tuo zio potrebbero essere argomento di una produzione interessantissima.

SIMONAZZA.

Sior si: quell'incognito, che comparisce con quell'aria da maresciallo d'Altavilla sotto mentite spoglie, e che ogni momento per punir el colpevole se sbottonaria fin le braghe, sior sì, me piase, gh'è del Federici!

ERMINIA.

Ci vorrebbe un amore romanzesco, infelice! . . .

AMILCARE.

C'è anche questo: io non amo! ma oh sventura! sono amato . . . amato pazzamente, d'un amore che rende infelice, non lei, ma me.

ERMINIA.

Cattivo! voi ingannate così una povera fanciulla! . . .

AMILCARE.

Si, una fanciulla che fu fanciulla due volte! per la quale il matrimonio sarebbe una seconda edizione ritoccata ed accresciuta! . . . Conoscete la commedia del Martini *Una donna di 40 anni*? Mettete

l'azione 10 anni dopo, e tirate il totale! Questo è il prospetto, la facciata! . . . Ora immaginate un naso sporgente quanto dovrebb' esserlo il petto, che non lo è; due spalle una più bella dell' altra e avrete il profilo, lo spaccato!

AJACE.

Misericordia!

AMILCARE.

Aggiungete a questo una testa tutta poetica, romantica, anacreontica, saffica! . . . che sa a mente Walter Scott, Cooper, Paul de Cok, Souliè, Fèval, Sue, Balzac e tutti i Dumas padri e figli fino alla sesta generazione . . . che parla d' amore incompreso, di suicidio con ferro o veleno, e qualche volta, per variare, d'impiccatura! . . . Insomma l' ideale della calamità pubblica applicata al fastidio di un privato!... Io sono a dozzina in casa sua: i primi giorni m'accorsi di una particolare sua benevolenza: ma ella suona l' arpa, io suono il corno, poteva essere una simpatia di strumenti: eppoi ella era stata madre, io credetti di assomigliarmi a suo figlio, come nella *Madre Siciliana*, e presi il suo amore per amore materno: alla fine del mese, parendomi d' essere suo figlio, mi scordavo di essere suo dozzinante: mi prestava denari, ed io la pagava con un bacio figliale:... Ma un bel giorno la scena mutò: la *madre siciliana* scomparve e non mi trovai davanti che la *suonatrice d' arpa*. Il bivio era tremendo: o dirle *io t'amo* o scriverle *io vi pagherò*. Posto fra questi due verbi troppo regolari io fui per disperazione sul punto di strozzarmi . . . ma invece mi decisi a farmi strozzare dai tre prefati dilettanti, e senza dir motto ad alcuno m' ingaggiai artista qua col buon Cesare.

CESARE.

Bravo, bravissimo! Oh! a noi. — Eccoti la parte che ti assegno nel nuovo dramma: non è da amoroso, ma sai i patti; nelle compagnie di secondo ordine bisogna fare di tutto. È una bella particina, c'è un bel discorso, da cavare fior di battuta di mani. Studialo, consigliati con chi vuoi e portati bene.

SIMONAZZA (*piano ad Amilcare*).

No farte insegnar dal primo attor, sastu, fio caro! Ajace l'è artista, sì, ma... scuola moderna, polmoni e suggeridor! . . . gnente, gnente! Se vuoi, ti darò io una passata alla parte.

AMILCARE.

Anzi, mi farai piacere.

AJACE (*tirando Amilcare a sè e piano*).

Scommetto che Simonazza ti si è offerto d'insegnarti! la parte. Fa quello che vuoi: Simonazza è artista; certi caratteri li fa . . . ma . . . metodo barocco, materialismo di memoria . . . una parola e un gesto! . . . Se ti fa piacere te la passerò io.

AMILCARE.

Anzi, ti sarò obbligatissimo.

CESARE.

Oh! venite alla posta? Prima donna, vieni?

ERMINIA.

Vengo (*piano ad Amilcare*) Non farti insegnare nè da Simonazza, nè da Ajace, sai! hai ingegno e cuore, cerca fare da te: andrai più adagio, ma farai meglio.

(*Cesare, Erminia, Ajace e Simonazza partono*).

SCENA III.

Amilcare solo.

AMILCARE.

Eccomi munito di tre savii consigli, e specialmente molto concordanti fra loro! Basta, vediamo questa parte. (*legge*) « Parte del marchese d'Alzeira nel dram-
» ma *L' esposto di Madrid.* Atto 1, scena 7. Il Mar-
» chese e detti ». Chi saranno mai questi *detti.* « Il
» Marchese entra non visto e si pone in ascolto ». — Quando penso che ai dilettanti volevo sempre una copia del dramma, per sapere tutto l'argomento, per studiare anche le parti degli altri . . . che sciocchezze! Se gli artisti dovessero fare così! . . . Essi che mettono in scena un dramma nuovo ogni settimana almeno! . . . Andiamo avanti. (*legge e fa sentire le diverse battute, leggendo presto e senza colorito*).

« (*fra sè*) Che sento!
» (*c. s.*) Che ascolto!
» (*c. s.*) Lui! ». Questo marchese parla sempre fra sè!

(*legge*) « (*c. s.*) Era sua madre!
» (*c. s.*) Dio! Era suo padre!
» Dio immortale! Era mio figlio!
» Cielo! Era io!
» Giusto cielo! (*parte inosservato*) ».

Ed ecco tutta la mia parte del primo atto: è una bella particina!

(*legge*) « Atto secondo ». Non c' entro.

(*legee*) « Atto terzo, scena ultima. Il Marchese en-
» trando dal fondo inosservato e ascoltando ». Ma

che diavolo! io entro sempre inosservato e mi metto ad ascoltare . . . che questo marchese d'Alzeira fosse una spia! Andiamo avanti. (*legge*) « (*fra sè*) In tempo io giunsi!

» (*avanzandosi con sdegno*) Signore!

» (*con molto sdegno*) Ah!

» (*con tutto lo sdegno*) Voi mentite, ricordatevi la » notte del 13 settembre! — Tablò, cala la tela! » Bella, bella particina!

(*legge*) « Atto ultimo: scena 14. Il Marchese entra non visto . . . » Al solito — « ode le ultime parole » al solito — « E dice fra sè » — al solito! — « L'istante è arrivato! (*si avanza*) ». — Ah! ecco la parlata che mi ha detto Cesare. Vediamo. (*legge*) « (*con mistero*) » Vi saluto, o Signore.

» (*misteriosamente*) E non vi è tempo da perdere.

» (*con accento solenne e misterioso*) Ascoltatemi . . . » lo voglio! . . . ve ne prego.

» Vi ricordate che il 13 settembre una donna vi » conduceva fuori da un ospizio? . . . Si, voi non » conoscete i vostri parenti! Vi ricordate che quella » donna vi presentò al maresciallo delle truppe spa- » gnuole? » . . . Corpo di bacco! una cicalata di una pagina e mezza! . . . La leggerò poi: vediamo ora come finisce la scena.

« Ma i morti risuscitano!

» Lo crivellarono ma non l' ucsisero.

» Io, io ladro! ah! tu hai colma la misura! Or bene » sappilo, hai detto ladro a tuo padre! Si, riconosci » in questa mano la cicatrice che vi lasciò il morso » di quel lupo sui Pirenei.

» Ah! fermati!

» Oh! figlio!

» Oh! natura! (*si abbracciano, tablò*).

» Ma sento alcuno che giunge... io mi ritiro...
» addio per poco *(entra a sinistra)* ».—Ma che bella particina, che bella particina! Studiamo ora questa parlata. *(Rimonta un po' la scena studiando al modo che gli scolari studiano la lezione).*

SCENA IV.

Detto, Simonazza ed Ajace.

(Simonazza, Ajace entrano con lettere e giornàli in mano che guardano negligentemente, e poi ripongono: e parlano fra loro).

SIMONAZZA.

No, fio caro, no: persuadite! siete fuori di strada. Materialismo chiami imparar la parte? ...materialismo battere il sostantivo?! Ma se non batti il sostantivo, cosa ti vuoi battere?

AJACE.

Ma non ti far sentire! Anticaglie! Lo scopo dell'arte è persuadere, convincere e commuovere; ma quando l'artista è schiavo della parola non c'è più creazione, non c'è più estetica... non c'è più quel profumo, quel *cancan*, qnel *scik*! . . .

SIMONAZZA.

Ma che *scik*, che profumo, che *cancan*! *Cani*, *cani*... ecco la conclnsion de la morale! stemo a bomba: Convincer persuader e commover! E el xe duro ve' el rispettabile amigo! (*vuol dire il pubblico*) e non ghe basta le ciacchere del profumo e del *scik* de un par tuo!

AJACE.

Tu mi vuoi convincere e persuadere che sei una bestia.

SIMONAZZA.

E tu mi vuoi commuovere che sei un asino!

AJACE.

Si, si, va là! *(caricando la maniera antica)* « Tu brêmi il sêngue di Don Diego?! th! th! th! . . . *(fa un passaggio comico)* Eeebben! . . . l'avrèi! » — Ah! ah! ah! *(ride)* bel modo di persuadere!

SIMONAZZA.

Certo, imparerò da ti. *(canzonando la maniera svenevole di certi giovani attori, e facendo atto di arricciarsi il ciuffo ecc.)* « T'amo, Francesca, t'amo! . . . *(arricciandosi i baffi, e ponendosi la mano all'occhio del panciotto, da damerino)* e dispietato è l'amor mio! » — bella maniera de commuovere! *(ride canzonando Ajace)*.

AJACE *(con sprezzo)*.

Almeno di' *disperato*.

SIMONAZZA.

Disperato ti che no ti ga mai un soldo in sacca!

AJACE *(si stringe nelle spalle e si volge ad Amilcare che studia)*.

Senti che scenette? ma non formalizzarti sai, son cose da compagnie secondarie . . . manco male che alla fin di carnevale io ne esco! — Oh! vediamo: studii la parte?

AMILCARE.

Si: studio una parlata: ne ho già imparato dodici righe; senti: (si *mette la parte dietro le reni e recita senza colorito guardando in aria come uno scolaro)* « Vi ricordate che quella donna vi presentò al ma-

resciallo delle truppe spagnuole? Ella non riconobbe nel maresciallo il marchese d'Alzeira, ma il marchese d'Alzeira . . . ».

AJACE (*ridendo*).

Ah ma tu vaneggi! questa è roba da dilettanti! Imparar la parte s'intende studiarne l'argomento e trovare gli effetti! . . . Fa vedere quella parte. (*prende la parte e la scorre*) È questa la parlata che ti preme?

AMILCARE.

Sì, quella.

AJACE.

Punto primo, è troppo lunga: ci sono mille lungaggini . . . hai un *lapis?*

AMILCARE.

Sì.

AJACE.

Prendi lì dalla buca del suggeritore il *copione*, leggi. e taglia come ti dirò; io intanto taglierò nella parte. (*cava un lapis*).

AMILCARE (*eseguisce*).

Eccomi pronto. (*legge molto presto*). « Vi ricordate » che quella donna vi presentò al Maresciallo delle » truppe spagnuole? »

AJACE.

Questo è argomento e bisogna dirlo. Avanti.

AMILCARE.

« Ella non riconobbe nel Maresciallo il marchese » d'Alzeira, ma il marchese d'Alzeira . . . »

AJACE.

« Riconobbe quella donna, e fu per chiamarla sua » sposa . . . » Tutte chiacchiere, taglia tutto.

AMILCARE.

« Ma egli non era ancora persuaso . . . » — mi pare che il discorso, così, non attacchi.

AJACE.

Oh! anzi attacca benissimo. « Una donna vi pre-» sentò al Maresciallo delle truppe spagnuole — ma » egli non era ancora persuaso che la figlia d'un sol-» dato morto per la patria fosse almeno tanto nobile » quanto lui, marchese, e grande di Spagna! » Attacca o non attacca? e questo bisogna lasciarlo perchè qui c'è la battuta di mani.

SIMONAZZÌA (*sentenzioso*).

E po' attacco, o non attacco, basta colorir e batter el sostantivo: el pubblico trova sempre l'attacco!

AJACE.

Avanti.

AMILCARE.

« E avendo saputo che quella donna era carica di » debiti, le offerse dell'oro! . . . dell'oro, intendete, » come se ad ogni iniquità . . .

AJACE (*finendo*).

« Si trovasse bastantemente compenso nell'oro! . . . » C'è della lungaggine, ma c'è la battuta di mani . . . bisognerebbe salvare la tirata dell'oro . . . Aspetta, la metteremo più giù: taglia tutto.

AMILCARE.

« Vi ricordate ora di quel che faceste?

AJACE.

Taglia.

AMILCARE.

« L'ambizione e l'invidia . . .

AJACE.

Taglia.

AMILCARE.

« E mentre il Maresciallo vi . . .

AJACE.

Taglia, taglia! . . . Che chiacchieroni questi autori italiani!

AMILCARE.

« Gli affari del maresciallo frattanto erano in pien dissesto caduti ».

AJACE.

Questo è argomento, bisogna dirlo.

AMILCARE.

« Molestavanlo d'ogni parte i creditori . . .

AJACE.

Ecco qui: aggiungi come ti dètto. (*dètta e scrive*). « Volevano dell'oro!...— » Ammirativo, puntini — « Dell'oro, intendete?...» — Interrogativo, puntini — « Come se ad ogni iniquità! . . . » — Ammirativo, puntini — « Si trovasse bastante compenso nell'oro...! » Puntini, ammirativo. — Avanti.

AMILCARE.

« Egli offerse loro . . .

AJACE.

« Il suo bastone, eccetera, le corone eccetera, e quei » miserabili eccetera . . . — » Tutto il resto bisogna lasciarlo che è magnifico, e pieno di effetto. Ora a noi. Mettiti lì dalla buca del suggeritore, e suggerisci: Simonazza, fammi il piacere di farmi scena un momento.

SIMONAZZA *(in questo frattempo si era messo da una parte a studiare la sua parte: ora egli viene a mettersi in posizione opportuna, ma segue a studiare, e le azioni e le parole fa e dice senza colorito, e senza levar gli occhi dal libro).*

AJACE.

Ecco. Tu entri dal fondo con mistero e premura. (*eseguisce*) Guardi intorno, poi avanti.

AMILCARE (*suggerisce*) (1).

AJACE (*recitando*) (2).

« Vi saluto, o signore.

SIMONAZZA (*eseguendo quello che Amilcare gli suggerisce*).

« Mi dissero, o signore che voi avete molte cose, da comunicarmi.

AJACE.

Voce di petto — « Sì, e non vi è tempo da perdere! » — e guardi intorno. (*eseguisce*)

SIMONAZZA.

« Ma in questo momento, io . . .

AJACE.

« Ascoltatemi! » Azione! *(a Simonazza che eseguisce, e così tutte le volte che Ajace gl'indica ciò che dee fare)* Con forza « Lo voglio! . . . » Azione — rimettendosi:

(1) È inutile l'avvertire che si dovrà aver preparato un *copione* in cui siano entrambe le parti copiate di questo brano di scena, per servire ad Amilcare quando suggerisce. Il suggeritore vero allora non suggerirà che il *parlato* estraneo alla supposta scena.

(2) L'attore deve fare, con graziosa parodia, la satira al modo affettato di certi attori. In ciò sta l'effetto comico, e lo scopo artistico di questo scherzo.

« Ve ne prego . . . oh! soltanto ve ne prego . . . intendete! » Così, sorridendo con stento, e tirandosi indietro con le mani in tasca . . . (*eseguisce uno dei soliti passaggi affettati con caricato cambiamento di fisonomia, ecc.*).

SIMONAZZA.

« Orsù parlate.

AJACE.

Pausa. Quì vedi è un crescendo: bisogna cominciare piano, piano, poi rinforzare, rinforzare, intuonando sempre più forte sino là infondo al *Disgraziato!* dove ci vuole un bel *sol* di petto. A noi. Fuori il fazzoletto, che fa un gran giuoco sempre nelle parti di forza; e avanti (*cava il fazzoletto*).

« Vi ricordate voi che il 13 Settembre una donna
» vi conduceva fuori da un ospizio?... » Azione « Sì.
» voi non conoscete i vostri parenti! » Bada che spesso vado a soggetto.

AMILCARE.

Che vuol dire *andare a soggetto?*

AJACE.

Non stare servilmente attaccati a quel che ha scritto l'autore; dire su quello che l'ispirazione, lo slancio ti suggeriscono nel momento! Avanti.

SIMONAZZA (*suggerendogli Amilcare*).

« Ma Signore . . .

AJACE.

» Vi ricordate che quella donna vi presentò al Ma-
» resciallo delle truppe Spagnuole? » Forza adesso!
« Oh! ma egli non era ancora persuaso che la figlia
» d'un prode soldato morto, là, sul campo della gloria
» per la patria infelice ed oppressa oh! era almeno, o

» Signore, era almeno tanto nobile, viva Iddio! quanto
» lui » verso il pubblico e con disprezzo « quanto lui
» marchese e grande di Spagna! » (*imitando l'urlo degli applausi*) Eeèh! bravò!... qui vien giù il teatro. Ora pausa, giuocare di fazzoletto alla fronte e tra le mani, tornarsi a calmare e riprendere freddamente, ma più spedito.

« Gli affari del maresciallo frattanto erano in pieno dissesto caduti . . . » asciugarsi una lagrima « mo-
» lestavanlo i creditori da tutte le parti . . . » Voce semispenta « Volevano dell' oro! » Ora aggiungo io qualche parola, vado a soggetto « là, dell' oro
» volevano questi abbjetti, questi birbanti di usu-
» rai . . . come se ad ogni iniquità, ad ogni nequizia,
» ad ogni prepotenza si trovasse, o vili strozzatori!
» bastante compenso nell' oro! » Altro grande applauso di tutti gli indebitati. « Egli offerse loro il
» suo bastone di maresciallo, le corone d'alloro che
» egli aveva mietute, là, sui campi dell'onore, e, lo
» credereste? quei miserabili non furono contenti... »
Forza! « perchè vi era chi li istigava!! . . . » Azione
« Eravate voi! » E qui comincia il crescendo. (*con voce fioca*) « Alla battaglia del 20, vi fu chi appro-
» priossi una vittoria che spettava intera al mare-
» sciallo! » Azione « Foste voi! — Nell' assalto del
» 22 fuvvi chi sul Maresciallo fece cadere la colpa
» della sconfitta » Azione « Foste voi ancora! E dopo
» l' infelice giornata del 28 voi spingeste la vostra
» fellonia sino ad accusarlo di tradimento! . . . ».
Crescendo. « Ed egli fu condannato alla fucilazione! »
crescendo « Te ne ricordi? » crescendo « te ne ri-
» cordi? » sol di petto « Disgraziato! tu comandasti
» la fucilazione del padre tuo, perchè egli... era tuo
» padre? . . . e tu . . . eri . . . suo figlio! »

AMILCARE.

Bravo, bravo!

SIMONAZZA.

Sior si, sior si.

AJACE.

Avanti.

SIMONAZZA (*con un po' di colorito*).

« Celo! il padre morto! »

AJACE.

Afferrarlo per la mano e un passo avanti per crescer l'effetto (*eseguisce*) « Ma i morti resuscitano!

SIMONAZZA.

» Stoltezze! dodici palle lo crivellarono!

AJACE.

» Lo crivellarono ma non l'uccisero!

SIMONAZZA.

» Ah! voi vi prendete spasso di me! . . . Voi siete
» un impostore . . . il vostro abito in cenci . . . il
» furto che fu commesso nel mio palazze . . . io sta-
» rei per credere che foste voi il ladro! »

AJACE.

Qui vedi io ci aggiungerei un effetto. Ti ricordi nel *Vecchio Caporale* che quando *Simon* si sente dare del ladrò diventa muto? è una paralisi prodotta da una congestion biliosa al cervello: io qui non diventerei muto, sarebbe una reminiscenza! . . . ma una paralisi ti può prendere tanto alla lingua, come agli orecchi, agli occhi . . . io mostrerei per un momento di diventar cieco . . .

AMILCARE.

Scusa, ma la storia della medicina registra bensi

qualche caso di gente diventata muta, per conseguenza di qualche violento patema, ma non cita nessun caso di cecità.

AJACE.

Eh! che il pubblico non conosce la storia della medicina! Niente niente; io dunque diventerò cieco. e quando il figlio trae la pistola per uccidersi, allora, a quel colpo dell'amor paterno, ricupererei la vista in tempo per fermargli il braccio.

AMILCARE.

Ma essendo cieco come fai a vedere che il figlio vuole ammazzarsi?

AJACE.

L'amore paterno lo indovina . . . eppoi sento a montare il cane. ecco giustificato tutto.

AMILCARE.

Ma il pubblico troverà poi verosimile questo riconquistare la vista?

AJACE.

Se trova verosimile che il vecchio caporale riacquisti la favella dopo di averla perduta da un pezzo. troverà tanto più verosimile che il marchese d'Alzeira ricuperi la vista appena rimasto cieco. Eppoi, la verosimiglianza, ci vuol altro! si cerca l'effetto! — a noi — (*a Simonazza*) Di' l'ultima parola, e secondami, e quando è il momento fingi di montare il cane alla pistola.

SIMONAZZA.

« Starei per credere che foste il ladro! »

AJACE.

Fuori di sè e forza: qui si va a soggetto. « Io la-

» dro! . . . io ladro! » giuoco di fisonomia « Ah! io . . .
» io . . . (*si frega gli occhi*) Dio! . . . la luce si offusca . . . ove son io? . . . ove sei tu? . . . queste
» tenebre . . . ma dove, dove sei? . . . non ti vedo
» più! . . . Ah! Dio! Dio! Dio! . . . ho . . . perduto . . . la vista! . . . Son cieco! . . . son . . . cieco! . . . » — (*a Simonazza*) Di' qualcosa.

SIMONAZZA.

» Ma voi, ma io . . .

AJACE (*facendo il cieco*).

» Sei tu pago adesso? . . . hai colma la misura . . .
» tu hai detto ladro . . . tu hai acciecato tuo padre! . . .

SIMONAZZA.

» Mio padre voi!

AJACE (*c. s.*).

» Si, riconosci in questa mano la cicatrice che vi
» lasció il morso di quel lupo sui Pirenei.

SIMONAZZA.

» Mio padre . . . oh! mostro ch'io sono! . . . ma
» io! . . .

AJACE (*facendo il cieco che si sforza di vederci*).

» Figlio! che mediti? . . . ove sei? . . . che fai? ma
» io voglio vederti! . . .

SIMONAZZA.

» Tricchete! (*imita il montar del cane*).

AJACE.

» Ah! fermati! . . . » (torno a vederci) « Ma fermati! . . .
» Cielo! ti ho veduto! . . . ci rivedo . . . ci rive-
» do . . . Dio! . . . Dio! . . . ti ringrazio! » (*abbraccia Simonazza e cade adagio in ginocchio: Simonazza lo seconda prendendo un' attitudine da tablò; e restan fer-*

mi, tremando entrambi. Ajace parlando ad Amilcare senza muoversi) E qui si resta in attitudine, fermi, tremando, finchè il pubblico non abbia applaudito! — (*si alza*) In questi casi l'applauso viene a poco a poco: uno dice, *bravo!* e un altro *bene!* tac tac tac!... tac tac tac . . . eeeèh! eeeèh! . . . (*imita il crescere dell'applauso*). Qui poi abbracci il figlio, e poi una bella uscita di scena, andando a soggetto. — « Ma » sento alcuno che giunge . . . io mi ritiro . . . tu » resta . . . e silenzio! . . . addio, o figlio, addio . . . » ma per poco... addio! addio!... addio!... » (*fa una delle solite uscite secondato da Simonazza e rientra tosto in scena, con un sigaro che si prepara ad accendere*) E il pubblico ti chiama fuori subito! Hai capito, ragazzo mio, come si fa a *convincere*, a *persuadere*, a *commovere*? L'effetto e poi sempre l'effetto. Che ne dici, Simonazza?

SIMONAZZA.

Certo, certo, l'è una scena fatta da artista . . . mi la faria in un modo tutto opposto per esempio... ma la xe fatta da grande artista!

AJACE.

E il nostro Simonazza sa quello che dice ve'! È un allievo di Demarini, un compagno di Vestri!... Gustavo Modena, quando studiavo sotto di lui, lo nominava sempre! . . . Oh! addio: vado e torno per la prova.

AMILCARE.

Grazie tante, sai.

AJACE (*partendo*).

Che! ti pare? (*via cantando e fumando*).

SCENA V.

Amilcare e **Simonazza.**

AMILCARE.

Che cosa ne dici?

SIMONAZZA.

L'è un ragazzo che gà dei mezzi . . . non perchè el sia sta con Modena . . . chè i alunni de Modena i xe conosciuti da tutti . . . Ma oggi tutti i attori zoveni i vol esser sta con Gustavo . . . come tutti i veci i vol esser sta in compagnia Real . . . e nota che della famosa compagnia Real semo morti tutti... fora de mi! . . . Ma tornando a Ajace, sicuro el gà del spolvero . . . El mal xe che non se ragiona, non si guarda la filosofia della parte . . . Cossa! El marchese d'Algeri . . .

AMILCARE.

D'Alzeira!

SIMONAZZA.

D'Algeria o d'Algeri la xe tutta Europa! El marchese d'Algeri donca el xe un veccio . . . un *vecchio tardo per gli anni e tremulo*, rifinito e infranto dai rimorsi e dall'appetito! E sto veccio, cossa? el gaverà el sol de petto? ma dove prenderà il fiato? Dalla caverna dei venti? Ma questi giovinastri sentonò batter le mani, e tanto basta! Oh Pubblico! oh Pubblico colpevole adulator! Vuoi porgere ascolto ai consigli dei miei bianchi capelli? Fa un carattere . . . con qualche mossa comica, ma dignitosa . . . esempligrazia, faghe prender tabacco . . . eh! mi im-

quela parte con una tabacchiera in man vorria far cascar el teatro dai applausi!

AMILCARE (*fra sè*).

Quell' altro il fazzoletto, e questo la tabacchiera!... Pare che l'effetto stia nel naso!

SIMONAZZA.

Perchè, varda bene: abbiamo detto che el scopo dell' arte è convincere, persuadere e commuover el respettabile. Ma per qual strada se arriva a sto porto sospirato? Per la strada della natura e del vero. E quali sono i mezzi che la natura e il vero ci danno. Voltemola, prilemola, tutti i mezzi si riducono a sette:

1.° « Tuono di voce: *do re mi fa: fa mi re do.* — El *sol* di petto, gnente: semo subito sul falso.

2.° » Lo sguardo, che nualtri disemo l' *occiada* (*stra-luna gli occhi*) Cusi, cusi, etcetera.

3.° » Colpo di mani (*batte le mani insieme*).

4.° » Colpo di piede (*batte un piede in terra*).

5.° » Passaggio.

6.° » Pausa colorita.

7.° » Che xe quello che li paga tutti, *battere el sostantivo!* — Vuoi che ti faccia vedere? Varda come che se fa. Punto primo io sono vestito di panni laceri e in tocchi, ma sotto gò la mia uniforme de maresciallo spagnuolo, con la sua fascia, le so decorazioni, etcetera: el pubblico non sa gnente de questo. Ciò posto, vien qua, mettite là, famme scena e suggerisci. — Mi entro: contegno tra serio e ironico, passo tremante, scatola in man. — Avanti.

AMILCARE (*fra sè*).

Sentiamo quest' altro.

SIMONAZZA.

Te guardo, e crollo la testa, con tabaccada espres-

siva (*eseguisce recitando*) (*Amilcare suggerisce come prima*) « Eh, eh, eh! . . . Vi saluto, o Signore! (1).

AMILCARE.

» Mi dissero che avete cose importanti da comunicarmi.

SIMONAZZA.

» Si, e non vi è tempo de perdere! . . . » Varda ben come te fisso; che oci ah? . . . *Ociada*! —

AMILCARE.

» Ma in questo momento io . . . ».

SIMONAZZA.

Guardème ve'! Con muggito da tiranno. « Aaascolta-
» temi! . . . Lo voglio! . . . » passaggio « eh eh
» eh . . . » una tabaccada « ve ne prego . . . ve ne
» prego! . . . » e una tremadina de testa!

AMILCARE.

» Orsù, parlate.

SIMONAZZA.

« Sediamo! » (*mentre seggono*) Varda ben come se fa a eccitar l'interesse del rispettabile, e ridurlo a un silenzio tal da sentir fino i flati delle mosche. (*siede con Amilcare, poi si accomoda sulla sedia, si spurga, tabacca, preparandosi a parlare con solennità e importanza. E se l'attore farà con verità tutto questo è certo che il pubblico si porrà in curiosità, e quindi in perfetto silenzio; allora*) Vedi, se adesso ghe fusse pubblico in platea se sentiria dappertutto a far st! st! e po' un silenzio de sepoltura e pena la vita e supiarse el naso! Donca attenti. « Prendete tabacco ».

(1) L'attore faccia alla sua volta un'altra, ma molto diversa parodia, completando la satira dei due generi falsi di recitazione.

AMILCARE.

« Grazie! (*finge prendere*)

SIMONAZZA (*con voce profonda e cupa*)

« Vi ricordate che il 13 Settembre una donna vi
» conduceva fuori da un ospizio?...» Ociada « eh!
» eh! eh! si voi non conoscete i vostri parenti!

AMILCARE.

» Signore! . . .

SIMONAZZA.

Battendo el sostantivo « Non conoscete i vostri *pa-*
» *renti!* » Suggerisci anca i pezzi tagliati da quell'a-
sino ignorante de Ajace, che i xe i più belli. « Vi
» ricordate che quella donna vi presentò al maresciallo
» delle truppe spagnuole? Ella non riconobbe nel
» maresciallo il marchese d'Algeri, ma il marchese di
» Algeri riconobbe quella donna e fu per chiamarla sua
» sposa! . . . » colpo de man. (*eseguisce molto forte*)
» Ah! ma egli non era ancora persuaso che la figlia
» di un prode campione morto fra il furor delle pugne.
» era almeno tanto nobile quanto lui, Marchese e gran-
» de d'Inghilterra. »

AMILCARE.

Di Spagna!

SIMONAZZA.

Gnente, fa più susurro l'Inghilterra! avanti « Egli
» vi accolse però, promise proteggervi, e avendo saputo
» che quella donna era carica di debiti, le offerse dell'o-
» ro, dell'oro intendete!... « Colpo de man « come
» se ad ogni iniquità si trovasse bastante compenso
» in questo vile metallo!... Eh!... Eh!... Eh!... »
Passaggio « eh eh eh! ... e riprendiamo tabacco!
» — Vi ricordate ora di quel che faceste voi? » occiada

« L'ambizione e l'invidia vi divoravano! » occiada e batter el sostantivo « E mentre il *Maresiallo* vi col-
» mava di *favori*, *empio*! voi lo tradivate! » Occiadazza: e po crescer un tono di voce ogni periodo; cussì; comincio in *do; do* « Gli affari del Maresciallo
» frattanto erano in pien dissesto caduti! » *do* — *re*
» molestavanlo d'ogni parte i creditori!» *do* — *re* —
» *mi* « Egli offerse loro il suo bastone di maresciallo
» le corone d'alloro mietute sull'incruento agone della
» gloria! » xe più poetico! — *do-re-mi-fa* « e i mise-
» rabili non vollero tacere, perchè v'era qualcuno che
» li istigava!... e sapete chi era? . . . chi era?...»
gran passaggio « eh eh eh, prendete, prendete tabacco! Eravate voi e torno in *do*. – « Alla battaglia del
» 20 vi fu chi appropriossi una vittoria che spettava in-
» tera al Maresciallo! . . . » colpo di piede « Foste
» voi! » po' te branco la man e seguito battendo el sostantivo » e dopo l' infelice *giornata* (sostantivo) del 28 (sostantivo) « voi spingeste la vostra *fel-*
» *lonia* (sostantivo) fino ad accusarlo di sostanti-
» vo . . . cioè di tradimento! . . . Di tradimento un
» d' Algeri ! . . » Gran colpo de man, de piedi, de testa de tutto » Ooooh! rabbia! Ooooh mia disperazione!
» Ed egli fu condannato alla fucilazione, e voi ne
» comandaste il fuoco! . . . te ne ricordi? » Voce sepolcrale « Disgraziato! comandasti la fucilazione
« del tuo genitore, Sì! . . . perchè tu eri il frutto
» di suoi giovenili amori, e d'un secreto matrimonio
» che egli!... ahi! lasso!... non volle mai, mai pubblicare! giammai.

AMILCARE.

» Cielo! mio padre morto! . . .

SIMONAZZA.

Sublime passaggio « Sì, morto . . . mor . . . t-

» th th!... eh eh eh!... ed ora un'ultima fiata, ta-
» bacco, perchè i morti risuscitano! » presto adesso.

AMILCARE.(*presto*)

» Stoltezze! dodici palle lo crivellarono!

SIMONAZZA (*c. s.*)

» Lo crivellarono, ma non l' uccisero!

AMILCARE.

» Ah! voi vi prendete spasso di me! . . . voi siete
» un impostore!... Il vostro abito in cenci, il furto
» che fu commesso nel mio palazzo . . . starei per
» credere che voi siate il ladro! . . .

SIMONAZZA.

In piedi (*si alzano*) « Io! io ladro » ricordati che sotto son vestito da maresciallo « Io ladro! ah! tu hai » colma la misura! ebbene sappilo tu hai detto ladro » me sbottono « al maresciallo marchese d' Algeri, grande d' Inghilterra e tuo augusto genitore! » (*si sbottona e resta in attitudine*) Qua rullo de tamburi, le sentinelle fanno el *presentat*, tu resti annichilito, e mi maestosamente « Piega ora quella superba » cervice sin contro la terra da voi vili rettili vele- » nosi barbaramente contaminata! » Vedi, ai miei tempi quando facevo el maresciallo nei *due Sergenti*, gaveva un cappello preparato con un ordegno dentro, e quando me sbottonava e me dava a conoscer, toccava la susta del cappello, e saltava fuori tanto de spennacchio scarlatto! . . . Che el gera un effetto, ma un effetto! . . . eh! ai miei tempi! mi, sempre furor! ho avuto corone, sonetti, bocchè dè fiori freschi! che conservo ancora! Basta finiamo sta scena. Qui tu vuoi ammazzarti, io ti trattengo il braccio . . . tuo pentimento, mia commozione, oh! padre! oh! figlio! si, no, e po' finalmente el perdon e l' abbrazzada. E su-

bito dopo « Ah! sento alcuno... » e mi ritiro, etcetera, e vago fin sulla porta (*eseguisce*) e po' me volto; Figlio! e ti; Padre! e mi; ancora un amplesso; e ti; ancora sul vostro seno... e se precipitemo l'un fra le braccia de l'altro. (*eseguiscono*) Oh! sangue! oh! natura! — Addio, addio!... » e parto da destra. (*entra precipitoso fra le quinte colle braccia levate, poi ritorna asciugandosi il sudore*).

SCENA VI.

Detti, Erminia, poi **Cesare** coi tre **Creditori**, poi **Ajace**.

ERMINIA (*che è entrata qualche momento prima, ed ha assistito al finale della scena, fingendo gli applausi*).

Bravò, fuori! bravissimo! (*batte le mani*).

SIMONAZZA.

Ma se pol anca zurar ve'! (*declamando*) È ver, carco son d'anni e di fatica, Ma il cor palpita ancora e *se n'impipa!*

ERMINIA (*ad Amilcare*)

Amilcare, bada un po' là; tornano quei tuoi amici, e dicono di averti da parlare. Ho gran paura che ci sia del torbido; hanno saputo che parti con noi!

AMILCARE.

Diavolo!

CESARE (*entrando coi creditori*).

Vengano, vengano avanti, signori. (*viene ad Amilcare*) Amilcare, questi tuoi amici . . . (*piano*) Credo che vogliano fermarti il passaporto!

AMILCARE (*piano*).

Oh! povero me! e come fare ora?

CESARE (*piano e tabaccando*).

Pigliali con le buone . . . tu non vuoi già fuggire per non pagarli.

AMILCARE (*piano*).

No certo, per bacco! non sono già un ladro come loro!

ERMINIA (*piano*).

Se ti metti a fare il comico, infine . . .

AMILCARE (*c. s.*).

Lo fo per pagarli! ma se mi tagliano le ali, se mi fermano il passaporto . . .

CESARE (*c. s.*).

Eh! ma, io credo che ti sarà facile di commuoverli . . .

ERMINIA (*c. s.*)

Di convincerli e persuaderli! . . .

AMILCARE (*c. s.*).

Convincerli, persuaderli . . . commuoverli . . . (*colpito da un' idea*). Se provassi! . . .

CESARE.

Che cosa?

AMILCARE.

Niente, voglio provare se . . . dammi questa scatola! (*gli porta via la scatola e va verso i creditori*). Signori!

PRIMO CREDITORE (*staccandosi da Ajace con cui parlava insieme agli altri due*).

Signor Amilcare!

SECONDO CREDITORE (*lo stesso*).

Signor Commediante! (*Ironico*).

TERZO CREDITORE (*lo stesso*).

Commediante! (*Ironico*).

AMILCARE *(rifacendo alquanto la maniera usata da Simonazza nell' insegnargli la parte.)* (1).

Eh eh eh! . . . *(tabacca)*. Vi saluto, o Signori!

PRIMO CREDITORE.

Ci dissero che avete intenzione di partire!

AMILCARE *(c. s. e così in seguito)*.

Si, e non ho tempo da perdere!

SECONDO CREDITORE.

Ma noi siamo venuti . . .

AMILCARE.

Aaascoltatemi! . . . Lo voglio! . . . *(I tre creditori fanno un movimento di sorpresa)*. Eh eh eh! . . . ve ne prego, oh . . . ve ne prego! . . . *(tabacca)*.

PRIMO CREDITORE.

Insomma ascoltiamo un po'quel che vuol dirci.

SECONDO CREDITORE.

Si, dite bene, ascoltiamo.

TERZO CREDITORE.

Ascoltiamo.

AMILCARE.

Sediamo.

(seggono i tre Creditori da una parte; Amilcare dall' altra.

AMILCARE *(fa pausa, si muove, si dispone a parlare, imitando Simonazza ecc. e poi)*.

Prendete tabacco?

(1) L'Attore cominci a fare questa caricatura in modo che il pubblico la intenda, ma senza esagerar troppo, specialmente qui in principio, affinchè non si renda troppo inverosimile che i Creditori si adattino a tal scena.

PRIMO CREDITORE.

Grazie mille.

SECONDO CREDITORE.

Non ne prendo.

TERZO CREDITORE.

Non ne prendo, grazie mille.

(*Cesare, Erminia ed Ajace ridendo un po' fra loro si pongono un po' indietro dalla parte dei Creditori in modo da veder Amilcare e esserne veduti*).

AMILCARE (*finalmente comincia con tuono alquanto basso e solenne*).

Vi ricordate voi che il giorno 3 Novembre... successivo al giorno dei *Morti!*... del 1854 un giovine fu presentato a quel consesso che voi non conosceste mai, voglio dir ai professori dell'università! . . . (*azione dei tre Creditori*). Eh eh eh! Sì voi non conosceste mai i vostri professori! . . . (*azione c. s.*). Non li conosceste mai! . . .

PRIMO CREDITORE.

Signore!

AMILCARE.

Vi ricordate ora che quel giovine ingenuo ed inesperto, traviato da fatali compagni, in breve fu tutto dedito al giuoco, alla dissipazione, preferendo i Caffè alle scuole, i bigliardi alle cattedre? (*fa il colpo di mani forte: i tre creditori danno un crollo*). Ah! egli non sapeva che un professore era almeno tanto nobile quanto un re di bastoni o di coppe! . . . (1). (*passaggio*) Eh eh eh . . . prendiamo tabacco! —

(*Simonazza gongola e fa atto di applaudire ad Amil-*

(1) Ove sien d'uso le carte francesi dicasi: *quanto un re di quadri o di picche!*

care. — Ajace fa atto di disapprovazione: Cesare fa atto di batter le mani senza molto occuparsi della cosa: Erminia fa con le dita segno di fischiare. — Tutto contemporaneamente. — Amilcare vede: i Creditori, no).

(*Ciò senza interruzione che di un istante*).

AMILCARE.

Allora giuocatori di vantaggio gli si misero alle costole e gli guadagnarono tutti i denari! . . . (*colpo di piede*) Foste voi! Falsi amici finsero di soccorrerlo, e lo immersero in un pelago di debiti! . . . (*colpo di piede*) Foste voi! Strozzatori ed usurai lo costrinsero a vendere ed impegnare perfino l'ultimo gilè che gli rimaneva! . . . (*c. s.*) Foste voi ancora! . . . voi! . . . th, th th! . . . eh eh eh . . . ed ora prendete tabacco, perchè sapete chi era quel giovine infelice? . . . lo sapete?

(I tre Creditori si alzano infastiditi)

PRIMO CREDITORE.

Era un buffone!

AMILCARE (*alzatosi, maestosamente*).

Ebbene, riconoscetelo! (*si sbottona l'abito e mostra che è senza panciotto*) Era io! . . . senza gilè! (*I 4 Comici ripetono la* controscena).

PRIMO SECONDO E TERZO CREDITORE
(insieme alzando la voce).

Ma signore! . . .

AMILCARE (*con forza*).

Abbassate ora quelle superbe cervici . . .

PRIMO CREDITORE (*con sdegno*).

Signore! noi non siamo venuti qui per assistere

a queste scene, e molto meno per sentirci narrar storie che noi sappiamo assai meglio di voi!

SECONDO CREDITORE.

Sì, assai meglio di voi, che ne alterate la verità!

TERZO CREDITORE.

La verità!

AMILCARE (*vorrebbe parlare*).

PRIMO CREDITORE.

Avete o non avete invocato supplichevolmente il nostro soccorso?

TERZO CREDITORE.

Il nostro soccorso!

AMILCARE (*c. s.*).

SECONDO CREDITORE.

Vi siete o non siete dichiarato contento delle nostre offerte?

TERZO CREDITORE.

Delle nostre offerte?

AMILCARE (*c. s.*).

PRIMO CREDITORE.

È o non è vostra la firma di questa cambiale?

TERZO CREDITORE.

Di questa cambiale?

AMILCARE.

Ma io . . .

PRIMO CREDITORE.

E dopo tutto ciò, voi v'ingaggiate artista nascostamente, e meditate di fuggirci?

AMILCARE.

Amici, amici miei!

PRIMO CREDITORE.

Ma voi non fuggirete, se prima non pagate!

SECONDO CREDITORE.

Se prima non pagate!

TERZO CREDITORE.

Pagate.

AMILCARE *(fra sè)*.

Le scene a scatola decisamente non persuadono! *(mette via la scatola)* Ma uditemi almeno! . . .

PRIMO CREDITORE.

Vogliamo quattrini!

AMILCARE.

Ma almeno ascoltatemi! . . .

SECONDO CREDITORE.

Vogliamo Napoleoni d'oro!

TERZO CREDITORE.

Oro!

AMILCARE *(cavando il fazzoletto)*.

Tentiamo quest'altra strada! *(forte)* Voi dunque volete?...

PRIMO CREDITORE.

Napoleoni!

SECONDO CREDITORE.

Napoleoni d'oro!

TERZO CREDITORE.

Oro!

AMILCARE *(spiegando il fazzoletto comincia a rifare la maniera di Ajace e volgendosi al terzo Creditore)*.

Oro! Oro! . . . Intendete? vogliono, là, dell' oro

questi usurai! . . . come se ad ogni iniquità, ad ogni prepotenza si trovasse, o vili strozzatori, bastevol compenso in questo vile metallo!

PRIMO CREDITORE (*con risentimento*).

Signore! fine alle offese, e pagateci, o noi . . .

AMILCARE (*c. s.*).

Ebbene, uditemi. Ormai io sono artista, io appartengo alla sacra arte della scena!... io me ne sento il genio! . . . io ho quel profumo, quel *cancan* di maniere *scik* che ci vuole per divenir grande . . . e io diverrò grande, sublime! . . . Andrò viaggiando, andrò a soggetto, andrò per l' Italia, e questa patria delle arti mi sarà larga di applausi, di sonetti, di fiori freshi: ma queste gioie preziose non le raccoglierò che per voi . . . io deporrò ai vostri piedi fiori, plausi e sonetti . . . e se ciò non vi basterà l' artista saprà strapparsi dal capo il suo alloro e donarvi anche quello! (*si asciuga una lagrima*).

(*Ajace fa atto di approvare e applaudire: Simonazza fa atti di sprezzo e disapprovazione: Cesare applaude come prima: Erminia fa colle dita l' atto di fischiare come prima: Amilcare vede: — Ciò sempre senza interruzione del dialogo*).

PRIMO CREDITORE.

Eh! che pagliacciate son queste! che volete che ci facciamo del vostro ridicolo alloro? o pagate o noi vi accuseremo di truffa!

AMILCARE.

Di truffa!

SECONDO CREDITORE.

Si di truffa e di furto!

TERZO CREDITORE.

Di furto!

PRIMO CREDITORE.

E finirete a passare per un ladro!

TERZO CREDITORE.

Ladro!

AMILCARE.

Io! io ladro!

PRIMO CREDITORE.

Dunque pagate.

AMILCARE.

Io ladro . . . ah! . . . (*si pone le mani agli orecchi*)

SECONDO CREDITORE.

Pagate, e tutto è finito.

AMILCARE (*c. s.*)

Dio! le mie orecchie . . . questo silenzio! . . . questo cupo silenzio che regna intorno a me! . . . Non odo più alcun rumore! . . . dove son io? . . . dove siete voi? . . .

PRIMO CREDITORE.

Dunque, volete pagare?

AMILCARE (*facendo il sordo*).

Eh?

SECONDO CREDITORE.

Se volete pagare? (*alzando la voce*).

AMILCARE (*c. s.*).

Che cosa dite?

TERZO CREDITORE. (*fortissimo*).

Pagare! pagare!

AMILCARE.

Dio! Dio! ho... perduto l'udito!... son sordo!... son sordo! . . . (*cade lentamente in ginocchio*).

SIMONAZZA (*corso a sostenerlo con atteggiamento eroico grida*).

Oh! Cielo! Salva questo giovine infelice!

AJACE (*dall'altra parte*).

Ma il giorno della vendetta arriva per tutti! . . .

I CREDITORI (*fanno per avanzarsi e gridano*).

Eh! fandonie! . . .

ERMINIA (*afferra Cesare per la mano e lo trascina tra il gruppo dei tre comici, e i tre creditori, e compiendo il tablò esclama*).

Indietro! vivo o morto esso non appartiene che a lui!

(*accenna Cesare che ha posto una mano sul capo ad Amilcare. — Tutto ciò dev'essere fatto con graziosa e comica parodia*).

AMILCARE (*piano a Simonazza e ad Ajace senza muoversi*).

Se quei tre lì fossero in platea potrebbero resistere a questo tablò?

SIMONAZZA (*piano in attitudine*).

Sta zitto!

PRIMO CREDITORE.

O vivo o morto, noi gli andiamo a fermare il passaporto!.

AMILCARE.

No; per carità! (*salta in piedi*)

PRIMO CREDITORE.

Ah! ah! vedete che non siete sordo? voi siete pazzo! Oppure credete canzonarci; ma la vedremo! — (*ai*

suoi compagni) Andiamo, andiamo a fermargli il passaporto!

AMILCARE (*scogliendosi dai Comici*).

Oh! che finalmente sono stanco di questa storia! (*ai comici che vorrebbero parlare*) Voi altri andate al diavolo e portate a lui le vostre scatole e i vostri fazzoletti! (*ai Creditori*) E voi . . . qua, poche parole, ma convincenti. — (*in fretta ma con affettata calma e grazia*) Badate bene — se mi lasciate andare pei fatti miei, restiamo buoni amici, continuo a finger di credervi galantuomini, e sulla paga che mi dà Cesare vi guarentisco intanto il frutto del vostro credito. Secondo ogni probabilità il mio buon zio crepa prima di me, ed io allora al più tardi vi pago anche il capitale.

TERZO CREDITORE.

Capitale.

AMILCARE.

Tu sta zitto se no ti fo saltare in orchestra! — Ma voi invece dite: Se il Signor Amilcare parte, felice notte; dunque fermiamogli il passaporto. Fermatelo: ecco le probabilità che il signor Amilcare vi promette: Prima probabilità: Il signor Amilcare vi lascia il passaporto e non vi paga! — Lo fate mettere in prigione eh? — seconda probabilità: Il signor Amilcare va in prigione . . .

ERMINIA.

Senza passaporto!

AMILCARE.

E voi lo mantenete . . .

CESARE.

Ed egli non vi paga!

AMILCARE.

Allora lo fate mettere fuori, ma lo costringete a star qui, a non far nulla, a morir di fame! . . .

AJACE.

Terza probabilità.

CESARE.

Egli muore! . . .

ERMINIA.

Sempre senza passaporto . . .

AMILCARE.

E non vi paga!

ERMINIA.

E se non avesse volontà di morire . . .

AMILCARE.

Allora, quarta probabilità: egli fa di nascosto un contratto con suo zio: gli vende anche la proprietà de' suoi beni, si becca i quattrini, scappa . . .

ERMINIA.

Vi lascia il passaporto . . .

SIMONAZZA.

E non vi paga. — Sostantivo!

AMILCARE.

Riuscite a impedirgli la fuga, lo riducete proprio alla necessità, di ricordarsi che vi sono delle leggi in materia di usura? Allora quinta ed ultima probabilità: egli vi fa cacciare all' ergastolo col suo passaporto e tutto! E ve la fa ve! col deposto del sarto, del trattore, del bisuttiere, della stiratrice, della modista ecc. ecc. provo qualmente voi altri con 2000 franchi avete acquistate le ragioni di 4000 e mi avete strozzato

con una cambiale di 8000, e voi altri ve n'andate dritti all' ergastololo per truffatori e per ladri! Si, per ladri, chè già voi altri non c'è pericolo che diventiate nè muti, ne ciechi, nè sordi per queste inezie! (*esaltato sul serio e afferrando una sedia*) Perchè poi viva iddio, io sono un tal matto! . . .

PRIMO CREDITORE.

Ma calmatevi, calmatevi! . . . c'è bisogno d'insolentire, quando si hanno delle buone ragioni e delle oneste intenzioni?

SECONDO CREDITORE.

Se ci aveste parlato prima del frutto garantito sulla paga . . . —

TERZO CREDITORE.

Paga . . .

AMILCARE.

Pochi discorsi!

PRIMO CREDITORE (*al secondo*)

Cosa ne dite?

SECONDO CREDITORE (*al terzo*)

Cosa ne dite?

TERZO CREDITORE (*al primo*)

Cosa ne dite?

PRIMO CREDITORE (*risoluto*)

Insomma, regolate col signor Cesare un' obbligazione formale . . .

SECONDO CREDITORE.

E noi vi lasceremo partire augurandovi salute e quattrini!

TERZO CREDITORE.

Quattrini. — (*partono*)

AMILCARE (*resta sorpreso*, *e partiti i Creditori, dice*)

Cesare, Ajace, Simonazza, Erminia! . . . Li ho convinti, li ho persuasi! . . . il cielo me lo perdoni, credo d' averli persino commossi! . . . Come diavolo ho fatto?

AJACE.

Hai parlato con slancio, con profumo di passione, come ti dicevo poco fa.

SIMONAZZA.

E ti ga battuto quel tremendo sostantivo « Non vi pago! »

ERMINIA.

Te lo dirò io come hai fatto: invece di *recitare*, hai *parlato*.

AMILCARE.

Erminia! Ecco il metodo che seguirò! con esso son certo di *persuadere*, *convincere*, e *commuovere* il pubblico, quand' anche fosse il pubblico più eccezionale; un pubblico di creditori usurai.

[iii.]

MARIANNA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

PAOLO FERRARI

MILANO
AMALIA BETTONI
1867

PREFAZIONE

Dopo due anni da che composi questo dramma, rileggendolo oggi attentissimamente nel correggerne le bozze di stampa, non sento di dover mutare in nulla il mio giudizio sopra la sua *moralità*, e non so farlo precedere da una prefazione diversa in nulla da quel che ne scrissi, quando comparve, in due appendici del giornale *Il Sole*.

Ristampo qui dunque tali e quali quelle due appendici.

Eccole:

I.ª

MARIANNA, mio dramma in tre atti in prosa.

E perchè no?

In nome di qual legge d'arte o di creanza dovrei io contendermi il diritto di render ragione di un'opera mia?

Cantare le proprie lodi non istà bene: intertenere il pubblico sopra i casi della propria vita può esser solo rarissime volte concesso. Io non voglio fare nè l'una cosa, nè l'altra.

Ma se il pubblico, se la critica, udito un mio dramma, ne pongono in discussione la *moralità,* non solo non dev'essermi disdetto il prendere la parola, ma si deve da tutti riconoscerne in me il diritto, anzi il dovere.

È dignità di scrittore serbare il silenzio quando si disputa fra'critici del valore *letterario*, od *artistico* che si voglia dire, di un suo lavoro.

Questo *valore* è un affare di *gusto:* e il *gusto* non si persuade altrui: molto meno s'impone.

Ma è ancor più dignità di scrittore prendere senza timide esitazioni la parola, se la disputa cade sopra l'intendimento *morale* dell'opera sua.

È dignità protestare contro certe miopie e sordità di critici, che o per veder corto, o per udir male, o per riferire infedelmente, o per chiosare con sofismi, adulterano parole, frasi e sentenze, e torcono a senso di perniciose istigazioni le più severe conclusioni della più severa morale.

Perciò, lettor mio benevolo, non prendere equivoco: io non intendo regalarti una diatriba apologetica, la quale ti dimostri che se, per esempio, alla mia *Marianna* alcuno si annoiò, non rise, non pianse, il torto fu suo, perchè egli doveva divertirsi infinitamente, sganasciarsi dalle risa, e piangere a calde lagrime.

Intendo solamente declinare da me la responsabilità delle teorie sovversive che certi critici, non voglio cercare se per errore di giudizio o di volontà, si compiacquero di attribuirmi: intendo restituire i concetti al loro logico significato e le sentenze

alla loro genuina integrità per quegli ascoltatori, che, prevenuti da critiche erronee, poterono per avventura vedere il mio dramma attraverso alle fosche lenti poste loro sul naso da quella preoccupazione: intendo far sapere la verità a coloro che hanno letto le critiche ma non hanno udito l'opera criticata. Intendo per ultimo fare atto di riverente gratitudine alla critica onesta ed illuminata, alla quale credo che il miglior attestato da dare sia il mostrarsi degno di lei: nè parmi avere miglior modo di mostrarmi degno della critica onesta ed illuminata, che dandole prova ch'io posso mancare d'ingegno, non di buona volontà; sicchè nelle cose mie saranno moltissimi i vizj e gli errori, ma non è frase, non è parola, non è virgola di cui io non mi sia reso e non sappia rendere conto, dal mio punto di vista.

Imperocchè non si scherza! Si è giunto ad affermare che il mio nuovo dramma è nientemeno che l'*apologia dell'adulterio:* ch'esso è molto più immorale del *Supplice d'une femme:* ch'esso ha per iscopo di sbrigliare le passioni persuadendole della loro irresponsabilità! — E così dopo dodici anni ch'io professo la letteratura drammatica, ponendo, nel farla maestra di austera morale civile e domestica, una sollecitudine e un coraggio, a cui almeno fu sempre resa giustizia, ecco che oggi avrei quasi rinnegata la mia scuola, e per non so quale allucinazione di criterio, non mi sarei accorto di farmi predicatore di mal costume.

Nondimeno vediamo un poco.

Una delle più gravi e permanenti piaghe della famiglia, e così del civile consorzio presso di noi, è senza dubbio l' amore della donna maritata per un uomo che non è suo marito.

La letteratura drammatica ha sempre combattuto cotesta specie di illegittimi amori. Ma non mai, come oggi, cotesti amori furono segno a un fuoco più incrociato di mitraglia e moschetteria.

Sin qui peraltro questi amori ci vennero presentati o al principio della loro orbita, o quando s'accostano al vertice; o fra la colpevole poesia delle loro aurore, o fra gli ardori micidiali dei loro meriggi.

Or bene; v'è un'ora nell' orbita di questi amori, in cui si può dare ad essi una battaglia più decisiva, che non si possa all'alba e al meriggio: quest'ora è il tramonto.

Nell' aurora questi amori possono trovare una scusa: l'aurora è la giovinezza, è l'inesperienza.

Nel meriggio altra scusa: le passioni nel pieno sviluppo dei loro ardori.

Ma il tramonto?! — Il tramonto è l' accostarsi del bujo dell'avvenire — Più nessuna scusa: non c' è avvenire! Invece di avvenire, c' è la vecchiaia — negazione di cosiffatti amori — oppure c' è il ridevole aspetto della canuta e paralitica fedeltà nella colpa.

Tale il concetto cardinale del mio dramma — È esso immorale?

Antefatto del mio dramma l'*aurora* e il *meriggio*: Favola, il *tramonto:* nodo drammatico, una passione

illegittima giunta a questo *tramonto:* anzi giunta a quell' ora in cui essa si accorge che non ha *tramonto:* che il suo tramontare è ecclissarsi, spegnersi come una falsa stella nella notte; ch' essa fu, non un astro a periodo regolarmente prestabilito, ma un fuoco artifiziato che sale alto segnando il sereno d' una striscia sinistra di fuoco, poi.... poi scoppia fastidiosamente, e si abbuia tra il fumo, lasciando di sè non si sa che cosa, che va a cadere inerte e negletta non si sa dove.

Mostrare poi che questa mancanza di ogni possibile tramonto è condizione intrinseca di queste passioni, e non dipende da casi esteriori favorevoli o avversi, da circostanze aggravanti o attenuanti, era pur questo mio còmpito.

Io doveva quindi immaginare la *migliore delle ipotesi possibili* per le due fasi precedenti: la migliore ipotesi per l'*aurora;* la migliore per il *meriggio* della passione rappresentata al *tramonto.*

Fu *immorale* il far questo?

Adunque *idealizzai* la passione di *Marianna* e di *Errico* sino alla materiale innocenza del *platonismo.* Sarà quistione di arte la verosimiglianza e probabilità di questo *platonismo*: in questo non entro — Doveva peraltro essere chiaro per tutti, che io aveva *supposto* il platonismo per togliere a' rei convenuti ogni scappatoia di circostanze attenuanti, e, rendendo più difficile per me la dimostrazione, renderne più invincibile la conseguenza.

Fu *immorale* questa *ipotesi inverosimile?*

Bene al contrario: essa anzi mi si presentò altresì

opportunissima per togliere a un dramma di così delicato argomento anche il vizio, di cui non vanno scevri i recenti drammi francesi, la *inverecondia.* —

A quei tali che, per biasimo supremo di un dramma, ci ricantano cotidianamente l'antifona: *Non si potrebbe condurvi una ragazzina* — quasichè il teatro fosse fatto non pel pubblico che lo riempie, ma per le tre o quattro ragazzine che non dovrebbero andarvi! — a questi tali medesimi ciò non ostante io oso affermare che il *platonismo* di Marianna e di Errico non esporrà certamente nessun padre a sentirsi fare dalla figlia interrogazioni imbarazzanti, o chiedere spiegazioni scabrose: quelle interrogazioni, quelle spiegazioni di cui potrebb' essere materia, per esempio, nel *supplice d'une femme,* la presenza di una figlia che non è figlia di suo padre.

La tesi in questi termini e con questo concetto, è nel mio dramma posta con la più lampante chiarezza sin dal primo atto.

« V' è angoscia, dice Marianna, v' è sciagura più terribile del dire: ho *trentasette anni!...* e *sono madre!...* e sono colpevole! e sono *ridicola!...* e me ne accorgo!... e non posso vincermi.... Bisogna avere l'occhio di Dio per leggere questi misteri intricati, profondi del cuore di una povera donna! Oh Dio non mi deride, no! — *Forse* non mi condanna neppure! — Ma, e il mondo? — »

« Il mondo... ignora... » risponde Errico — A cui Marianna subito replica:

« Ed io? — Non ho io i suoi pregiudizii, i suoi rigori crudeli, le sue malignità beffarde? — Eccolo

il mondo! Io sfuggo alla sua coscienza, ed egli *mi raggiunge nella mia:* il mondo sono io stessa per me! — E mi condanno, e mi derido, eppoi... eppoi mi dispero.... eppoi mi assolvo.... e torno a far peggio di prima, e ti amo più di prima, e torno a dimandarti se mi vuoi bene!.... Vedi, vedi, che mescolanza di passione, di riflessione, di cuore, di fango, di cielo, di coscienza.... *E non poter riposare la mente sopra un' idea che contenga un conforto legittimo, puro! — Il passato? Dolore e rimorso!* — L'AVVENIRE? CHE AVVENIRE! — NON C'È AVVENIRE PER LE PASSIONI COME LA NOSTRA! — *Il presente?* Eccolo! — Essere madre? — Oh sì!... ma, e lo spavento ogni giorno *di dare scandalo* alla propria figlia!... »

Errico le risponde confortandola: « Tu ti tormenti per quella benedetta ingiustizia di voler confondere l'affetto nostro con tanti altri volgari affetti. — Non vuoi mai pensare con un po' di orgoglio a quello che ti ho detto tante volte: CHI VOLESSE IMMAGINARE LA MENO BIASIMEVOLE DELLE PASSIONI DEL GENERE DI QUESTA NOSTRA, DOVREBBE IMMAGINARE LA NOSTRA: NON SI PUÒ' FARE UN' IPOTESI MIGLIORE: un matrimonio di convenienza, un marito inamabile, una passione precedente alle tue nozze, che si ridesta dopo dieci anni, ci vince, ci sopraffà, più forte di noi, malgrado nostro — *avevamo ventotto anni!* — E allora una soave amicizia.... — diamole il suo nome — un ardentissimo amore, un vero amore — *il primo per entrambi!* — Ma un amore che a forza di reciproco rispetto seppe sottrarsi alle maligne

curiosità del mondo; un amore che noi due almeno non potremo mai denigrare attribuendogli l'alimento delle ebbrezze, mentre sappiamo che non ebbe se non quello di una stima profonda. »

Marianna ringrazia l'amico: « Grazie, gli dice, grazie *pel passato* e *pel presente!* — Ma e l'*avvenire?* »

« L'avvenire!? » ripete esitando Errico.

« Esso spaventa anche te! » gli dice Marianna: ed egli le risponde:

« Non quello... che potremmo avere... *ma quello...* CHE NON ABBIAMO — *come tu hai detto!*

« Dimmi quello che potremmo avere! Qual'è? » esclama Marianna: ed Errico:

« È quello.... degli affetti, *ai quali la canizie e le rughe non tolgono il prestigio;* che non hanno bisogno.... *di vivere furtivi nel mistero....* ove un bel giorno la POESIA DELL'OMBRA diventa FREDDO E SILENZIO DI SOLITUDINE! »

« Ho capito! » prorompe disperata la donna « Ho capito!.... Diventare buoni amici!.... — Oh! come Iddio mi castiga! »

Ecco posta nettamente la tesi della commedia.

L'amore illegittimo al tramonto, quando scopre che non ha avvenire.

L'amore illegittimo rispetto al *mondo*, ai suoi pregiudizi e rigori crudeli.

L'amore illegittimo rispetto alla famiglia, che personificai nell'innocenza ingenua della figlia.

L'amore illegittimo in faccia al *ridicolo* e alla *sventura* del reo.

L'amore illegittimo in faccia ai *pettegolezzi* e alla *sventura* dei complici.

L'amore illegittimo in faccia allo *scandalo* e alla *sventura* dell'innocente.

E queste tre tesi sono tratte da un amore illegittimo che presenta tutte le eccezionali circostanze, fino alle inverosimili, atte ad attenuarne la responsabilità e la colpa; mentre nessuna non ne presenta atta a rendere la catastrofe una particolare eventualità di casi speciali, anzichè un logico effetto di generali cagioni.

Nulla di più comune e frequente dei matrimonii di convenienza, dei mariti inamabili, delle passioni precedenti alle nozze: è la storia di sessanta almeno sopra cento mogli infedeli.

Nulla di più eccezionale di un platonismo di nove anni, dopo una battaglia di dieci!

Così io immaginai le circostanze tutte che potevano più di ogni altra render difficile la prova del mio assunto.

E non di meno, lo provai.

Marianna in ultimo è infelice e ridicola.

Il pettegolezzo sorge e raggiunge l'amante e il marito.

Lo scandalo nasce, turba l'innocente coscienza della figlia, e spezzerebbe il suo avvenire, senza un caso eccezionale, immaginato per condurre la commedia al lieto fine, e che non prova nulla in contrario.

È questa o non è questa la schietta e genuina esposizione della mia commedia?

Io sfido ognuno non pure a negarlo, ma solamente a dubitarne.

Ov'è allora l'*immoralità?*

Ov'è l'*inverecondia?*

— Lo scandalo che dà la madre alla figlia — mi si risponde — è sconveniente.

— Marianna — si aggiunge — nel delirio dell'ultim'atto prorompe in una dottrina molto sospetta e persuadritice di vizio.

Di queste due cose mi vorranno permettere i lettori ch'io ragioni loro.

II.ª

MARIANNA, mio dramma. Continuazione e fine dell'appendice precedente.

Non mi resta dunque che da rispondere a due obbjezioni per aver finito di rendere conto della *moralità* del mio dramma.

Me ne sbrigherò con la maggior brevità.

La prima obbiezione concerne quel momento del dramma, in cui la figlia di *Marianna* ode, non veduta, alcune parole di un dialogo fra la madre e il conte *Errico*, parole che riguardano l'amore di *Lisa,* la quale viene nominata coi più dolci appellativi; ma parole altresì in cui i due interlocutori si trattano con affettuosa dimestichezza e dandosi del tu.

Ecco il brano di quella scena:

Marianna ed *Errico* sono seduti sopra un sofà.

Parlano di *Lisa* e di *Michele.* Questi ha confessato a *Marianna* il suo affetto per *Lisa,* ma ha dichiarato non poter aspirare alla mano di lei per certi *ostacoli insormontabili,* che non ha voluto spiegare.

— Quali sono questi ostacoli? dice *Marianna* — Mettiamoci d'accordo per sormontarli! —

Errico, che ben conosce quali sieno, rimane perplesso, pensoso, addolorato.

V' ha un momento di silenzio. In questa entra *Lisa,* e va al suo tavolino da lavoro, ch'è in fondo alla scena. L' alto dossale del sofà e il silenzio di *Marianna* ed *Errico* le impediscono di vedere e sentire ch'essi sono quivi.

— Dunque? — ripiglia *Marianna.*

Lisa ode e si alza, e, non veduta, vede la madre e il conte.

— Michele ama Lisa — prosegue *Marianna* — me l'ha chiaramente confessato or ora. —

Nella fanciulla, che stava per andarsene, queste parole producono una curiosità facile a comprendersi.

E *Marianna* prosegue:

— La ricchezza di mia figlia supera quella di Michele; ma egli pure è ricco!.... Dunque? —

— Oh mia povera Marianna! — risponde *Errico.* — Che posso io dirti?!.... Che cosa vuoi tu sapere?!... —

Lisa a questa famigliarità di linguaggio rimane attonita, trasognata.

E *Marianna:*

— Voglio sapere la verità! — Per la mia ado-

rata Lisa, per quel mio adorato angelo, ti scongiuro, Errico, dimmi quello che sai! —

Uno stupore più violento ed enorme assale la fanciulla, che mostrando di non sapere se vegli o faccia un sogno faticosissimo, s'accosta alla porta pian piano per uscire non vista. Ma intanto ode il conte che risponde a sua madre: « L'ostacolo di « Michele è un sentimento di dignità: egli non « sormonterà mai l'idea che il mondo potesse dire: « il conte Michele Loreni, per giungere ad una « fanciulla sì ricca, non si vergognò di servirsi « dell'ascendente del proprio fratello sull'animo « della madre. »

Lisa esce al colmo della più penosa meraviglia.

È facile capire il significato di questa *situazione:* il significato è lo *scandalo domestico.*

Questo *scandalo* era parte sostanziale del mio concetto. E credo il salutare terrore, che potrà venire da quella scena nell'animo di molte ascoltatrici, assai più efficace che non sarebbero molte enfatiche declamazioni.

Ne giudichi il lettore imparziale.

Del resto poi non pretendo che questa scena debba eccitare sensazioni piacevoli: no davvero! Al contrario io mi sono detto; se questa scena commoverà, bene: se disgusterà, meglio: in questo *disgusto* risiede l'austerità e l'utilità dell'insegnamento.

Ad ogni modo poi non sarà, cred'io, per questa scena che mi si accuserà di aver fatta l'*apologia* degli *amori illegittimi*, se io ho mostrato potere

da questi — *anche dato il caso improbabile del platonismo* — uscire lo scandalo domestico in tutta la sua esiziale deformità.

Alle leggi del *buon gusto* mi parve — in questo caso — avere ottemperato abbastanza quando io riduceva lo *scandalo* al solo fatto del *darsi del tu*, e quando questo stesso *darsi del tu* io temperava in certo modo colle parole piene di tenerezza gentilissima con cui sente la figlia parlare di sè dalla madre.

Non ispendo altre frasi sopra di ciò; è cosa, a mio giudizio, d' incontrastabile evidenza; e parmi che questa evidenza non possa venire negata se non da chi abbia l'animo sinistramente preoccupato o da pregiudizii o da antipatie.

Ed ora riferiamo per intero il discorso di *Marianna* nell' ultimo atto; quel discorso, sopra del quale si agglomerarono le indignazioni di certi critici.

Marianna vede verificato il pronostico di *Errico* circa gli amori *a cui le canizie e le rughe tolgono il prestigio, che hanno bisogno di vivere furtivi nel mistero, ove un bel giorno veggono la poesia dell' ombra mutarsi in freddo e silenzio di solitudine.*

Errico parte per Londra; essa rimane; spregiata presso un marito spregiato; colla figlia infelice, ricusata dal Visconte, ricusata da Michele; senz'avvenire per la figlia, senz' avvenire per sè; avendo forse rotto altresì l'avvenire dell'uomo amato.

Al colmo dello spasimo, vorrebbe parlare, ma il pianto le fa nodo alla parola.

— Pianga, marchesa! — le dice Michele profondamente commosso.

Ma allora la marchesa non trova più lagrime: la sua ragione si offusca, soccombe al peso di tanta angoscia — Essa finalmente riesce a rispondere a Michele così:

« Non posso.... non posso! — Guardi, non ho più neppure una lagrima! — Tutte le lagrime le sento qui, qui..... nel cervello.... che mi affogano la ragione! — Io divento pazza! — Perchè finalmente... anche la coscienza si ribella e protesta! — Perchè io dimando qual'è dunque la maledizione che pesa sopra la mia esistenza? Io pensava — ieri.... oggi... non mi ricordo più quando! — pensava che io distruggo, oltre alla mia, le due vite più care e sacre alla mia anima, e mi dimandava: Ma perchè?... ma perchè? — Questo perchè io lo torno adesso a dimandare! E sia pure un principio di pazzia il dimandare questo perchè, io lo dimando! — Io amava suo fratello prima di maritarmi — Son'io che ho creato l'incontro per cui l'amai? — No! — Ragioni domestiche impedirono che lo sposassi — Creai io queste ragioni? — No — Altre circostanze mi fecero a diciotto anni moglie di un uomo che non amava — Creai io queste circostanze? — No — Dopo dieci anni una combinazione mi ricondusse dinanzi suo fratello — Non creai io questa combinazione! — Il mio e il suo amore si riaccesero — Non creai io l'amore!.... — Io non so se ho più la testa a segno.... se sono già impazzita!.... — Ma insomma, l'amore, questo Dio fatto uomo e donna, non l'ho

creato io!.... L'amore che si chiama legittimo e puro quando fa dimenticare alla fanciulla il padre e la madre — alla vedova, i figli e la memoria del padre loro — ad ogni donna, il dolore e il pericolo mortale di divenir madre — ai poveri, la miseria e la fame delle creature che mettono al mondo!.... — L'amore, che dopo cinque o seimila anni è ancora ribelle ad ogni legge umana, ad ogni legge divina, e si ride del martirio come del ridicolo, e perseguita la dama tra i balli, come l'anacoreta fra le astinenze!.... Questo amore, non l'ho creato io! — L'ha creato Iddio, e l'ha creato così! — Ebbene: questo amore, creato da Dio, creato così, io invece l'ho combattuto per dieci anni! — Una battaglia di dieci anni della mia povera volontà contro questo divino istinto, ecco quello che io ho creato!.... Ma non ho vinto! E tanto basta! — Tanto basta perchè io debba essere disprezzata da amici, da parenti.... dal Visconte che ricusa mia figlia in odio mio!.... Da lei, che la ricusa in odio di suo fratello!.... Da mio marito.... ch'è pur tanto responsabile del mio traviamento.... dal mondo infine, che mi colpisce non solo nella mia vita, ma in quella della mia innocente creatura, a cui, non sapendo che cosa imputare, imputa, credo io, il mio sangue!.... Ma perchè?.... Ma perchè?.... — Questo perchè non lo dimando a Dio!.... Esso mi giudichi!... Sarò pazza.... ma sono tranquilla!.... — Io lo dimando alla prudenza ipocrita e superstiziosa degli uomini!... E lo dimando, non in nome della mia colpa e sventura, ma in nome di tante colpe e sventure che questa

prudenza stessa produce.... eppoi le beffeggia come ridicolaggini... eppoi le punisce come delitti.... eppoi... — Oh mio Dio! — Che cosa ho detto? — Non lo so! — Ho parlato da pazza!.... può darsi! — perchè sento qui un fuoco.... un piombo rovente! — Oh Dio! Dio! La mia ragione!... la mia ragione se ne va via!... Oh no, mio Dio! No, non voglio impazzire! — Mia figlia! Mia figlia!... — Almeno che la baci prima!

E *Marianna* cade spossata e sta per divenire veramente pazza.

Ora, vediamo un poco:

Prima osservazione: *Marianna* parla in uno stato di semi alienazione mentale; la critica imparziale doveva tener conto di questa circostanza. Io ne l'avrei dispensata: ma poichè essa di questa circostanza si dimenticò, sono nel mio diritto di ricordargliela. Non è peraltro dietro alla pazzia di *Marianna* ch'io mi rifugio.

Io dimando: qual'è la teoria pericolosa che può scaturire dal discorso di *Marianna?*

Che l'amore l'ha creato Iddio, e che lo ha creato qual esso è?

Dica dunque qualcuno di no!

Che l'amore, dacchè il mondo è mondo, si mantiene indocile ad ogni artificio con cui le leggi religiose e civili tentarono di governarlo?

Insegnatemi il tempo, il popolo, la legge che mi smentiscano.

Che l'amore si rida del martirio come del ridicolo?

Negatelo se vi dà l'animo.

Che perseguiti così la dama fra i balli, come l'anacoreta fra i cilicj e le macerazioni?

Dimandatelo ai giornali del *Buon Genere* e al leggendario de' santi.

Se invece di una donna delirante avessi fatto parlare un oratore alla tribuna, gli avrei potuto far dire ancora che, come la dama tra i balli, e l'anacoreta tra le astinenze, l'amore perseguita puranco il conquistatore fra le battaglie e i saccheggi, l'eroe fra i trionfi e gli osanna. Di che occorrono ad ogni pagina gli esempj memorandi nelle antiche storie, e nelle moderne.

Che *Marianna* non potesse vincere la battaglia fra la sua volontà e la sua passione, in cui rimase sconfitta dopo dieci anni?

Marianna non dice questo: essa seguita a qualificare la sua sconfitta col nome di COLPA e *sventura*.

E a chi volesse malignare che le parole di Marianna conducono alla teoria dell'impotenza, in certi casi, della volontà o della virtù, e così a quella teoria della irresponsabilità che nega od offusca la libertà dell' arbitrio, risponde *Marianna* medesima poco dopo con un' eloquenza che vale assai più di quella delle parole: l'eloquenza del fatto.

Questa battaglia che Marianna dopo dieci anni perdette, essa però la poteva vincere: tant' è vero che la vince adesso.

Errico ritorna; essa lo rivede; torna a sentire tutto il fascino della sua appassionata parola, eppure vince.

— Partite, Errico, essa gli dice, perchè vi giuro per la vita di mia figlia che non vi rivedrò mai più!

E va risoluta a sua figlia senza più nè ascoltare, nè guardare Errico, che addolorato, ma obbedendo a tanta virtù, si allontana e parte.

La logica, a cui apparterrebbe la teoria di certe irresponsabilità, *Marianna* del resto l'ha già respinta, parlando con suo marito, che le dichiarava quella essere la propria logica.

— Non è la mia! gli risponde *Marianna* — La logica per me *è la legge:* mutatemi la legge e potrò mutare la logica. — Delle *assoluzioni* di codesta vostra logica è sempre, credetelo, meno amaro *il mio rimorso!*

No: l'invettiva di *Marianna* ha ben altro significato. — Il lettore l'avrà facilmente scorto, perchè è manifesto: ma è strano che sia fuggito ad alcuni censori, che pure hanno voluto mostrare di occuparsi del mio dramma con seria castigatezza di critici.

Quell'invettiva concerne la funesta leggerezza dei giudizj del *mondo;* che circonda la giovinezza d'ogni genere di seduzioni, d'istigazioni, di mali esempj; che spinge la giovine sposa nel turbine delle sue profumate voluttà; ove il *mondo* giudica non solo innocente cosa, ma quasi indispensabile ch'essa faccia pompa di spirito e di nudità provocatrici; che è largo di assoluzioni benigne verso il vizio, purchè vi sia bellezza o splendore o potenza da corteggiare; eppoi nelle quistioni dell'Amore, del Matrimonio — smisurate quistioni in cui da tanto tempo l'umanità

si dibatte nel complicato intricarsi della morale col sentimento, della legge coll'istinto — non sa trovare che generalità di condanne implacabili, ovvero di derisioni e di scherni per colpe e sventure da lui stesso provocate e prodotte.

Sottoponete al *mondo* questo argomento: L'infedeltà nel matrimonio indissolubile. — Egli crolla la testa ed alza le spalle.

Chiedetegli un po' di seria riflessione, chiedetegli qualche assennato provvedimento: fiato perduto: vi risponde: — Il duello.... forse: ma già il duello non suffraga. — Ammazzare la moglie e l'amante: bisogna però coglierli sul fatto: è difficile: eppoi queste spiedate di Francesche e Paoli!.... — Il processo!.... Lavacro peggiore dello sporco! — La separazione!.... Una penitenza imposta all'innocente, perchè il reo probabilmente non farà penitenza! — Dunque? — Dunque.... che gli sposi si serbino fedeli! — E se non si serberanno fedeli?... — Allora che *s' arrangino* e tiriamo innanzi così!... Oh sapienza!

Però l'infedeltà coniugale presentatela sulle scene al *mondo* in una farsa che lo faccia ridere; ridere del marito corbellato, della moglie e del ganzo corbellatori; e il *mondo* se la gode e *trova* il poeta pieno di spirito. — Presentategliela in un dramma che lo costringa a pensare. Ohibò! — non ne vuol sapere — la cosa è immorale — disgusta.... eppoi bisogna pensare alle ragazzine, che egli, il *mondo*, conduce al teatro,

« *Spectatum, et spectentur ut ipsæ!* »

Michele in ultimo, chiedendo la mano di Lisa, propone a questa per modello la virtù della di lei madre.

Credo che anche queste parole siano state incriminate.

Io però non me ne pento.

D'altra parte per riparare allo scandalo ricevuto da *Lisa* non parvemi potesse esservi altro rimedio che questa dichiarazione dell' uomo che *Lisa* ama ed onora, e che, un istante prima, le si è offerto per marito.

Che se ad ogni modo fosse in quelle parole un qualche barlume d'indulgenza sia! Michele si conforterà pensando che Cristo fu molto più indulgente di lui verso una donna molto più colpevole di *Marianna*.

Michele si conforterà ricordandosi che un illustre scrittore francese ha detto:

« L'experience et la philosophie, qui n'abontissent
« pas à l'indulgence et à la charité envers le pro-
« chain, sont deux acquisitions qui ne valent pas
« ce qu'elles coûtent. »

E altrove:

« C'est à leur implacabilité qu'on reconnait les
« vertus de mauvais aloi. »

P. Ferrari.

MARIANNA

INTERLOCUTORI

MARIANNA, Marchesa MARGHERI.
CARLO, Marchese MARGHERI, suo marito.
LISA, figlia loro.
Il Visconte LUIGI MONTORSO.
Il Conte ERRICO LORENI.
Il Conte MICHELE LORENI, fratello minore di Errico.
La Baronessa MORI.
Donna ELEONORA.
Madama FERRARIO.
La Contessa FERNETTI.
Don FERDINANDO.
Il Cavaliere LABERTA.
PIERO, domestico.

La scena si finge a Firenze. — Tempo presente.

DICHIARAZIONE.

Nel presente dramma si ommettono, come inutili e fastidiose alla lettura, molte parti necessarie solamente per renderlo adatto a pubblico spettacolo. Questo dramma perciò cade sotto l'eccezione che si contiene nell'art. 13.° § 1.° della Legge 25 giugno 1865, num. 2337, e quindi non può essere rappresentato senza speciale consentimento dell'Autore. Chi volesse trattare coll'Autore per tale consentimento, avrà da lui, in caso di accordo, un'indicazione manoscritta delle parti indispensabili alla messa in scena e alla recita secondo l'intenzione e volontà dell'Autore medesimo.

S'intende questo dramma posto sotto la citata Legge per difenderlo contro ogni ristampa o contraffazione.

PAOLO FERRARI.

(Milano, Via Pasquirolo, 3)

ATTO PRIMO.

La scena rappresenta una sala da visite sfarzosamente addobbata. — Uscio in fondo; usci laterali. — In fondo a destra un pianoforte; a sinistra, presso un finestrone, tavolino da lavori femminili; due poltroncine presso il tavolino. — Nel davanti-scena, sofà, poltrone; ecc., ecc. — Una scrivania da signora a destra.

SCENA PRIMA.

Lisa, *in fondo a sinistra, seduta al tavolino, ricama. Dopo alzato il sipario,* **Piero** *entra dal fondo e va per uscire dall' uscio di sinistra.*

LISA.

Piero, chi cercate?

PIERO (*fermandosi*).

Perdoni, eccellenza; non l'avevo veduta. — Debbo annunziare al signor marchese il conte Michele Loreni....

LISA.

Fatelo prima entrare qui; poi chiamerete il babbo.

PIERO.

Il conte Michele accompagna un giovane che viene qui per la prima volta: il visconte Luigi Montorso.

LISA (*infastidita*).

Allora.... (*fra sè*) Viene per essere presentato al babbo e alla mamma.... e, quel che è peggio, a me!... Che nojoso è questo diplomatico!... (*A Piero*) Fateli entrare e avvertite il babbo (*Esce*).

SCENA II.

Piero, *indi* **Michele** *e* **Luigi.**

PIERO (*sulla comune*).

Si accomodino. (*Entrano Michele e Luigi*) Restino serviti qui; vado ad annunziarli (*Esce da sinistra, poi torna . . . .*)

LUIGI.

Tu vieni spesso in questa casa?

MICHELE.

Una volta per settimana, due al più: veggo poi le signore alla *Pergola* o al *Nicolini.*

LUIGI.

Tuo fratello vien qui molto più sovente.

MICHELE.

Sì, Errico è da un pezzo legato d'intima amicizia col marchese Carlo.

LUIGI.

E colla marchesa Marianna?

MICHELE.

E colla marchesa Marianna.

LUIGI.

Un' altra dimanda.... — Scusa, ma sai che sono da quattro anni attaccato alla legazione italiana a Parigi.... non conosco più il mare ove navigo.... non ho pratica della società di Firenze. — La marchesina figlia vive ancora ritirata, o l'hanno già presentata in società?

MICHELE.

Fece la sua prima comparsa l'altra sera al ballo dell'ambasciatore inglese. Del resto, vive sempre con sua madre. È una gentile fanciulla! un candore.... un'innocenza!...

LUIGI.

E tu credi che non sarò stato prevenuto da nessuno?

MICHELE.

Lo credo per certo.

LUIGI (*guardando con un sorriso Michele*).

Neppure da te?

MICHELE (*sorridendo*).

È un' interpellanza? Sono lieto di poterti dare la più rassicurante risposta.

PIETRO (*rientrando da sinistra*).

Il signor marchese li prega di attenderlo per pochi momenti. (*Esce* . . . .)

LUIGI.

Torno ancora a fantasticare perchè tuo fratello abbia cercato di esimersi dal presentarmi egli in questa casa.

MICHELE (*ridendo*)

Mi hai già detto questo un' altra volta. È un'altra interpellanza?

LUIGI.

Eh mio Dio! avvicinandosi ad una fortezza è dovere di abile generale ispezionare gli approcci.

MICHELE.

Se non sono le brighe che ha mio fratello come deputato , bisogna che vi sia un equivoco, come dite voi altri politici: forse ch'egli non ha capito....

LUIGI.

Per un deputato non era per altro la cosa più astrusa del mondo.

MICHELE.

Voglio dire che Errico non avrà capito le tue intenzioni circa la figlia del marchese, e non avrà quindi capito che avevi fretta per timore di essere prevenuto. Io ho capito tutto ciò, e ti presento io in cambio di mio fratello; non è lo stesso?

LUIGI (*con scherzosa cerimonia*).

Mi dichiaro soddisfatto della spiegazione.

MICHELE.

Potresti avere la bontà di dichiararti soddisfatto anche del cambio.

LUIGI.

Oh sì!... senza dubbio! (*sorridendo*)

MICHELE.

Contuttociò peraltro.... (*sorridendo*)

LUIGI.

Sì: contuttociò per altro non ti nascondo che avrei

preferito tuo fratello; i motivi di questa preferenza non possono nè offenderti nè dispiacerti.

MICHELE.

Immagino i motivi. Primo motivo, Errico è un uomo serio!

LUIGI (*con allegria*).

Non è tua colpa se non hai i suoi trentotto anni!

MICHELE.

Secondo motivo, Errico è deputato, uomo politico, eminente...

LUIGI.

Non è tua colpa se i tuoi ventisette anni t'impediscono di esser deputato.

MICHELE (*sorridendo*).

Sentitelo! *I tuoi ventisette anni!* Egli parla de' miei ventisette anni con un' alta benignità come fosse il mio papà! Ma non ti ricordi dunque che abbiamo avuto il lattime assieme nell' anno medesimo? Voi altri giovani serii siete deliziosi! A forza di fare gli uomini stagionati finite per credere, proprio in buona fede, d'essere nati dieci o dodici anni prima del vero: i vostri coetanei giurereste d'averli fatti ballare sulle vostre ginocchia e li chiamate *quei ragazzi!* Luigi, Luigi! hai ventotto anni, sai! Possibile mai che in tutto il giorno tu non senta d'aver ventotto anni soltanto?

LUIGI.

Burlone! D'altra parte, ognuno ha la sua propria indole, come la sua particolare vocazione. Tu, per esempio, sei poeta....

MICHELE.

Terzo motivo, io sono poeta! e pel giovane gravissimo visconte Luigi Montorso, che aspira a salire alto nella carriera diplomatica, non è entrare seriamente in una casa l'entrarvi presentato da un poeta!

LUIGI.

Non è esatto quello che dici: tant'è vero che mi fo presentare da te.

MICHELE.

Perchè in mancanza di cavalli bisogna farsi tirare da qualche altro quadrupede!

LUIGI.

Troppa modestia per un poeta! — Mio caro Michele, sii di buon conto. Per annunziare al pubblico un tuo nuovo libro letterario non preferiresti tu un articolo di un letterato ad una nota di un segretario di legazione? Eppoi, dammi retta: la vita è un viaggio per giungere ad uno scopo; or bene: alcuni amano fare questo viaggio per la posta, a piccole giornate, fermandosi a contemplare paesaggi e monumenti; questi, pel viaggio, sottraggono il tempo allo scopo. Altri preferiscono sottrarre il tempo per lo scopo al viaggio, e questi viaggiano in vapore. Per chi viaggia la vita in vettura quindi, la giovinezza è lunga: dura dieci, quindici poste; per chi viaggia in vapore la giovinezza dura cinque o sei stazioni, tre quarti d'ora! Tu sei alla quinta posta! (*celiando con certa compostezza*).

MICHELE.

E tu sei alla ventesima stazione!

LUIGI.

Eh che vuoi farci? Ho scoperto il vapore e il telegrafo elettrico!

MICHELE.

Ed hai abolito il paesaggio ed il monumento.

LUIGI.

Neppur questo è esatto: ho uno sterescopio eccellente che s'incarica di farmi vedere tutti i paesaggi e monumenti del mondo; e così invece di viaggiare io adagio fra i monumenti e i paesaggi, i monumenti e i paesaggi hanno la cortesia di viaggiare essi in fretta con me, nel mio sterescopio.

MICHELE.

E quando ti fermerai?

LUIGI.

Quando mi fermerò?... Mai! mai non mi fermerò; sempre avanti, sempre dritto sino alla morte!

MICHELE.

E ci corri in vapore?! Io preferisco di andarci a piedi e con tutti i miei comodi, cercando lo scopo del viaggio in ogni istante del cammino!

LUIGI.

Sono due modi diversi d'intendere la vita — non dico di no. — Converrai meco però che per chi corre in vapore le cautele debbono essere molto più scrupolose e severe! Il deviamento d'una carrozza ti dà un urto leggiero, che avverti appena — ma il deviamento di una locomotiva, cospetto! ti seppellisce in un fiume. Per me,

che viaggio in vapore, una presentazione in una casa ragguardevole per lo scopo rilevante ch'io mi propongo, è l'entrata in una stazione: bisogna scegliere bene il binario d'arrivo dei viaggiatori. (*scherzoso*)

MICHELE (*ridendo*).

Io sono dunque un binario? E, a quanto pare, non sono neppure il vero binario d'arrivo dei viaggiatori.

LUIGI.

Il vero era l'onorevole conte Errico, tuo fratello.

MICHELE.

Ma quel binario là era occupato....

LUIGI.

Arrivo dunque con te.

MICHELE.

Binario merci!... Piccola velocità!... — Troppo buono! — Bada però, Luigi mio: verrà un giorno in cui ti dispiacerà di non essere stato giovane a venticinque, a trenta anni, e vorrai esserlo a quarantacinque o a cinquanta. Allora maledirai la scoperta del vapore e scoprirai il cavallo di posta: ma il cavallo di posta sarà magro, arrembato, inabile al trotto: tu gli darai biada e spronate, e n'otterrai il ridicolo morbino delle rozze! (*Guardando a sinistra*) Vuoi vedere com'è ridicolo il morbino delle rozze?

SCENA III.

Detti, *il marchese* **Carlo** *da sinistra.*

MICHELE.

Ecco il signor marchese Margheri! (*A Carlo*) Caro marchese, vi presento il signor visconte Luigi Montorso, mio amico. (*Il marchese è un uomo d'anni cinquanta: vecchio elegante, senza buffoneria . . . .*)

CARLO (*compostissimo e amabile a Luigi*).

E mio, signor visconte; in casa mia non ricevo che amici! (*Gli stringe la mano*).

LUIGI.

Vuol ella darmi il permesso d'inscrivermi tra i migliori?

CARLO.

Anzi, le sono grato del permesso.... che le do! (*Invita Luigi e Michele a sedere, e siede esso pure*)

LUIGI (*piano a Michele*).

Mi pare una persona di garbo.

MICHELE (*piano*).

Sì.... ma aspetta un poco.

CARLO.

Vi prego di perdonare se mi sono fatto aspettare: aveva la testa fra le mani di un barbaro!

LUIGI (*sorpreso*).

Di un barbaro?!

CARLO (*a Michele*).

Mi accorgo che voi non avete informato il signor visconte del mio genere di facezie.

MICHELE.

Stava per farlo quando siete entrato.

CARLO (*a Luigi*).

Allora ve ne informerò io. Barbaro, nulla di più naturale, è uno che fa la barba, un barbiere! — Io sono sicuro che voi dite in cuor vostro, Che sciocchezza! Benissimo, questo è il mio genere, la sciocchezza, la freddura; ma a patto che sia bene stupida, bene balorda; se ha un po' di spirito la freddura non vale più nulla; se fa ridere, me ne dispiace; un'urtata di disapprovazione, grande successo! — Mi chiamano *freddurista.* — Alle mie freddure bisogna farci il palato come alla birra, che so io?... come al *thè* — che vi darò questa sera, se mi favorirete, perchè il mercoledì sera do del *thè* anche a quelli a cui do del *voi*.... È un piccolo saggio delle mie freddure; ma questa val poco perchè vi ha fatto ridere! — Permettetemi di dare un ordine al domestico. (*Va alla comune* . . . .)

LUIGI (*a Michele*).

Ma è uno sciocco, un pazzo o un bell'umore?

MICHELE.

È un uomo che fino a trentacinque anni con le sue pedanterie di gravità precoce annojò tutti, compresa

sua moglie, ed ora se ne compensa col violento buonumore di una giovinezza serotina: rozza col morbino! Quello che sarai tu fra dieci o dodici anni!

CARLO (*tornando, a Luigi*).

Non vorrei che ammirando le mie arguzie vi fosse sfuggita la mia preghiera. Il mercoledì sera mia moglie ed io siamo in casa. Venite a passare un'ora; cominciate da questa sera; all'ora che volete; dopo la *Pergola*; io non apparisco che alle undici: mia moglie però riceve anche alle nove.

LUIGI.

Mille grazie. Ma prima ch'ella s'impegni meco maggiormente, sento il dovere di parlarle con franchezza e come si costuma fra gente seria. Desidero che la base dei nostri rapporti non sia un equivoco, un equivoco che potesse in seguito creare ad entrambi una falsa posizione: è quindi mio dovere avvertirla che nell'ambire la sua amicizia ed ospitalità non fu estranea alla mia condotta.... la lusinga di aprirmi la via.... a proposte e trattative di un ordine.... più intimo e.... più dolce.

MICHELE.

Oh le circolocuzioni e le perifrasi dei diplomatici!

CARLO (*con amabilità e compostezza*).

La franca espressione dei sentimenti che vi conducono in casa mia non può — ad ogni modo — che essere lusinghiera per me e.... per la mia famiglia.

LUIGI.

Voglia, signor marchese, dare comunicazione alla signora marchesa di questa mia dichiarazione.

MICHELE.

E rilasciargliene copia, se la desidera!

CARLO (*scherzoso*).

Tanto più che da questa *copia* con un *p* solo potrebbe risultarne una bella *coppia* con due *p*. Questa è insulsa! Questa mi è riescita benissimo! — Mia moglie sta per venire: vi pregherò di non prendere per freddezza la sua tristezza abituale. È avvenuto in mia moglie l'opposto che in me: quando la sposai io era serio, grave.... Il mio sorridere, il mio celiare era sempre pieno di garbo, di ritenutezza — come il vostro, se non vi dispiace. Mia moglie allora era invece allegrissima; in seguito a poco a poco la mia serietà passò a mia moglie, a me passò la sua gajezza. Questo non c'impedisce di essere due conjugi esemplarissimi!

SCENA IV.

Detti, **Marianna** *da destra*.

CARLO.

Non è vero, mia cara Marianna?

MARIANNA.

Che cosa?

CARLO.

Ora vi dirò. Prima vi presento il signor visconte Luigi Montorso. (*Marianna fa una riverenza e gli stende la mano. Carlo arrestandola scherzosamente*) Un momento! Avanti

che stringiate la mano del visconte debbo avvertirvi che la sua visita cela un'insidia.

MARIANNA.

Un' insidia?

CARLO.

Un'insidia feroce!... il colpo di grazia al prestigio della vostra e della mia giovinezza.

MARIANNA.

Non capisco il vostro scherzo; ma non posso temere colpi di grazia per cose che non sono più.

CARLO.

Come? La nostra giovinezza non è più? Protesto!

MARIANNA.

Protestate per conto vostro, ma io parlo per conto mio. — E lasciatemi stringere la mano del signor visconte.

LUIGI.

Non teme dunque le mie insidie?

MARIANNA (*non risponde che con un sorriso*).

E voi, conte Michele, non volete stringermi la mano?

MICHELE.

Aspettava di poterla anche baciare.

MARIANNA (*sedendo e invitando gli altri a sedere*).

Mi dimandavate qnalche cosa, Carlo, quando sono entrata?

CARLO.

Vi dimandava di far testimonianza che noi siamo due conjugi esemplari.

MARIANNA (*sorridendo*).

Era dunque messo in dubbio?

MICHELE.

La signora marchesa non era neppur messa in discussione.

MARIANNA.

Mio marito poneva dunque in discussione sè stesso?

CARLO.

Nè in discussione, nè in dubbio!

MICHELE (*sorridendo*).

Anzi, pel caso che il visconte diventasse marito, gli si proponeva per modello.

MARIANNA.

Oh!

CARLO.

Io non ho detto a nessuno di prendermi per modello! E voi, visconte, guardatevi bene....

MICHELE.

Dal farlo?

CARLO.

No, signore, guardatevi bene dàl dar peso alle insinuazioni di questo briccone, che mi denigra, che mi calunnia....

LUIGI.

Che l'invidia, vuol dire il signor marchese.

CARLO (*con falsa modestia*).

Oh via un po'! Di che mi potrebbe mai invidiare? Non so che le mie fortune siano così singolari.... anzi non so proprio di quali fortune nè singolari nè plurali io possa essere invidiato.

LUIGI (*con gentile scherzo*).

Perdoni, io parlava della sua fortuna come marito.

CARLO.

Ah!... oh sì, sì!... oh questo poi sì!... rendo anch'io quest' omaggio al merito!

MARIANNA.

E un po' tardi.

CARLO (*guardando l'orologio*).

V'ingannate, non sono che le due e mezzo, cara Marianna.... — E, a proposito (*a Michele*), che cos'è dell'onorevole conte Errico vostro fratello, che non s'è veduto in tutt'oggi, quel nostro caro amico?

MICHELE (*fra sè*).

Bestiaccia! (*Forte*) Non saprei.... la Camera forse.... qualche faccenda....

LUIGI.

È da alcuni giorni molto affaccendato.

CARLO.

Non mi sono spiegato: voleva dire che in tutt' oggi non s'è veduto in casa mia, ma non lo credo affaccen-

dato, perchè l'ho veduto dalla baronessa Mori e non era affaccendato che a far la corte all'amabile vedovella.

MARIANNA (*sorridendo appena*).

Sareste geloso?

CARLO.

Io no. E voi? (*ridendo*).

MARIANNA.

Io?! Non capisco: sarà una delle vostre freddure.

CARLO.

Perdonate, Marianna, ma se io fossi geloso del conte Errico, voi dovreste essere gelosa della baronessa Mori (*scherzoso*).

MARIANNA.

Perchè vorrebbe dire che fareste la corte alla Mori.

CARLO (*sorridendo*).

Non vedo altra spiegazione verosimile!

LUIGI.

Del resto, è appunto in casa della baronessa Mori che ho udito dire che il conte Errico è affaccendato.

MARIANNA (*con indifferenza*).

E affaccendato in che cosa?

LUIGI.

Siccome dalla Mori se ne parlava senza mistero, non credo indiscrezione il dirlo. Dicevano che pensi ad accasarsi.

MARIANNA.

Oh!... Mi fa meraviglia.

CARLO.

Non ve ne aveva detto nulla?

MARIANNA.

No.... cioè, me ne aveva tenuto qualche parola, a cui io non aveva data importanza, perchè l'ho sempre creduto alieno dal matrimonio.

LUIGI.

Infine, già prima o poi l'amore reclama i suoi diritti.

MICHELE.

Oh io credo che qui, in ogni caso, si tratterebbe di matrimonio e non di amore.

LUIGI (*sorridendo*).

Fra gente seria l'amore è il matrimonio.

CARLO.

Quando non è il patrimonio. (*A Michele*) Poeta, che dite della definizione del visconte?

MICHELE.

È una definizione da diplomatico.

CARLO.

O da pretendente!

MARIANNA.

E da marito no?

CARLO.

Anzi, i mariti la sostengono calorosamente: ma i celibi vi hanno introdotto un piccolo emendamento, dicendo: l'amore è il matrimonio — degli altri.

MICHELE.

Il diritto di definire l'amore appartiene esclusivamente alle signore.

MARIANNA.

Bisognerebbe interrogare la signora Mori.

CARLO.

Ci siete voi, cara Marianna, definitecelo voi.

MARIANNA.

Non chiedete alle donne che cosa sia l'amore: la più parte di esse vi darebbe una definizione molto malinconica!

LUIGI.

Quale mai?

CARLO.

Ve la dirò io. Fatte moltissime eccezioni (*con gesto cerimonioso verso, Marianna*), le donne vi direbbero: l'amore è la colpa!

MARIANNA.

No, fatte invece pochissime eccezioni, le donne vi direbbero: l'amore è una sventura.

MICHELE.

Udita la definizione dell'amore secondo la donna, il celibe, il marito, il pretendente e il diplomatico, resta a udirsi quella del poeta.

MARIANNA.

Tocca a voi.

MICHELE.

Senza farmi pregare, eccola: l'amore è il corvo e la colomba del cuore.

CARLO.

Benissimo; per cui il cuore sarebbe l'arca di Noè. Questa definizione si può proprio chiamare *arcadica.*

MARIANNA.

Voleva stupirmi che non terminaste con una freddura.

CARLO.

Convenite però che questa è molto stupida!

SCENA V.

Lisa *entra correndo e canterellando dirigendosi al pianoforte: poi, vedute le persone che sono in scena, si ferma imbarazzata.*

MARIANNA (*volgendosi a Lisa con dolcezza*).

Che vuol dire, Lisa?

LISA (*facendo una riverenza con tutta compostezza*).

Dimando scusa: credeva che non ci fosse più nessuno; andava al pianoforte. (*Michele e Luigi si alzano*).

MARIANNA.

Vieni qui da me invece. (*Lisa corre presso Marianna. Al visconte*) Mia figlia. (*A Lisa*) Il signor visconte Luigi Montorso: ti fu presentato al ballo dell'ambasciatore inglese per ballare teco i *lanceri.*

LISA (*dopo una riverenza*).

Che non si poterono ballare.

LUIGI.

Per mia colpa, e non me la sono perdonata. L'ambasciatore mi fermò, e io non pensai a provvedere il nostro *vis-à-vis*. (*Siede*)

MARIANNA (*a Lisa*).

Perchè correvi così precipitosa al pianoforte?

LISA.

Perchè dalla finestra ho veduto venire verso qui il signor conte Errico.

MARIANNA.

Ah!... (*A Michele*) Quell'ottimo vostro fratello ha anche la pazienza di farle ripassare la musica che il maestro le dà da studiare.

MICHELE (*sempre in piedi*).

Signora marchesina!

LISA.

Signor conte!

MICHELE.

Sono in una grandissima collera con lei.

LISA.

Perchè?

MICHELE.

Perchè non mi ha veduto.

LISA.

Vale a dire ch'ella non ha veduto quando io l'ho veduto.... e salutato anche!

MICHELE.

Allora sono in una grandissima collera con me. (*Siede*)

CARLO (*a Lisa*).

E il babbo l'ha veduto, signorina?

LISA (*corre a lui, gli dà un bacio, e gli siede sulle ginocchia con vezzo*).

E gli ho anche dato un bacio.

CARLO (*sorridendo*).

Oh! oh!... sulle ginocchia!... tu mi comprometti! Signori, prendete atto della mia paterna gravità.

LISA.

Senti una parola.... anzi due. (*All'orecchio*) Quel signor visconte non mi piace. E tu hai una ciocca di capelli grigi che si è sottratta alle tue indagini: bisogna darle una accomodatina! (*Torna presso Marianna*).

CARLO.

Oh! (*Si alza*).

SCENA VI.

Detti, Piero, *poi* Errico.

PIERO.

Il signor conte Errico. (*Si ritira, poi torna a suo tempo*).

ERRICO (*entra e va a stringere la mano a Marianna*).

Signora marchesa! (*Marianna gli stringe la mano con indifferenza*).

CARLO (*accostasi ad uno specchio, ove con garbo accomoda la ciocca di capelli grigi*).

Ben venuto, caro e onorevole amico.

ERRICO.

Ben trovato, Carlo.

MARIANNA (*ad Errico*).

Suppongo che conosciate il signor visconte.

ERRICO (*volgendosi con qualche sorpresa*).

Oh!... Montorso!... Non credeva d'incontrarvi qui.

LUIGI.

Vedendo che non avevate tempo di presentarmi, ho pregato vostro fratello....

LISA.

Ho della musica nuova!...

ERRICO.

La passeremo insieme.

LISA (*piano*).

E debbo dirle una cosa.

ERRICO (*piano*).

Quale?

LISA (*piano*).

Che aveva fatto benissimo a non presentare quel signor visconte.

CARLO (*tornando*).

Onorevole amico, poco fa dovevano fischiarti le orecchie.

ERRICO.

Si parlava di me?

CARLO.

Si diceva che sei affaccendato.

ERRICO.

E di che?

CARLO.

Variano le opinioni.

MARIANNA.

Secondo le notizie del signor visconte, sareste affaccendato per accasarvi. (*con indifferenza*)

CARLO.

Secondo le mie, a vagheggiare una gentile vedovella.

ERRICO.

Quanto all'accasarmi, la signora marchesa sa che i primi a sapere certi gravi propositi non sono gli estranei, ma gli amici.

CARLO.

E quanto alla gentile vedovella?

ERRICO.

Io credo che è sempre pericoloso lo scherzare sopra le relazioni di una rispettabile signora.

CARLO.

Rispettabile? S' ignora.

MARIANNA.

Ma Carlo !...

CARLO.

Che? Fo l'eco ad Errico: rispettabile signora: rispettabile? s'ignora. (*A Luigi*) Che ne dite? questa è stupenda: si stenta perfino a capirla!

LUIGI (*si alza*).

Pregherò la signora marchesa ed il signor marchese di volermi assegnare un giorno ed un'ora in cui io possa avere l'onore di conferire secoloro per cosa che molto mi preme.

MARIANNA.

Anche domani.

LISA (*piano a Marianna*).

No domani, no!

CARLO.

Domani alle cinque pomeridiane. Domani è il giorno che mia moglie riceve visite: ma alle cinque è in libertà. Le conviene?

LUIGI.

Benissimo. (*A Lisa*) Creda, signora marchesina, ch'io desidero ogni migliore incontro per farmi perdonare il mio piccolo fallo.

LISA (*fa una riverenza, poi piano a Michele*).

Poteva risparmiarsi lo zelo di portarci tra'piedi questo signore.

CARLO (*a Marianna*).

Io esco con questi giovinotti: andremo insieme a vedere due miei cavalli nuovi, poi da Castelmur a bere un *vermuth*; poi tornerò, e se credete, andremo a rendere la visita alla moglie dell'ambasciatore inglese, quella biondissima mojosa! (*Suona il campanello. Piero si presenta*) Cappello e bastone. (*Piero via, poi torna*)

MARIANNA.

Fra mezz'ora, non prima.

CARLO.

Vi pregherei però d'esser pronta, perchè dopo debbo fare delle visite da me solo, per mio conto, da scapolo. Addio, Lisa. (*Piano a Lisa che viene a dargli un bacio*) Si vede più quella ribelle ciocca?

LISA (*piano*).

No, disparve. Ma quel signor Tizio là non mi piace.

CARLO (*ad Errico*).

Addio, onorevole amico.

ERRICO.

A rivederci. (*Michele e Luigi salutano. Piero porta il cappello e il bastone a Carlo*)

CARLO (*a Michele e Luigi*).

Andiamo. (*Si mette il cappello e agita il bastoncino in aria; poi si mette in mezzo a loro, prendendo a braccio Michele*) Oh per bacco! bisogna che vi faccia vedere anche una mia rarissima camelia!... Camelia!... un patriarca e' un profeta!... Cam-Elia.... Oh questa è veramente stupidissima! (*Si batte il bastoncino nella gamba, e parte ridendo con Michele e Luigi*)

SCENA VII.

Marianna, Errico, Lisa.

LISA.

Senti, mamma, potrei farti un discorso?

MARIANNA (*dissimulando una certa impazienza*).

Lungo?

LISA.

Ma.... secondo....

MARIANNA.

Rimettiamolo a più tardi. Fra poco deve tornare tuo padre....

LISA.

C'è mezz'ora di tempo.

MARIANNA.

Sì, ma adesso non è il momento....

LISA.

Il signor conte è contento.... È vero?

ERRICO.

Senza dubbio.

MARIANNA.

Ma, insomma, non sono contenta io. Sii buona, carina; più tardi. Va un poco in giardino.

LISA.

Voleva passare quella musica, giacchè v'è il signor conte....

ERRICO.

Per me volentieri.

MARIANNA.

Ma, carina, il signor conte è appena arrivato, e tu subito lo assedj....

LISA.

È tanto buono!

MARIANNA.

Ma tu non devi abusare della sua bontà.

LISA.

Se è contento lui, potresti contentarti anche tu.

MARIANNA.

No, no, carina.

LISA.

Ma perchè?

MARIANNA.

Oh mio Dio!... Perchè ho bisogno di parlare al signor conte d'una cosa che mi preme.... Va in giardino.... e tra poco ti chiamerò! Va, cara! (*le dà un bacio*) va a fare un bel mazzolino per la tua mamma.

LISA.

Oh sì, sì! — Quest' idea mi sorride! — A rivederlo, signor conte! Addio, mamma! Ricordati però che è una

cosa importantissima quella che ti debbo dire.... perchè domani.... alle cinque.... ci si arriva presto! — Addio! (*Esce*)

SCENA VIII.

Marianna *ed* **Errico.**

MARIANNA.

Finalmente! (*osserva se Lisa si allontana; poi si volge, viene ad Errico e lascia libero il freno a un violento orgasmo; si passa le mani sul volto, poi dice con accento accorato*) Qua, Errico, dammi subito la mano.... guardami in faccia.... e dimmi che non è vero! (*Lo tiene per le mani fissandolo*).

ERRICO.

Ma, mia cara.... bisognerà ch'io sappia....

MARIANNA (*con impeto e angoscia*).

No, no! tu lo sai! Non posso parlarti che di una sola cosa! — Dimmi che questa cosa non è vera! E non esitare! non esitare, Errico! perchè bada che esitare è dirmi che è vero!... E tu hai già esitato!... — Ah mio Dio! mio Dio! tu hai già esitato, Errico!...— Ah doveva finire così!... Eccomi giunta a quel giorno! (*Cade seduta disperandosi*).

ERRICO (*sedendole vicino*).

Marianna!... mia Marianna!... Ma di che giorno mi parli tu? Càlmati, càlmati!

MARIANNA (*con nuovo impeto*).

Calmarmi? No! Ho bisogno di prorompere! Sai tu che era mezz'ora ch'io doveva dissimulare, sorridere, scherzare!... frenare la mia impazienza di cacciar via il visconte, tuo fratello, mio marito.... perfino quel caro angioletto di Lisa!... per restar sola con te, interrogarti, e prorompere, e levarmi questa maschera infame!... — Dunque, qua, presto, rispondimi.... perchè il cuore a momenti non mi batte più!... scoppia.... mi soffoca! se non fai presto a parlare.... a dirmi....

ERRICO.

A dirti che non è vero! (*affettuosamente*)

MARIANNA (*con sommo trasporto di gioja, gettandogli le braccia al collo*).

Ah dunque no?!

ERRICO.

No! — Se fosse anche vero, adesso non sarebbe più vero?

MARIANNA.

Oh grazie, Errico! grazie! (*colla gioja e la calma succede in lei una prostrazione crescente di forze*). Tu mi salvi il cuore!... tu mi salvi più che il cuore!... perchè tu non sai.... qui dentro!... (*toccandosi la fronte*). — Grazie, Errico mio!... — Per amor del cielo, bada che non venga qualcuno.... perchè io non so più nulla.... non vedo più nulla.... non vedo, non sento che te!... — Dunque non è vero, eh?... Dio, che gioja!... Scusami!... (*tenendogli la mano gli cade spossata colla testa sovra una spalla*).

ERRICO (*fra sè con profondo dolore*).

Mio Dio!... mio Dio! Non sarà mai possibile!

MARIANNA (*senza muoversi e con voce languida*).

Dunque.... Errico mio!... tu mi vuoi sempre bene, è vero?

ERRICO.

Sì, Marianna!

MARIANNA (*rialzandosi, ricomponendosi e come vergognandosi*).

Oh! perdonami un po' le mie debolezze.... le mie fanciullaggini! — Ho vergogna di me stessa! Io ti parlo come le pastorelle di Metastasio!... ti fo le interrogazioncine svenevoli che potrebbe fare una ragazzina di diciotto anni! (*coprendosi il volto*) Povera me! povera me! come mi condannerebbe il mondo.... e come mi deriderebbe specialmente se mi vedesse! E avrebbe ragione,.... se mi vedesse soltanto! — Ma che pietà invece avrebbe di me anche il mondo — che dicono così cattivo, così maligno — che pietà avrebbe se avesse l'occhio di Dio per leggermi nel cuore,.... per sapere la storia di queste mie debolezze,.... per sapere, dietro a questi miei lampi momentanei di fanciullaggini da ragazzina, che terribili angosce di donna si nascondono! Perchè, v'è angoscia, v'è sventura più terribile del dire: Ho trentasette anni! e sono madre!... e sono colpevole!... e sono ridicola!... e me ne accorgo!... e non posso superarmi!? Bisogna avere l'occhio di Dio per leggere questi misteri intricati, profondi del cuore di una povera donna! Oh Dio non mi deride, no! forse non mi condanna neppure! — Ma il mondo!?...

ERRICO.

Il mondo ignora!

MARIANNA.

E io? Non ho io i suoi pregiudizii, i suoi rigori crudeli, le sue malignità beffarde? Eccolo il mondo! lo sfuggo alla sua coscienza, ed egli mi raggiunge nella mia! — Il mondo, sono io stessa! E mi condanno, e mi derido.... eppoi?... Eppoi mi dispero! eppoi mi assolvo.... e torno a far peggio di prima, e ti amo più di prima, e torno a domandarti se mi vuoi bene! — Vedi, vedi che mescolanza di passione, di riflessione, di cuore, di fango, di cielo, di coscienza!... — E non poter riposare la mente sopra una sola idea che contenga un conforto legittimo, puro! — Il passato? Dolore e rimorso! — L'avvenire? — Che avvenire! non ve n'è per le passioni come la nostra! — Il presente? — Eccolo, essere madre?... Oh sì!... ma e lo spavento ogni giorno di dare scandalo alla propria figlia!

ERRICO.

Marianna, tu ti tormenti per quella tua benedetta ingiustizia di voler confondere l'affetto nostro con tanti altri volgari affetti! Non vuoi mai pensare con un po' d'orgoglio a quello che ti ho detto tante volte. Chi volesse immaginare la meno biasimevole delle passioni del genere di questa nostra, dovrebbe immaginare la nostra: non si può fare un'ipotesi migliore; un matrimonio di convenienza: un marito inamabile; una passione precedente alle tue nozze: che si ridesta dopo dieci anni di battaglia, ci vince, ci sopraffà, più forte di noi, mal-

grado nostro; avevamo ventotto anni! — e allora, una soave amicizia.... — diamole il suo nome, un amore ardentissimo, sì, un vero amore — il primo per entrambi — ma un amore che a forza di reciproco rispetto seppe sottrarsi alle maligne curiosità del mondo; un amore che noi due almeno non potremo mai denigrare attribuendogli l'alimento delle ebbrezze, mentre sappiamo che non ebbe se non quello di una stima profonda.

MARIANNA.

È vero!

ERRICO.

Dunque metti l'animo in pace: v'è qualcuno che ti giudica meglio di quello che farebbe il mondo, meglio di quello che fai tu: io! — Io che a' tuoi ventotto anni ho veduto uscir fuori dal tuo cuore gli ardori vergini che vi avevano seppelliti dentro a' diciotto, e che, per questo ritardo in cui si trova in te il sentimento rispetto all'età, so che a trentasette anni mi doni la giovinezza ingenua di ventisei. — Marianna! la tua anima è vergine!

MARIANNA.

Grazie! — Grazie pel nostro passato e pel presente! Ma e l'avvenire?

ERRICO.

L'avvenire!...

MARIANNA.

Questo spaventa anche te!

ERRICO.

Non quello che potremmo avere; ma quello.... che non *abbiamo*, come tu hai detto.

MARIANNA.

Dimmi quello che potremmo avere. Qual è?

ERRICO.

È quello degli affetti ai quali la canizie e le rughe non tolgono il prestigio: è quello degli affetti che non hanno bisogno di vivere furtivi nel mistero, ove la poesia dell'ombra diventa un bel giorno freddo e silenzio di solitudine!

MARIANNA (*con amarissimo sconforto*).

Ho capito! Diventare buoni amici! — Oh come Dio mi castiga! Questa mia futura solitudine io l'ho sì poco preveduta da non temere di togliermi il più santo conforto; mia figlia; di cui affretto, disgraziata, le nozze.... e non oso chiedermi se affrettandole io non vedessi la libertà dove voi, oggi, mi mostrate questo abisso di solitudine!

ERRICO (*con trasporto*).

Oh Marianna!... Hai ragione! Io sono un pazzo!... Or bene, mi disdico; dimentichiamo tutto quello che ho detto: una lapide sopra queste idee! Abbiamo tempo a pensarci! — Tu mi ami; io ti adoro! Serriamo gli occhi, e a capo basso gettiamoci dentro alla gioja secreta di questo affetto! — Hai nominato tua figlia: parliamone.

MARIANNA.

Sì, parliamo di lei.

ERRICO.

Perchè quel visconte qui?

MARIANNA.

Non è partito conveniente?

ERRICO.

Ne dubito: temo la storia della tua vita ripetuta in tua figlia.

MARIANNA.

Oh no, per carità!

ERRICO.

E bada che a compiere la somiglianza, credo ci sia anche la precedenza di un altro affetto nel cuore di Lisa.

MARIANNA.

N'ebbi un sospetto: l'interrogai, ne scandagliai l'animo: non trovai nulla.

ERRICO.

Cerchiamo insieme: tu sai che io l'amo come se fossi suo padre.

MARIANNA.

Oh se tu fossi suo padre! Che felicità, mio Dio!

ERRICO.

Fa conto ch'io lo sia; e accetta il mio consiglio di procedere colla massima circospezione nell'accogliere le proposte del visconte.

MARIANNA.

Lo farò. Ed ora che sono un po' tranquilla, lascia che ti faccia una dimanda.

ERRICO.

Parla.

MARIANNA.

Errico, schiettamente, che cosa c'è di vero nella diceria del tuo accasarti e della tua corte alla baronessa Mori?

ERRICO.

Marianna!... Bada.... Un uomo che ha meritato la tua stima e il tuo affetto, potrà essere un ambizioso, ma non certo un ambizioso volgare e spregievole! — Ne' dieci anni ch'io mi tenni lontano da te, non trovai che un conforto alla mia anima desolata: studiare: studiare nelle biblioteche, studiare fra gli uomini. Se il mio paese, memore de' servigi miei, mi chiederà mai il concorso de' miei studj e della mia esperienza, me felice, sarà soddisfatta la mia ambizione, l'ambizione che in me alimenta il tuo affetto gentile: ma ch'io m'imponga al mio paese, per vie subdole, senza dignità, rimorchiato dagli aderenti di una donna di qualche spirito, colla quale avrei stretto un matrimonio di speculazione?!... Ah! se io fossi uomo da ciò, non mi avresti amato; se lo divenissi mi dimenticheresti in quel giorno.

MARIANNA.

Hai ragione. Pure il discorso è in giro: dimmi che cosa c'è di vero in questo discorso?

ERRICO.

C'è di vero tutta una cospirazione di due schiere di parenti e di amici: è fin qui poco male. Il male è che

quando dico amici, non parlo degli amici di casa; parlo degli amici politici! — Bruta gente, mia cara! — Gente che considera l'amico come un affare, una speculazione, un portafoglio; che chiama l'amico *il suo uomo*. Capisci! io non sono un uomo, sono l'*uomo* di un certo partito di amici politici! Costoro mi amano colla tenerezza interessata e cupida con cui un impresario ama una prima donna famosa; che non ama la donna ma la sua trachea. Come deputato, come capo di un partito ragguardevole nella camera, i miei amici pretendono che la mia vita non appartiene a me, ma a loro! che quindi essi soli hanno diritto di disporne, di creare, modificare, togliere le circostanze che possono *influire* sulla mia *influenza*. Teorie parlamentari! — Dunque io debbo frequentare i circoli che convengono ai miei amici — non a me! io non c'entro! — Io debbo desinare come, quando e con chi conviene all'appetito e all' umore de' miei amici — non al mio! — Io non ho diritto di avere nè un umore nè un appetito! — Adesso i miei amici hanno scoperto la baronessa Mori; sorella d'uno degli uomini di Stato più *influenti* a Londra; cugina dell'ambasciatore francese a Vienna; insomma imparentata con tutto il corpo diplomatico; e circondata poi da una folla di deputati e senatori, i più dei quali, vedi, adesso non votano mai in parlamento con l'onorevole conte Errico Loreni, ma voterebbero sempre coll'onorevole marito della baronessa Mori: oltre a ciò la baronessa ha una riputazione intatta; appartiene alla più alta aristocrazia; è ricchissima; dunque la baronessa è la moglie che conviene ai miei amici politici; dunque, la cosa è naturale, io debbo sposarla!

MARIANNA (*dopo una pausa con accoramento*).

E la sposerai! Oh! sì! l'indovino, lo sento!... Tu sposerai la baronessa!... (*Disperandosi*) Ah! questo pensiero....

ERRICO.

Marianna!... Tuo marito!

MARIANNA (*si ricompone improvvisamente*).

SCENA IX.

Detti, Carlo, *poi* **Piero,** *poi la* **Cameriera.**

MARIANNA (*ostentando di sorridere e scherzare*).

Ah ah!... non ve l'aveva detto, signor Errico, che quando mio marito ha fretta di restar libero è fin troppo puntuale? (*Suona il campanello e parla a Piero che entra e poi esce*)

CARLO.

Ma! che volete? Io arrivo sempre troppo presto tutte le volte che arrivo.... troppo presto! (*Entra la cameriera con l'occorrente abbigliamento per Marianna*).

MARIANNA.

Scusate, signor conte, vi metto alla porta! Addio, a stasera.

ERRICO.

A stasera, marchesa. Addio, Carlo. (*Esce*)

SCENA X.

Marianna, Carlo, *la* **Cameriera,** *poi* **Piero.**

MARIANNA.

La carrozza è attaccata?

CARLO.

Sì — anche i cavalli!

MARIANNA (*con dispetto*).

Oh Dio! Carlo! Credetelo! Queste voi le chiamate *freddure*, ma gli altri le chiamano invece con un altro nome!... molto più espressivo!...

CARLO.

Le chiamano forse *Fre-tenere*?

PIERO (*entra con un vaso di camelie*).

Il giardiniere manda questo vaso di camelie che vostra eccellenza me gli aveva fatto ordinare.

CARLO.

Ponetelo là: quando tornerò vi darò gli ordini.

MARIANNA.

È destinato anche quel vaso alla signora baronessa Mori? — Vi avverto che dalla baronessa c'è chi ride delle vostre camelie, dei vostri fiori; dicono che fate la corte coi fiori; e che la baronessa finirà per preferirvi il vostro giardiniere!

CARLO.

Oh! il riso della gente è come il pendolo degli orologi: prima ci attrista, poi ci si fa l'orecchio, e si dorme saporitamente. — Cosa volete che faccia? In casa annojo, e mi annojo. — Fuori, mi stordisco e rido forte io per non sentire a ridere gli altri.... che ridono di tante cose.... — Andiamo?

MARIANNA.

Andiamo. (*Si avvia*)

CARLO.

Andiamo dalla moglie dell' ambasciatore! Che ambascia — trice!

MARIANNA (*fra sè*).

Che stolido! (*Esce*)

CARLO (*la segue fischiettando*).

Cala la tela.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Marianna, *che sta piegando un biglietto e sigillandolo; poi* **Piero**.

. . . .

MARIANNA.

Sì, sì; non v'è dubbio: ciò che mi dice la signora *maîtresse* di Lisa mi conferma nel mio supposto.

PIERO.

Sua eccellenza ha chiamato?

MARIANNA.

Fate avvertire la signorina che venga qui; poi tornate.

PIERO (*esce da destra, poi torna*).

MARIANNA.

D'altra parte anche il conte Michele, è vero che non viene spesso in casa, ma al teatro non manca mai, e quando non è in palco nostro è sempre in qualche palco da poter vedere Lisa. — Jeri sera poi in conversazione, mentre si prendeva il *thé*, vidi che profittarono con

molta premura del movimento delle persone per parlarsi.... mi parvero entrambi molto mesti....

PIERO (*rientra e resta aspettando*).

MARIANNA (*fra sè*).

Ma perchè allora il conte Michele si è preso l'incarico lui di presentarmi il visconte? — C'è dell'oscuro.... ma sono ferma di chiarir tutto prima di dare al visconte la risposta che verrà a chiedere alle cinque. (*A Piero*) Subito questo biglietto al signor conte Michele Loreni.

PIERO (*esce dal fondo*).

. . . .

SCENA II.

Marianna *e* **Lisa.**

LISA (*mesta*).

M' hai fatto chiamare?

MARIANNA.

Sì: jeri, ora per un motivo, ora per un altro; non abbiamo potuto mai parlarci con libertà.

LISA.

Io anzi credeva che tu avessi voluto evitare di ascoltarmi.

MARIANNA.

Io?! — Angelo mio adorato! E ti pare mo poco che la tua mamma voglia mai evitare di udire le tue confi-

denze? Vedi invece che son' io che ti cerco. Dunque siedi qui, metti le tue mani nelle mie, i tuoi occhioni nei miei.... e la tua anima nell'anima della tua mamma.

LISA.

Sì, sì: eccomi qua: — principio?

MARIANNA.

Sì, principia, carina.

LISA.

Allora, prima di tutto, senti: quel signor visconte ha sicuramente in testa di dimandare la mia mano!... E io la mia mano.... non gliela darei altro che.... (*fa con timidezza e con scherzo l'atto di dare uno schiaffo*)

MARIANNA.

Pure è un giovine di garbo, colto, dal quale....

LISA.

Eh, mamma! non è mica giovine, ve'! È più vecchio del babbo.... e si potrebbe scommettere che porta la parrucca anche lui!

MARIANNA.

Insomma, non ti piace!

LISA.

No, proprio niente!

MARIANNA.

Eh! allora....

LISA.

Allora?...

MARIANNA.

Lo manderemo pei fatti suoi!

LISA.

Oh brava, cara la mia mamma!

MARIANNA.

Quest' è un affare che l'abbiamo sbrigato, eh?

LISA.

Non se ne parla più.

MARIANNA.

Bene. — Eppoi?

LISA.

Che cosa?

MARIANNA.

Non abbiamo altro da dirci?

LISA.

Non saprei.

MARIANNA.

Pensiamoci un po'. — Noi abbiamo parlato delle persone che non ci piacciono: non si potrebbe ora parlare di quelle.... che ... ci piacciono?

LISA (*abbassa gli occhi*).

MARIANNA.

Perchè, possibile che non ci siano delle persone che ci piacciono? — Vediamo un poco — pensiamo bene.... — per esempio.... il conte.... Miche....

LISA (*nasconde il viso in seno alla madre baciandole il collo*).

MARIANNA (*amorosa*).

Suvvia, figliuola mia, aprimi il tuo cuore, dimmi tutto, e lascia fare alla tua mamma. — Dunque?

LISA.

Che cosa?

MARIANNA.

Oh bella! raccontami come sta la faccenda, dimmi i tuoi pensieri....

LISA.

Seguita a parlar tu per me! indovini tutto!

MARIANNA.

Bene, seguiterò a parlar io. Dunque il conte Michele ci piace! questi non è un vecchio trasvestito! e se dimandasse la nostra mano, noi non gliela daremmo.... così.... (*ripete il gesto dello schiaffo*)

LISA (*accenna di no*).

MARIANNA.

Ma invece.... — come gli daremmo la mano? Eh? — Così?... (*gesto di porgere la mano*)

LISA (*medesimo gesto*).

Già!... Così! così!

MARIANNA.

Non sappiamo però come la pensi Michele!

LISA (*con ingenua sicurezza*).

Oh la pensa benissimo.

MARIANNA.

Ah sì? — Oh allora se sappiamo anche questo, mi pare....

LISA.

Che ne sappiamo abbastanza!

MARIANNA.

Direi anche troppo, quasi! — E come lo sappiamo?

LISA.

Ma.... perchè... (*timidamente*).

MARIANNA.

Jeri sera.... fra una tazza di thè e l'altra.... una mezza parola....

LISA.

Eh!... anche una parola intiera!

MARIANNA.

Ma che idea allora è stata quella di farsi lui presentatore di un pretendente?

LISA.

Dice che ci sono degli ostacoli insormontabili!...

MARIANNA

Che si possono però sormontare?...

LISA.

Egli dice di no!

MARIANNA.

E quali sono?

LISA.

Non li so! — Bisognerebbe interrogarlo lui!

SCENA III.

Detti, Piero, *poi* Michele.

PIERO.

Il signor conte Michele.

MARIANNA (*a Lisa*).

Interroghiamo dunque lui! eh?

LISA.

Cara, benedetta, santa, e adorata la mia mamma! (*Le dà un bacio sonoro e scappa via rapidamente*)

MARIANNA (*guardandole dietro*).

Quello è un angelo! (*A Piero*) Il visconte!

PIERO (*sulla comune*).

Resti servito. (*Entra Michele — Piero resta in iscena mostrando di avere da dire qualche cosa a Marianna*)

MARIANNA.

Grazie della sua sollecitudine. (*Gli stringe la mano e l'invita a sedere*)

MICHELE.

Piero mi ha imcontrato che venivo qui. — Oggi è il giorno delle sue visite.

MARIANNA (*a Piero*).

Avete da dirmi qualche cosa?

PIERO.

Il signor marchese mi ha ordinato di avvisare vostra

eccellenza che oggi verrà a farle visita la signora baronessa Mori.

MARIANNA.

Va bene.

PIERO (*esce*).

MARIANNA.

Mio marito è curioso: non manca mai di avvisarmi quando l'astro della baronessa sarà visibile in casa mia!

MICHELE.

È il solo punto dell' orbita di quest' astro in cui esso offra lo spettacolo d' un ecclissi.

MARIANNA (*dopo un sorriso*).

Veniamo a noi. — So che parlo ad un giovane che accoppia la cortesia del gentiluomo al sentimento del poeta, e che quindi apprezzerà i motivi per cui mi dispenso dalle cerimonie convenzionali per andare diritta al mio scopo.

MICHELE (*sorridendo*)

Non ho che una rettificazione sopra la differenza fra gentiluomo e poeta: per me un poeta è un gentiluomo; e un gentiluomo dev' essere poeta. Del resto mi vanto indegno delle cerimonie ch' ella infatti mi risparmia.

MARIANNA.

Egregio cuore! — Oltre a ciò ella sa che il conte Errico suo fratello è un fratello anche per me: sa come Errico l'ami e può pensare quanto spesso e quanto bene mi parli di lei: così io la considero come il migliore amico di un mio fratello: ella è invece il fratello del mio migliore amico: due cose che si equivalgono.

MICHELE (*fa un compostissimo atto di ringraziamento*).

MARIANNA.

Dunque, al fatto. Signor Michele, mia figlia mi ha parlato del discorso ch'ella le fece jeri sera. Non mi lagno di questo. Osservo invece la contraddizione di un tale discorso col fatto d'avermi lei presentato il visconte Montorso. E di questa contraddizione le chieggo francamente una franca spiegazione.

MICHELE.

La signora marchesa attribuisce proprio molta importanza alla mia risposta?

MARIANNA.

Essa determinerà quella che oggi alle cinque verrà a chiedermi il visconte. — Vede che parlo franca.

MICHELE.

Ah mio Dio! Capisco che jeri sera un momento di obblío mi rese assai più colpevole ch'io non volessi, nè credessi! — Ma se un'allusione imprudente potè tradire qualche mio secreto, sua figlia le avrà anche detto che mi affrettai a ripararvi parlandole di ostacoli insormontabili.

MARIANNA.

Ossia ch'ella s'immagina tali!

MICHELE.

Sia pure una mia opinione: ma quest'opinione è tale per me che non amo neppure discuterla! E fu il timore d'essere dalla passione tratto a discuterla che mi indusse a creare da me stesso un ostacolo più forte della mia

volontà, presentandole il Montorso, di cui m' erano note le intenzioni.

MARIANNA.

Non capisco! — Nondimeno, vediamo: questa discussione, ch'ella nega a sè stesso.... sopra gli ostacoli ch'ella crede insormontabili.... dica un po', a me non si potrebbe concederla?

MICHELE.

Grazie!... Ma la supplico di desistere da questa dimanda.

MARIANNA.

Perchè?

MICHELE.

Perchè mi risparmierà la pena di non poterle rispondere.

MARIANNA.

Mio Dio! Ella usurpa la serietà diplomatica del visconte!

MICHELE.

Io riprovo al pari di lei ne' giovani la serietà che si esercita come una pratica di confraternita per non so quale mortificazione d'ogni vigoria allegra e feconda: ma riprovo anche di più chi si dimentica che in certe gravi eventualità, o giovani o vecchi, il mostrarsi assennati è un affare di onore e non di umore: l'umore può essere vecchio e può essere giovane: ma l'onore non ha nè giovinezza nè vecchiaia: l'onore è una virilità!

MARIANNA.

Ma.... infine, parliamo un po' schietti e chiari: ella ama mia figlia!

MICHELE.

Ho jeri sera avuto il torto di farlo capire.

MARIANNA.

Ed è corrisposto!

MICHELE.

Non ho tentato di assicurarmene.

MARIANNA (*con vivacità*).

Or bene: l'ho tentato io, e....

MICHELE (*con affetto ossequioso*).

Signora marchesa, mi permetta d'interromperla! — Le ho parlato di ostacoli insormontabili.

MARIANNA.

La confidenza dei quali, spero, non sarà negata a me da uno che, gliel'ho già detto, io considero come il migliore amico d'un mio fratello.

MICHELE.

Ella ha già osservato anche ch'io sono invece il fratello del suo migliore amico.

MARIANNA (*dopo un silenzio*).

Cesso d'interrogarla: mi accorgo ch'ella sottolinea alcune sue parole; ma non riesco a capire....

MICHELE.

È cosa infatti ch'io non saprei spiegare, nè vorrei. Ne parlerò a mio fratello: ella ne parlerà con lui, signora marchesa.

MARIANNA.

Il male è che oggi è il giorno in cui ricevo visite:

queste cominceranno a momenti: e in questi giorni il conte Errico non mi favorisce che tardi.... dopo le cinque: e alle cinque aspetto il visconte.

SCENA IV.

Detti, Piero, *poi il cavaliere* **Laberta.**

PIERO (*annunziando*).

Il signor cavaliere Laberta. (*Si ritira*)

CAVALIERE (*entrando*).

Sempre bene, marchesa? Ne godo. — Cose grandi! Grandi notizie!

MICHELE (*si alza*).

Signora marchesa....

MARIANNA.

Mi faccia un favore. (*Al cavaliere*) Scusate. (*Piano a Michele*) Abbia la bontà di vedere subito suo fratello, e di parlargli, e di pregarlo poi a favorirmi più presto che potrà. Io non dispero, Michele!

MICHELE.

Vedrò subito Errico e farò l'ambasciata. Creda ad ogni modo, signora marchesa, alla mia gratitudine più profonda.

MARIANNA.

Ci credo, benchè non si vegga molto!

MICHELE.

Ciò che è profondo si vede poco! — Marchesa! — Addio, Laberta.

CAVALIERE.

Addio, Loreni! (*Michele esce*)

SCENA V.

Marianna, **Laberta**, *poi le persone successivamente indicate, e* **Piero** *che di mano in mano le annunzia.*

CAVALIERE.

Credeva di trovare qui la baronessa Mori.

MARIANNA.

È dunque la baronessa che venivate a visitare in casa mia?

CAVALIERE.

Marchesa, io oggi non sono il cavaliere Laberta: sono un cronista, un compilatore di *fatti diversi*, di *notizie varie*: mi manca il tempo d'essere amabile. Corro dietro ad una *notizia varia*, a un *fatto diverso* della più grande importanza.

MARIANNA.

Mi pare che corriate dietro semplicemente alla baronessa Mori.

CAVALIERE.

Appunto: ed ecco perchè: la baronessa deve oggi, visitando le signore che ricevono il giovedì, trovarsi pre-

sente quando nel salotto di una di esse una dama sua amica, che è vedova come la baronessa, appostroferà una dama rivale.

MARIANNA (*dopo una pausa*).

Non ci veggo nulla d'importante.

CAVALIERE.

La cosa è importante, primo, perchè il felice mortale contrastato è un mortale deputato al parlamento, un mortale uomo politico, al quale si vuol far fare un matrimonio politico-diplomatico! Secondo, perchè tal notizia esce dalla casa della Mori, donna politica e di cui ogni parola può essere l'eco del gabinetto di Londra, ove è onnipotente il fratello della baronessa.

MARIANNA.

E come sapete tutto ciò?

CAVALIERE.

Dalla baronessa medesima. La baronessa oggi racconta la cosa per filo e per segno in tutti i salotti ove capita. L'ho trovata dalla principessa Lipari, dalla contessa Stolzen, dalla moglie del ministro dell'istruzione, e in tutti e tre i luoghi essa ha occupato la conversazione di questo aneddoto: essa l'espone poi con uno spirito, una grazia!... Lo chiama l'incontro delle due illustri rivali! Se viene qui, si faccia raccontare la storia.

MARIANNA.

Se la racconta in tutti i circoli, spero non ne defrauderà il mio, anche senza ch'io la preghi! (*Entra Piero*)

PIERO.

Donna Eleonora e don Ferdinando Almago.

CAVALIERE.

Ah! Erano or'ora dalla Stolzen: si faccia raccontare....

(Entrano gli annunziati. — Piero si ritira. — Saluti, riverenze scambievoli, ecc.)

CAVALIERE (*ad Eleonora*).

Raccontava qui alla marchesa la storia dell' incontro delle due illustri rivali....

ELEONORA.

Di cui la Mori dev' essere testimone!

FERDINANDO.

Mia moglie non vuol convenirne, ma la baronessa ha molto spirito.

ELEONORA.

No, io non nego che ne abbia, dico che è peccato che ne abusi e che non pensi mai all'importanza che acquistano le parole sue avendo essa un fratello potentissimo a Londra, e un cugino potente a Parigi e a Vienna!

CAVALIERE (*a Marianna*).

Col suo racconto ha messo l'allarme in tutte le conversazioni!

MARIANNA.

Ma si sa chi sieno queste due illustri rivali?

FERDINANDO.

Nè si sa, nè s'immagina!

ELEONORA.

E questo è il torto della baronessa! Essa ha gettato in mezzo alle signore un sospetto, un timore, che non

avendo indirizzo preciso, chi sa da quante è stato raccolto come al proprio indirizzo!

CAVALIERE (*ridendo*).

Forse da tutte!

FERDINANDO.

Eccettuate le presenti!

ELEONORA.

Caro marito, è il terzo salotto in cui eccettuate le presenti.

MARIANNA.

Peraltro un indirizzo per una delle due rivali c'è: dev'essere una vedova! Le vedove non sono poi tante! (*Entra Piero*)

PIERO.

La signora contessa Fernetti.

(*Entra la contessa. — Piero via*).

CONTESSA.

Buon giorno!

MARIANNA.

Buon giorno!

ELEONORA.

Buon giorno!

CONTESSA

Buon giorno!

FERDINANDO.

Contessa!

CAVALIERE.

Contessa!

CONTESSA (*saluta stringendo la mano*).

ELEONORA (*ripigliando il discorso*).

Sì, è vero, le vedove non sono poi tante; ma....

MARIANNA (*padroneggiandosi*).

Ma vuoi dire che sono molte le dame che potrebbero credersi rivali di una qualche vedova!

CONTESSA.

Capisco di che parlate, ed entro nel discorso: se biasimate la Mori, avete mille ragioni: ha commesso un' imprudenza assai grave! Perchè, cara Marianna, capirai! qual' è la signora a cui non si possa attribuire una qualche simpatia?

ELEONORA.

Io avrò, per esempio, qualche amico che mi visita un po' più spesso degli altri: e tanto basta perchè possa temere che questo amico abbia dato nel genio a una vedova pur che sia, e che quindi questa vedova si proponga di farmi oggi una scena: fortuna che sono con mio marito!

CONTESSA.

E questo può essere il caso mio, il caso tuo (*a Marianna*), il caso di tutte!

CAVALIERE.

L' uomo contrastato peraltro dev' essere un uomo politico.

ELEONORA.

Appunto per questo mi dispiace! — Morì l'anno scorso il signor Ferrario, il deputato di Roccapendente, ed egli

si è offerto candidato a quel collegio! Eccolo uomo politico anche lui!

FERDINANDO (*drizzandosi*).

Scusate, cara moglie, chi è questo lui candidato a Roccapendente?

ELEONORA (*ripigliandosi*).

Chi è?! — Oh bella! Uno degli amici che mi visitano più spesso! Ho detto lui, come un altro!

MARIANNA.

Se a Roccapendente ci sono delle vedove!...

(*Entra Piero*)

PIERO.

Madama Ferrario.

MARIANNA.

La vedova del deputato di Roccapendente!?

CONTESSA.

Appunto!

CAVALIERE (*ridendo*).

Signore! Una vedova! — All'armi! (*Tutti ridono e si volgono verso la porta, d'onde entra la Ferrario*)

FERRARIO (*vedendosi accolta da quell'attenzione e da quel sorriso, si ferma, ed esclama con brio*).

Ah! ma sapete che è una cosa crudele! È il secondo salotto in cui la mia vedovanza mi procura un accoglimento così pieno di terrore! Ma ve lo dichiaro subito, le mie amiche mettono le armi al piede: non sono io la vedova formidabile annunziata dal cattivo spirito della baronessa Mori!

MARIANNA.

Che ha fatto oggi delle vedove qualcosa di sinistro, di minaccioso, come dire, delle pistole corte!

FERRARIO.

Io sono una vedova di misura! — Buon giorno, Marianna: Eleonora, contessa, buon giorno!

MARIANNA, ELEONORA, CONTESSA, (*tutte e tre insieme*).

Buon giorno!

(*Anche Laberta e Ferdinando salutano. — Ciò produce mormorio di complimenti, ecc. — Entra Piero, che in mezzo al romorio annuncia*)

PIERO.

La signora baronessa Mori....

TUTTI.

Chi? Chi? (*con ansietà*)

PIERO.

La signora baronessa Mori ed il signor visconte Montorso.

TUTTI (*con brio*).

Oh! Oh! Eccola! (*e si volgono verso la comune*)
(*Entra la baronessa*).

BARONESSA (*vedendo l' accoglienza, fa una elegantissima riverenza ridendo di cuore*).

Io sono profondamente commossa di una così lusinghiera accoglienza.

FERRARIO (*con allegria*).

Baronessa, v' intimo di dichiarare ch' io non sono la vostra vedova.

BARONESSA (*seguendo lo scherzo*).

Signore, dichiaro che madama non è la mia vedova!

FERRARIO (*c. s.*)

Non è questa la dichiarazione che esigo!

BARONESSA.

E che io non ti concederò! Piuttosto, un bacio!

LUIGI (*a Marianna con modi eleganti e composti*).

Questa non è che una visita, signora marchesa.

MARIANNA.

Che non pregiudica l'avvenire!

LUIGI (*sorridendo*).

Il mio avvenire è alle cinque!

MARIANNA.

Insomma, baronessa, col tuo racconto delle due illustri rivali hai messo il fuoco in tal vespajo che ti veggo nel più serio pericolo.

(*Dialogo animato e sempre allegro e gentile*).

BARONESSA.

Mi rifugio dunque sotto la tua protezione: vedo che sei la meno preoccupata di tutte; salvami, difendimi tu! (*Siede*)

MARIANNA.

Tu sei difesa dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria: non si è mancato di ricordare i tuoi rapporti con le grandi potenze d'Europa!

BARONESSA.

Ed ecco il male! — Vogliono per forza fare di me una

donna politica, diplomatica. — E io che le detesto tutte le donne politiche! Eppure non c'è rimedio: a Firenze non c'è una sola persona che dietro ad ogni mia parola, ad ogni mio sorriso non creda vedere l'ombra, il fantasma di mio fratello o di mio cugino. — Questo carnevale, una sera ho invitato alcuni amici a cena: credereste? Si notò che vi erano delle ostriche di Venezia, del jambon di Francoforte, coi savercrauti alla viennese: si notò che v'era vino di Bordeaux e di Champagne, e che non v'era vino di Reno! — Tanto bastò perchè si facessero mille commenti, e congetture, e ipotesi.... e mi assicurano che l'ambasciatore inglese mandò a Londra un telegramma in cifra così concepito: Presso baronessa Mori cena con allusioni politiche: mangiato ostriche Venezia e jambon Francofort: savercraut pessimo: bordeaux superbo, niente Reno.

LUIGI (*secondando la celia*).

Posso assicurare che alla Legazione Italiana a Parigi questo telegramma non fu communicato: i dispacci in cifra li apro io!

MARIANNA.

Così anche oggi il telegramma che ti attribuiscono si ridurrebbe ad una bottiglia di champagne che servi agli amici? (*scherzosamente*)

BARONESSA (*ridendo*).

Già! E alle amiche!

MARIANNA.

Capo ameno!

BARONESSA.

Almeno tu mi comprendi! Se poi a qualcuno il mio champagne dà alla testa, di' tu se è colpa mia.

MARIANNA (*scherzosa e gentilissima*).

No, cara! È del champagne!

BARONESSA.

Figurati che tutto il mio champagne si riduce a questo: dappertutto dove si capita non si sente parlare che di politica! La maggioranza!... la destra.... la sinistra!... Eppoi l'erario!... Eppoi la crisi!... Io per rompere la monotonia ho tratto dalla politica il tema d'un dramma; ho dimandata la parola e ho detto: Signori la Sapienza ha scritto: La sinistra non deve sapere ciò che fa la destra; ma la Sapienza parlava di limosine e non di Parlamenti: signori, è tempo d'uscire dall'equivoco! Io credo dunque invece, o signori, che la ricostituzione della maggioranza dipenda dall'alleanza della *destra* colla *sinistra*: quest' alleanza dipende dalla conciliazione de' loro capi: questa conciliazione si può ottenere con un connubio opportuno; questo connubio sarebbe un matrimonio; dunque, o signori, parleremo del matrimonio!

CAVALIERE.

Il suo champagne è squisito!

FERDINANDO.

E la baronessa lo sa far *mussare!*

BARONESSA.

Allora ho gettato là il nome di una vedova, dama, mia amica, che ha grande influenza nella *sinistra*.

MARIANNA.

Perchè — è vero, baronessa mia? — gli uomini governano con gran sussiego in Parlamento! ma noi donne ce

li governiamo poi zitte zitte nei nostri salotti! Il nostro voto, oh! ci hanno tolto il diritto di porlo nell'urna con le nostre manine profumate, Dio guardi! — Piuttosto essi si prestano gentilmente a porvelo loro con le loro manacce sporche d'inchiostro! Poveretti! sono un po' orgogliosi i signori uomini; ma basta chiamarli il sesso forte e fanno subito tutto quello che vuole il sesso debole. (*Laberta e Ferdinando applaudono la Marchesa*). E dunque di questo mio avviso è anche la tua vedova, una delle due illustri rivali?

BARONESSA.

E di questo avviso è pure l'altra rivale; un'altra dama — non vedova; questa è una moglie — e questa ha molta influenza nella *destra.*

MARIANNA.

Abbiamo dunque la vedova della *sinistra....*

BARONESSA.

E la moglie della *destra.*

FERDINANDO.

E il marito di questa moglie di che partito è?

LUIGI.

Dovrebb'essere del *terzo partito!*

FERRARIO.

No, piuttosto del partito della vedova.

ELEONORA.

Per vendetta!

CONTESSA.

Per rappresaglia!

MARIANNA.

Per non saper che fare! Eh? baronessa?

BARONESSA (*a Marianna*).

Capo ameno anche tu!

MARIANNA.

Almeno noi c' intendiamo!

BARONESSA.

Ponete adesso fra queste due dame un uomo politico, che ha gran seguito nella *destra*, ed ecco il dramma.

MARIANNA.

Dramma da parte della dama maritata; ma da parte della dama vedova sarà commedia!

BARONESSA.

Se vuoi la commedia è da parte di entrambe le rivali: il dramma, il dramma vero (parlando proprio sul serio — e adesso poi pregandovi tutti, pure sul serio, che la cosa resti sepolta qui!) (*abbassando la voce e parlando con amichevole fiducia*) il dramma vero, vedi, cara Marianna, è dalla parte dell' uomo! a cui, capisci bene, l'una offre l' avvenire, l' altra lo spezza; che l' una farebbe felice, l' altra rende ridicolo; che vede nell' una la poesia degli affetti legittimi, nell' altra la prosaccia della colpa; a cui infine, come uomo politico, la regolarità di un matrimonio illustre raddoppierebbe gli amici, mentre invece li perde di giorno in giorno nel discredito di una.... — scusate le parola! — di una tresca, che, in confidenza, non ha neanche più la scusa della giovinezza!

ELEONORA.

Figuratevi un po', quando la vedova apostroferà la rivale, che scena!

CONTESSA.

Ha dello spirito la vedova?

FERNETTI.

Tutte le vedove hanno dello spirito!

BARONESSA.

E questa pure ne ha.... abbastanza.

MARIANNA.

Senza offesa della tua amica, io direi anzi che non deve avere altro che dello spirito: e ti dico il vero, baronessa mia, se fossi stata in te, invece d'accettare d'essere testimonio a questa scena, avrei disconsigliata l'amica dal provocarla. — Lo scandalo colpirebbe lei non meno dell' altra.

BARONESSA.

Ti dirò, essa mi ha promesso di evitare ogni scandalo, di fare che la scena avvenga senza che nessuno dei presenti si accorga di nulla.

MARIANNA.

L' avrei disconsigliata in ogni modo: tu capisci, mia cara; costei ha forse per sè la ragione e il diritto; ma essa se ne farebbe una spada, anzi un coltello per assalire una povera inerme, che potrebbe appena avere il tempo di ripararsi il volto con le mani: un duello con la sicurezza del colpo è già una viltà: ma qui non c'è duello; qui c' è un disarmato che svoltando una cantonata si trova alla sprovvista aggredito da un armato che l' insulta e lo ferisce: il disarmato potrà essere un colpevole; l'armato potrà essere un carabiniere; ma ogni onesto avrebbe pietà di quel colpevole e chiamerebbe quel cara-

biniere un miserabile assassino! No, no, mia cara, impedisci, impedisci.... almeno lo scandalo! — Piuttosto suggeriscile un'idea; una bell'idea; il marito della rivale è forse tra i corteggiatori della tua vedova: si serva di lui; esso è lì suo naturale alleato, e la vendetta è più degna di lei. (*Ridendo. — Gli altri pure ridono*)

BARONESSA (*ridendo*).

Oh, Marianna mia! Il marito è uno stolido! che fa la corte alla mia amica coi soli mezzi che gli restano: il linguaggio dei fiori, la poesia delle rose, l'eloquenza delle camelie più rare! (*Ride*)

MARIANNA.

Diamine! a rischio di farne la vedova delle camelie! (*Ride*)

BARONESSA (*ridendo*).

Figurati! Questo marito ha detto in confidenza alla mia amica, ch'egli in casa ha lo spirito di vedere e lasciar correre! Lo chiama spirito lui!

MARIANNA.

Ah ah!... Lo spirito l'ha avuto il marito della tua amica; è morto! (*Tutti ridono*)

FERRARIO.

Sapete chi ha spirito? — Conveniamone, amiche; a Firenze le signore che hanno più spirito sono.... chi sono, amiche? ditelo voi.

ELEONORA.

La marchesa Marianna....

CONTESSA.

E la baronessa Mori.

MARIANNA.

... di un tanto successo!

BARONESSA.

... che ne dici? Cogliamo questo momento d'en-... per dar fine allo scherzo?

MARIANNA.

... credo anch'io che sia tempo!

CAVALIERE.

Come, scherzo?

FERDINANDO.

Come, scherzo?

BARONESSA.

Sì: è tutta una *mistificazione*: voi altri uomini ci seccate tutte le conversazioni colla politica....

MARIANNA.

E la baronessa ed io ci siamo prese d'accordo che oggi non se ne parlerebbe in nessun sito: che si parlerebbe dappertutto del nostro romanzetto! — Signori uomini, ci siamo riuscite?

CAVALIERE, FERDINANDO, LUIGI.

Perfettamente Perfettamente!

MARIANNA.

Egli è che non siamo già noi due che abbiamo più spirito delle nostre amiche: sono le donne che hanno più spirito degli uomini.

BARONESSA.

Le donne governano col loro spirito; gli uomini col *loro voto*.

MARIANNA.

Già, *loro* voto!

LE ALTRE SIGNORE.

Già, *loro!* Il *loro* voto! (*Ridono*)

CAVALIERE.

Io do il mio voto allo spirito delle signore.

FERDINANDO.

Voto anch'io per il *sì!* (*Entra Piero*)

PIERO.

Il signor conte Errico.

(*Errico entra — Piero via*)

BARONESSA.

Venite, conte: date subito anche voi il vostro voto per il *sì!*

ERRICO.

Perdono, baronessa: ma bisogna ch'io sappia....

MARIANNA.

Non dovete saper nulla! Dovete dare il vostro voto per il *sì!*

ERRICO.

Do il mio voto per il *sì.*

MARIANNA (*alle amiche*).

Ecco, ha dato il *suo* voto.

LUIGI.

L'agenzia Stefani non mancherà di telegrafare questo unanime voto di fiducia!

FERRARIO (*alzandosi*).

Addio, marchesa: grazie della deliziosa ora! — Laberta, mi accompagnate?

CAVALIERE.

Con entusiasmo! — Marchesa! (*Esce la Ferrario con Laberta*)

ELEONORA.

Ti ringrazio anch'io, e ti lascio anch'io! — addio, baronessa!

FERDINANDO.

Marchesa, baronessa, evviva il loro spirito! (*Esce Eleonora con Ferdinando*)

BARONESSA (*si alza*).

CONTESSA (*alzandosi*).

Baronessa, mi prendi nella tua carrozza?

BARONESSA.

Volentieri! — Addio, cara Marianna! Che successo, eh?

MARIANNA.

Con una simile collaboratrice! (*Piano*) Il vostro successo è ancora maggiore! — Fra mezz'ora Errico uscirà di qui per sempre!

BARONESSA (*piano, con sincera meraviglia*).

Ah!?... nobile cuore! Come ti amerò!

MARIANNA (*piano*).

Perfido spirito! Come vi detesto! (*Forte*) Addio, baronessa; addio!

BARONESSA.

Addio. — A rivederci, Errico.

LUIGI.

Marchesa, a trappoco! (*Escono la baronessa, la contessa e Luigi*)

SCENA VI.

Marianna, **Errico**, *poi* **Lisa**.

MARIANNA (*ricade seduta*).

ERRICO (*la guarda. — Dopo un istante di pausa*).

Ho veduto mio fratello. — Eccomi a te.

MARIANNA.

Grazie! — E parliamo subito di quello che preme di più!

ERRICO (*fissandola*).

Quello che ora mi preme di più è sapere che cosa significa codesta sofferenza che ti sforzi di dissimulare! — Mia Marianna....

MARIANNA.

Non è nulla, mio caro.... ti dirò poi. — Adesso non interrogarmi.... no, non prendermi la mano.... Voglio parlarti di mia figlia.... in questo momento non sono che madre.

ERRICO.

Parlami di tua figlia.

MARIANNA.

Ho seguíto il tuo consiglio: ho scandagliato il cuore di Lisa: jeri sera avvenne qualche cosa che lo rese stamane più aperto alle mie indagini. — Avevi ragione: Lisa ama: ma essa ama tuo fratello: lo sapevi?

ERRICO.

Lo so da venti minuti.

MARIANNA.

Non ho bisogno di dirti la mia gioja ad una tale scoperta! Addio cerimonie, addio etichette!... Senza tanti complimenti ho scritto a Michele.... — Ahimè! la mia gioja è stata breve! — Ho parlato con lui, me gli sono aperta quanto me lo consentiva la mia posizione.... — forse molto di più! — Inutilmente: mi ha risposto parlandomi di ostacoli insormontabili! — Quali ostacoli? — Mi ha pregato di non glieli chiedere: ne parlerebbe con *te*; con te ne parlerei io. Perciò ti ho pregato di venir presto da me. — (*Con voce circospetta*) Quali sono questi ostacoli? Mettiamoci d'accordo per sormontarli.

ERRICO (*resta esitante*).

LISA (*entra da destra e va diritto a sedersi al suo tavolino a sinistra, senza avvedersi di Marianna e di Errico: essa prende il suo ricamo. — Marianna ed Errico non si avveggono di Lisa*).

NB. Da questo punto sino al partirsi di Lisa il passo è delicatissimo: si ommette di spiegare il modo pratico di esecuzione, con cui se ne evitano i pericoli e gl'inconvenienti materiali di palco scenico, bastando per la lettura che sia facile immaginare la cosa possibile *nel vero*.

MARIANNA (*dopo un momento vedendo che Errico sta pensoso*).

Dunque?

LISA (*si volge udendo gente*: *fa per levarsi*).

MARIANNA.

Michele ama Lisa: me lo ha detto chiarissimamente or ora.

LISA (*è mossa in curiosità, e sta incerta tra l'andarsene e il restare*: *la gioja è sul suo volto*).

MARIANNA.

La ricchezza di mia figlia supera, è vero, quella di Michele: ma egli pure è ricco.... Dunque?...

ERRICO.

Oh mia povera Marianna!... Che cosa posso io dirti? Che cosa vuoi tu sapere?

LISA (*non capisce, è trasognata, si alza e vuol uscire*).

MARIANNA (*con angoscia*).

La verità, Errico!... Per la mia adorata Lisa, per quel mio caro angelo, ti scongiuro, Errico; dimmi subito quello che sai!

LISA (*più attonita ancora, procede verso l'uscio ma va pian piano per non farsi sentire*).

ERRICO.

Ed io debbo pur dirtelo! — È per mio fratello quistione di un alto sentimento di dignità! Egli non sormonterà mai l'idea che il mondo potesse dire: Il conte Loreni per giungere ad una fanciulla di sì straordinaria ricchezza, non si vergognò di servirsi dell'ascendente del proprio fratello sull'animo della madre.

LISA. (*al colmo dello sbalordimento e della meraviglia esce*).

MARIANNA (*cade colla testa tra le mani*).

ERRICO.

Marianna !...

MARIANNA (*con profondo dolore*).

E due ! — Ci sono due esistenze che mi sono care e sacre mille volte più d'ogni altra, più della mia, quella di mia figlia, e quella di quest'uomo.... (*accenna Errico*) e io le distruggo tutt'e due ! — Ma perchè ? !

ERRICO.

Perchè....

MARIANNA.

Eh non è momento di discussioni ! — Il fatto è che le distruggo ! — V'ha un riparo ? Ecco ciò che preme ! — Vediamo. — (*Con febbrile esaltamento crescente*) Posso fare qualche cosa ?... Qualche cosa che valga a distruggere gli scrupoli — giusti ! — di tuo fratello ?...

ERRICO.

Mia povera creatura !...

MARIANNA.

Non è neppure il momento di compassionarmi ! — Si tratta di non far infelice, di salvare la mia innocente creatura.... Bisogna suggerirmi il rimedio — se v'è ! — Che cosa ho da fare ? Cos'ho da fare, mio Dio ?

ERRICO.

Non lasciarti esaltare così, Marianna !

MARIANNA.

Cos'ho da fare ? — Ah ! uccidermi ? !... e lasciare una lettera per Michele ? !...

ERRICO (*atterrito*).

Sei pazza ?!

MARIANNA (*con esaltamento*).

Oh sì, questa è una buona idea!....

ERRICO (*con maggiore spavento*).

Marianna! Marianna!... Non fosse altro!... pensa almeno al dolore di tua figlia!...

MARIANNA.

Non lo saprà!

ERRICO.

Oh! mio Dio! — Prima o poi lo saprà!... E quando lo saprà... quando saprà che sua madre si uccise per lei.... — E chiederà il *Perchè?*

MARIANNA (*ricadendo con orrore*).

Il perchè! — (*Pausa*)

ERRICO.

Marianna, per amore di tua figlia, dammi ascolto: stiamo nel possibile, nel ragionevole! — Il ragionevole è intanto rinunziare a mio fratello: lo conosco: allegro, poeta; ma in certe idee, incrollabile! — Il possibile è vedere se questo visconte potesse riescire a farsi amare da Lisa! — Intanto mio fratello partirà!

MARIANNA.

Anche tu partisti!

ERRICO.

Non vedrà più Lisa....

MARIANNA (*ironica*).

E a Lisa faremo sposare il visconte! — La mia storia!

ERRICO.

No, Marianna: non la rinnoveremo in tutto: le proposte del visconte accettale sotto una condizione.

MARIANNA.

Che bisogno ho di accettare le sue proposte?

ERRICO.

Egli è giovane; è serio, ma è colto; ha modi distinti, gentili.... Egli potrebbe affrettare nel giovine cuore di Lisa quell'obblìo che desideriamo.

MARIANNA.

Quale sarebbe la condizione?

ERRICO.

Che il matrimonio non avrebbe luogo che fra un anno. Se in quest'anno il visconte saprà farsi amare, tanto meglio: se no, avrai guadagnato un anno di tempo: in un anno si può prendere molti partiti!

MARIANNA.

Molti partiti! Capisco! — Il primo intanto si può prendere dentr'oggi!

ERRICO.

Che vuoi dire, Marianna?...

MARIANNA.

Non interrogarmi per carità! — A voce, finchè ti vedo.... finchè ti sento.... oh disgraziata femmina ch'io sono! — non avrò mai la forza di prendere questo partito!... Non sarei neppure capace di dirtelo!... Te lo scriverò!...

ERRICO (*scrutandone il pensiero*).

Ma, Marianna.... che cosa vuoi scrivermi?... Che cosa vuoi fare?...

MARIANNA.

Ti giuro che non voglio uccidermi! — Ti giuro che vivrò.... e vivrò amandoti!... Oh amandoti molto!... — Ma ora lasciami!... Voglio parlare con Lisa!

ERRICO.

Sì, ma prima lascia che anch'io ti dica....

MARIANNA.

No, non voglio sentire nulla!... — Va via, Errico!... Voglio così!

ERRICO.

Ti obbedisco: il tuo desiderio è sempre la mia legge: mi allontamo coll'anima straziata.... ma tu vuoi così? — Sia — Non mi consenti d'interrogarti?... Non t'interrogo. — E mi costa, sai!.. Oh mi costa, Marianna.... neppur questo vuoi ch'io ti dica? e io impongo silenzio al mio cuore! E non mi lagno: e se avrai duopo di me, una tua parola e volerò!... — Ora brami ch'io ti lasci?... senza pure stringerti la mano?... Addio! — Ma.... a rivederci!.... Quando?

MARIANNA.

Te lo scriverò! — E.... senti.... (*gli porge la fronte come perchè Errico vi deponga un bacio, poi si pente, si scosta e va verso destra*) no, no, no. Addio! — Lisa! Lisa! (*chiamando*)

ERRICO.

A rivederci, Marianna!

MARIANNA.

Addio.... addio! (*Errico esce. — Marianna cade seduta: poi si alza con risolutezza*). Lisa, vieni quì!

SCENA VII.

Marianna *e* **Lisa.**

LISA (*mostra una profonda mestizia: e risponde con freddezza sempre*)

Volevi dirmi qualche cosa?

MARIANNA.

Sì, carina: vieni qui, abbracciami e.... — Che cos' hai? Pare che tu non risponda alle mie carezze?

LISA.

No, mamma.... Pensava....

MARIANNA.

All' esito delle mie premure per te?

LISA.

Che non hai bisogno di dirmi! Se fosse stato buono non avresti aspettato a dirmelo sino ad ora.

MARIANNA.

Ma, vedi, carina.... io ho parlato....

LISA.

Ti contenti che parli prima io? Forse io ti leverò da un imbarazzo.

MARIANNA.

Che cosa vuoi dirmi?

LISA.

Che ho pensato meglio.... che, tutto calcolato, questo signor Michele, con le sue prudenze, coi suoi ostacoli insormontabili, mi pare che mostri d'occuparsi di me molto mediocremente; e certo assai meno del visconte, che, franco e risoluto, si fa presentare per domandarmi!

MARIANNA (*stupita*).

Non avrei nulla a dire in contrario, se tu stamane....

LISA.

Oh stamane!... Che conto vuoi mai fare di quel che può dire una ragazzina di diciassette anni, in un momento di ingenuità.... di sventatezza!... — Stamane, è vero, mi pareva che la scelta di uno sposo si riducesse, che so io.... a vedere a quale fra i giovani che si conosce, si darebbe con meno vergogna del *tu*!... Figurati!... — Ma, pensandoci poi, ho riflettuto.... e ora capisco che la vita.... è una cosa molto diversa da quell'eden tutto poesia che si figurano le ragazze!... Si tratta di collocarsi.... di collocarsi bene.... E il visconte, mi pare.... pensandoci bene.... e se ciò non ti dispiace.... — Perchè.... infine, che cos'ha risposto.... il signor Michele?

MARIANNA.

Ma, Lisa mia.... Ha risposto.... che pel momento.... siccome deve intraprendere un lungo viaggio....

LISA.

Ma, vedi dunque, che la cosa si combina benissimo! Egli non mi vuole, e io non lo voglio.... e....

MARIANNA.

Lisa! Lisa!... Non so.... mi fai pena.... (*fissandola*). — Giurami che è proprio un vero desiderio il tuo di accettare il visconte.

LISA.

Te lo giuro!

MARIANNA.

Non lo fai per dispetto di Michele?

LISA (*subito*).

Oh no! sul mio onore! Se egli non crede di potermi sposare, credo che abbia tutta la ragione.

MARIANNA.

Oh Dio mio!... Bada che il visconte sta per venire!...

LISA.

Ed io ti prego bene di accettare!

MARIANNA.

Quest'è proprio il tuo desiderio?

LISA.

Sì!

MARIANNA.

Dammi un bacio e giuramelo.

LISA.

Te lo giuro!

MARIANNA.

E il bacio?

LISA.

Sì... anche il bacio!

MARIANNA.

Tu sei commossa....

LISA.

Oh perchè.... penso che fra un pajo di mesi.... dovrò lasciarti.... ma già, come si fa? La vita è fatta così!

MARIANNA.

Non fra due mesi!... prendo tempo un anno!...

LISA.

No, no, un anno! Un anno è lungo!... No, no! (*La pendola batte le cinque ore*)

MARIANNA.

Senti? le cinque....

SCENA VIII.

Dette, Piero, *poi* **Luigi** *e* **Carlo.**

PIERO.

Il signor visconte Montorso.

MARIANNA.

Un momento! — Lisa!... bada!... Vuoi che trovi un pretesto?... che rimetta ad altro giorno?

LISA.

No.

MARIANNA.

A domani, almeno.

LISA.

No, no! — Ricevilo e accetta! (*A Piero*) Chiamate il babbo, e fate venire il visconte!

PIERO (*guarda incerto Marianna*).

MARIANNA (*irritata, a Piero*).

Sì, sì! Chiamate mio marito, poi fate entrare il visconte. (*Piero esce poi torna*).

LISA.

Torno di là.

MARIANNA (*c. s.*)

Sì.

LISA.

E non fra un anno, ve'!

MARIANNA (*c. s.*)

No, fra tre mesi, fra un mese.... domani, se vuoi!

LISA (*come fra sè uscendo*).

Si.... anche domani!

MARIANNA (*ponendosi le mani sul cranio e comprimendolo*).

Oh! la mia testa! la mia testa! la mia testa! (*Entrano Carlo e Luigi*)

CARLO.

Ecco il signor visconte, esatto come la nostra pendola!

MARIANNA.

L' attendeva.

LUIGI (*sempre con disinvoltura e compostezza gentile*).

Signora marchesa, signor marchese, fra gente seria, i preamboli sono tempo perduto. — Ho l'onore di chieder loro la mano della amabile loro figliuola; sarà questo un giorno fortunato per me se la mia domanda otterrà l' onore di una adesione benigna.

MARIANNA.

La sua domanda ci onora....

CARLO.

E senza preamboli noi pure, l' accettiamo.

LUIGI.

Ne sono felice! — E mi affretto a stipulare i preliminarii di questo trattato. (*Stende la mano*)

CARLO (*stringendogli la mano*).

Sono stipulati!

PIERO (*col vaso di camelie dell'atto primo e un biglietto*).

La signora baronessa Mori rimanda il vaso delle camelie inviatole da vostra eccellenza poc' anzi, e unisce questo biglietto.

MARIANNA (*è soprapensieri*).

LUIGI (*fra sè volgendosi*).

Camelie?!...

CARLO.

Diavolo! Che vuol dire? (*A Luigi*) Permette? (*apre e*

scorre il biglietto) — Oh che pazzia! Udite! Gran capo ameno quella baronessa (*legge*). « Caro marchese: I vostri « fiori parlano troppo e sempre del medesimo fatto per- « sonale: il regolamento della mia camera vuole che « tolga loro la parola: altri fiori sono iscritti per par- « lare, e non è giusto che parlino solo le vostre came- « lie! — La discussione vuole il suo corso! Con tutta « stima, ecc. » Che originale!

LUIGI (*fra sè attonito*).

Come sarebbe a dire?... Le camelie.... il marchese.... Ora capisco!... Le due illustri rivali sarebbero la baronessa Mori e la marchesa Marianna?... Per cui la dama maritata che ha la tresca.... il marito che vede e lascia correre!.... — In che sorta di mondo equivoco mi son io cacciato?

CARLO.

Così dunque, caro visconte....

LUIGI (*senza scomporsi dalla sua abituale disinvoltura e cortesia*).

Ma, ecco, permetta, marchese.... dicevamo che in massima.... io ho espresso un desiderio.... e parmi che sopra ciò non si possa oggi concretare nulla di più di questo mio preliminare di trattative. — Restano però alcuni particolari da discutere, da appianare; e bramo che solo da una piena intelligenza sopra di questi particolari dipenda il principio di un vero e diffinitivo impegno. E per uno di questi particolari intanto chiederei una conferenza al signor marchese..... — O anzi no.... Mi chiamerei più fortunato se volesse concedermi un abboccamento la signora marchesa.

CARLO.

Un abboccamento?

MARIANNA.

A me? — Quando desidera.

LUIGI.

Mille grazie!

MARIANNA.

Questa sera?

LUIGI.

Questa sèra. — A quale ora?

MARIANNA.

Alle nove?

LUIGI.

Alle nove! — Signora marchesa! signor marchese! (*s' inchina e dice fra sè*) Alla larga! (*Esce*)

MARIANNA (*stupita fra sè*).

Che mutamento è questo del visconte?...

CARLO.

Togliere la parola alle mie camelie? — La ridomanderò per una quistione pregiudiziale!

MARIANNA (*a cui balena un sospetto*).

Ah!... Le camelie!... Le parole della baronessa!... Il visconte ch'era presente poco fa!... Sarebbe possibile?...

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Lume sul tavolino di Lisa: lume sulla tavola ove Marianna scrive.

SCENA PRIMA.

Lisa, *che ricama*, **Marianna**, *che scrive, poi* **Piero.**

MARIANNA (*scrivendo profondamente addolorata, a parte*).

« Tu mi dicesti: in un anno si può prendere molti
« partiti. Io ti risposi, che il primo intanto si poteva
« prendere dentr'oggi: te ne scriverei. — Ora, Errico,
« tu sai qual è! — Addio, addio, Errico! — Non ricu-
« sare la libertà che ti offro! — Rimandami quello che
« hai di mio: sarà il segno che accetti: fanne portatore
« tuo fratello, unico, ultimo amico che mi resti: egli
« non mi negherà il conforto di dirsi tale in quel su-
« premo momento. — Addio. — La tua Marianna. »
(*Suona il campanello*)

(*Entra Piero. — Marianna sigilla la lettera*).

MARIANNA.

Questa lettera al suo indirizzo, subito!

(*Piero esce dal fondo. — Marianna esce da destra*).

SCENA II.

Lisa, *poi* **Carlo**, *poi* **Piero**.

LISA (*si alza e viene avanti*).

Oh mio Dio! come soffro! come mi stringe il cuore questo.... questo... non so neppur io come dire! — È come uno sbigottimento.... una specie di stupore!... — Oh la mia allegria spensierata di questa mattina! — quando con un bacio della mamma in fronte sono scesa in giardino!... Il cielo era tutto un sereno!... l'aria, tutta un odore di fiori!... Quei fiori, quel cielo, quel bacio li sentiva nel cuore.... e vi santificavano un affetto così dolce, così innocente!.. Io pensava al paradiso terrestre!... — Tutto perduto!... tutto mutato!... Sento adesso intorno a me come un fumo di mistero.... di male.... non farei che piangere.... sarei contenta se mi potessi nascondere!... E non penso più a Michele..... e vorrei che il visconte mi sposasse domani.... e mi conducesse via, lontano.... — Ma perchè?

CARLO (*tutto attillato, in abito nero, da teatro, guanti bianchi, gibbus, cannocchiale*).

Oh, Lisotta mia! Guarda che bel babbo che tu hai, eh?

LISA (*mesta*).

Oh sì, proprio a proposito! No, babbo, questa sera non sono in vena di adularti per farti piacere! Non sei mica bello ve', così! Potresti essere bello: ma lascia che ti dica un po' la verità: così non lo sei ve'!

CARLO.

Oh ? che significa ciò ?

LISA.

Significa che così stai male ! E che bisogna pure che te lo dica : anche tu mi fai pena ! Che bisogno hai di pitturarti i baffi, di portare quella benedetta cosa lì ! — Non te la posso vedere.

CARLO.

Quale cosa ?

LISA (*timidamente*)

La.... la perrucca ! Perchè la porti ?

CARLO (*irritato*).

Perchè sono calvo e soffro il freddo alla testa.

LISA.

Allora, per te, la perrucca.... è.... una berretta di capelli ! — Mettiti una berretta di seta.... di velluto.... ricamata: te ne darò una io.... A proposito ! domani stesso te la darò ; è il tuo compleanno.

CARLO (*c. s.*).

Là un po', lascia stare il mio compleanno ! quarantasei o quarantasette che importa ?

LISA.

Eh no ! Quarantanove e uno cinquanta, sai ! Avevi trentratre anni quando nacqui, ed ora ne ho diciassette.

CARLO (*adirandosi*).

Insomma finiscila !

LISA.

No, che non la finisco!

CARLO.

Allora continua!

LISA.

Sì, che continuo! — Sposando il visconte — lo che ti prego che sia il più presto — uscirò di casa; e io vorrei che quando tu solo resterai alla mamma, tu fossi come desidero io, che son certa che è come ti desidera anche lei! — E sai come ti vorrei io? — Ti vorrei, prima di tutto, un uomo della tua età.... non di quella di un altro! Un uomo maturo, serio, ma gioviale e con un' amabile dignità: insomma un bel gentiluomo con la sua bella fronte calva, coi suoi bei capelli grigi, e senza quei brutti baffacci tinti che nascondono e sporcano i tuoi bei denti. Così ti vorrei! E allora, vedi, la mamma.... darebbe del tu a te e non.... del voi! — E tu.... non avresti bisogno di mandare i tuoi fiori.... (*piano*) alla baronessa Mori!.... che te li rimanda indietro burlandoti, quella brutta sciocca!

CARLO (*resta pensoso e mesto*).

(*Entra Piero*)

PIERO.

Eccellenza il suo *brugham* è attaccato.

CARLO (*getta il gibbus e il cannocchiale e siede traendosi i guanti*).

Non vado più per ora a teatro. (*Piero via*)

LISA.

Ti ho dato forse dispiacere?

CARLO (*freddamente*).

No, tutt'altro!... — Oh! ecco tua madre! Fa la predica anche a lei! — (*A Marianna che entra*) C'è Lisa che vi deve fare una predica! (*Ripiglia il gibbus, il cannocchiale ed entra con fredda tristezza e serio*).

SCENA III.

Lisa *e* **Marianna** *addoloratissima.*

MARIANNA.

Tu devi farmi una predica?

LISA.

Credi che non sarei buona?

MARIANNA.

Lisa, ho l'animo combattuto da una delle più terribili burrasche che si possa incontrare nella vita: sento anche la testa venir meno allo sforzo che pure devo fare! Lo farò peraltro! Ma ho bisogno che tu mi ajuti, e il primo ajuto che ti chiedo è questo! — Rendimi la tua confidenza: dimmi che cosa è avvenuto in te da due o tre ore a questa parte?

LISA.

Nulla, mamma! Ho capito che Michele non merita il mio affetto: che lo merita invece il visconte, e quindi desidero di essere il più presto sua moglie, e di andar via.... con lui.... a viaggiare....

MARIANNA.

Come hai fatto a capire che Michele non merita il tuo affetto?

LISA (*guardando in terra*).

.... Ho saputo ch' egli si vergogna di ottenermi.... se suo fratello è intercessore presso di te.

MARIANNA (*fulminata*).

E chi ti ha detto questo?

LISA (*c. s.*)

Lo so! — E lo sai anche tu!

MARIANNA.

Ti domando chi te l'ha detto!

LISA.

E io ti domando perchè Michele deve vergognarsi dell' intercessione di suo fratello presso mia madre? Che male c' è che suo fratello sia amico di mia madre? — Eppure, o questo è male, o Michele è un pazzo orgoglioso indegno di me!

MARIANNA.

Rispondimi, Lisa! — E giurami che mi dirai la verità!

LISA.

Sì, te lo giuro.... interrogami!

MARIANNA.

Con chi hai tu parlato oggi?

LISA.

Ma.... non saprei.... non capisco....

MARIANNA.

Mi spiegherò meglio! — V'è stato qualcuno che t'abbia parlato di me?

LISA.

Non mi pare!

MARIANNA.

Pensaci!... La governante?... La cameriera?...

LISA.

No!

MARIANNA.

Ah!... Or ora tuo padre era qui teco.... egli, egli ti ha parlato di me!

LISA.

E che cosa potrebbe avermi detto da metterti in tanto spavento? Il babbo poteva parlarmi male di mia madre?

MARIANNA (*traendosi al seno Lisa*).

No, no! mio adorato angelo! no!... Non badare alle mie parole!... T' ho detto che ho il cuore angosciato.... non so quello che mi dica!... dico delle pazzie....

LISA.

Mamma!... Mamma!... (*la bacia in fronte, commossa*).

MARIANNA.

Oh sì! baciami!... baciami, angelo mio!... Il tuo respiro, le tue labbra mi ristorano.... mi rianimano! — Baciami per carità! — (*Restano Lisa e Marianna abbracciate*). Sto meglio! = Adesso, carina mia, vieni qui, e rispondimi ancora! (*essa prende le mani a Lisa e stando

seduta la tiene in piedi avanti di sè). Dimmi da chi hai saputo che Michele si vergogna dell' interposizione di suo fratello.

LISA (*abbassa gli occhi con dolore*).

Da nessuno.

MARIANNA.

Come lo sai dunque?

LISA (*c. s*).

L' ho udito io.

MARIANNA (*atterrita*).

— Quando? — Dove? —

LISA.

— Qui! — Quattr' ore fa! — Io sono entrata: sono andata al mio tavolino, là! — Non aveva veduto che qui.... c' era gente: me ne sono accorta udendo la tua voce: tu dicevi al conte Errico che Michele mi ama, che te lo aveva confessato: mi sono messa in curiosità.... e.... ho ascoltato! —

MARIANNA (*durante queste parole è presa da un terrore sempre più crescente: quando Lisa dice* ho ascoltato, *essa la respinge, portandosi le mani al volto*).

LISA (*resta diritta, fissando mestamente sua madre. — Breve pausa; poi*)

So che ho fatto male, ed è per questo che non posso più vedermi qui, che desidero affrettare il mio matrimonio col visconte Montorso.

SCENA IV.

Dette, Piero, *poi* **Luigi.**

PIERO.

Il signor visconte Montorso.

MARIANNA.

Eccolo!

LISA.

Mi hai detto che non vi restava che da prendere alcune intelligenze ed a fissare il tempo: combina dunque tutto e fissa il tempo: e guarda che non sorgano delle difficoltà; perchè.... vedi, se questo matrimonio.... dovesse andare a monte.... ho già pensato a un altro partito.... che prenderò! (*Esce*)

MARIANNA (*sbalordita collo sguardo fisso dice a Piero*).

Il visconte.

PIERO (*fa entrare il visconte ed esce*).

LUIGI.

Signora marchesa! (*Egli ha i suoi soliti modi disinvolti, amabili, aristocratici*)

MARIANNA.

Si accomodi.

LUIGI (*siede*).

Io ho molto esitato a presentarmi! Mi sono dimandato se l'oggetto di questo abboccamento poteva tra

gente seria trattarsi verbalmente, senza scortesia; ho dovuto esaminare se non fosse più delicato affidarlo ad una lettera, colla quale si ha il vantaggio di parlare, senz'essere testimonii — imbarazzati e imbarazzanti — delle proprie parole; oppure se non era più prudente rendere interprete del mio pensiero la parola simpatica di un amico intimo. Ma tutto calcolato, ho sentito che v'hanno certi gelosi argomenti pei quali una lettera può diventare un documento fatale, pei quali l'ambasciatore meno opportuno è appunto l'amico più intimo. Eccomi dunque, signora marchesa, creata la spiacevole necessità per cui, non potendo servirmi nè della mia penna, nè della parola altrui, debbo servirmi della mia sola parola. Se v'è in questo qualcosa che le paja scortese, io ne respingo la responsabilità: essa appartiene ad una forza di cose ch'io stesso posso deplorare, ma debbo pure subire con repugnanza.

MARIANNA.

Parli liberamente.

LUIGI.

Avrei potuto pretestare un ordine improvviso, allontanarmi e scriverle le mie scuse aggiornando l'abboccamento nostro. Ma dopo il passo già fatto, una tale condotta mi avrebbe meritata una taccia di sventataggine e leggerezza — almeno! — che non amo di autorizzare.

MARIANNA.

Ripeto, parli liberamente.

LUIGI.

La signora marchesa conosce la mia posizione — for-

s'anche la mia ambizione. Lanciato nella carriera diplomatica, ho già salita buona parte della difficile scala; e posso — senz'orgoglio — occuparmi sin d'ora di quel giorno in cui toccherò uno di quegli alti gradini ai quali conduce questa scala. Giunti a quei gradini — appunto perchè sono molto alti — si è esposti agli occhi di tutti: molti non vi guardano che per curiosità, ma molti più vi guardano con invidia. Un ambasciatore, per esempio, ella lo sa bene, è subito fatto segno, lui e la sua famiglia, ad un sindacato così sofistico e maligno come può ispirarlo l'animosità, la perfidia delle fazioni, dei nemici, degli emuli. Tutti i governi, tutti i partiti, tutti i loro giornali possono avere una spia nella casa d'un ambasciatore: questi deve quindi badar bene, prima di tutto, che la sua onorabilità, l'onorabilità della sua famiglia sieno scevre d'ogni macchia, superiori ad ogni eccezione, e tali insomma da non offrire appigli neppure alla più sistematica maldicenza.

MARIANNA (*guardandolo con serietà*).

Se il signor visconte vuol avere la bontà di concludere!...

LUIGI.

Concludo. A formarmi una famiglia di questa onorabilità pensai facendomi presentare in questa ragguardevole casa. Ma non debbo nascondere che io sono pedante.... oh orribilmente pedante, pieno di scrupoli, di sospettosità inverosimili, se vuole! E così metta pure tutto a carico di questi miei difetti — che confesso umilmente ma non so vincere — metta dunque tutto a carico della mia pedanteria, se la spiritosa conversazione di

stamane sopra le due illustri rivali, fra la signora baronessa e la signora marchesa, e la spiegazione, la chiosa portatavi dal biglietto della baronessa al signor marchese, mi sono sembrate due circostanze meritevoli del più serio riflesso. E sarò del resto lietissimo di non essere costretto a discutere della loro importanza, dal mio strambo punto di vista, e dalla loro incredibile influenza nel mutare radicalmente le intenzioni che mi fecero ambire l'onore di essere presentato alla signora marchesa. (*Marianna suona il campanello*)

SCENA V.

Detti *e* **Piero** *dal fondo.*

MARIANNA.

È in casa mio marito?

PIERO.

Eccellenza sì.

MARIANNA.

Ditegli che desidero parlargli subito.

PIERO (*via da sinistra, poi ripassa*).

MARIANNA (*con serietà e alterezza*).

Cerco subito di mio marito, perchè, essendosi ella abbondantemente premunito contro la taccia di sventataggine e leggerezza — almeno! — mi pare che questo colloquio non abbia più ragione alcuna di continuare, e ne abbia moltissime perchè io vi ponga fine.

LUIGI (*un po' imbarazzato*).

Io sarei desolatissimo, signora marchesa....

MARIANNA (*a Piero che ripassa*).

Viene?

PIERO.

Eccellenza sì. (*Esce dal fondo*)

LUIGI.

Creda, marchesa, che prendo tutta la colpa sopra di me, e che....

MARIANNA (*con fierezza senza muoversi*).

Buona sera, signor visconte!

LUIGI (*esita un istante, ma lo sguardo della marchesa lo vince, e s' inchina*).

Signora marchesa! (*Fra sè*) Eppure ho fatto delle sciocchezze! (*Esce*)

SCENA VI.

Marianna, *poi* **Carlo**.

MARIANNA (*ricade nel suo cupo abbattimento*).

CARLO (*entra*).

Mi avete fatto chiamare? Avete parlato col visconte?

MARIANNA.

Mi ha lasciata in questo momento.

CARLO (*si getta a sedere, prende un giornale, e con fare annojato e sarcastico*).

Credo bene che vi ha lasciata! Volete che vi abbia portata via?

MARIANNA.

Non è il caso di dir barzellette, ve l'assicuro.

CARLO (*guardando oziosamente il giornale*).

Eh mio Dio! volete che mi disperi perchè il visconte è venuto a disdire i suoi preliminari di quattr'ore fa?

MARIANNA.

Ah! lo sapevate?

CARLO (*come sopra*).

No, me lo sono immaginato.

MARIANNA.

E vi par nobile un tal procedere?

CARLO (*c. s.*).

Scusate, il visconte voleva restar *nubile* e non nobile: non è dunque quistione di nobiltà ma di *nubiltà!*

MARIANNA.

Carlo, per amor del cielo! smettete le celie; pensate che si tratta di nostra figlia.

CARLO (*abbassa il giornale*).

Siate certa che ci penso! D'altra parte, che ci possiam fare? Non so se il visconte ve l'abbia detto, ma (*tornando a guardare il giornale*) in ogni modo col vostro solo buon senso avrete certo capito che il visconte è messo in fuga da chi sa quali epitalamj di pettegolezzi! Cara

mia, bisogna rassegnarsi! — (*Smette di leggere*) Nel mondo, che è un gran fiume, bisogna prendere risolutamente il proprio partito: o a seconda, o contr'acqua: il peggiore è tagliar la corrente: non si arriva mai dove si mira: si mira all'approdo e si capita fra le ruote d'un mulino. — Andate a seconda; siete una persona di garbo, che seguite la vostra brava corrente come un onesto pezzo di sughero. — Andate contr' acqua? bravo! vi chiameranno coraggioso — temerario, alla peggio. — Ma se tagliate la corrente, finite nel mulino, e tutti gridano: Annegati, imbecille! — Noi siamo alle ruote del mulino: i pettegolezzi; che si rovesciano su chi non ne ha colpa: è troppo tardi per avere neppure il diritto di addolorarcene: certi pettegolezzi o si evitano, o si calpestano sino alle loro ultime conseguenze. (*Legge*) « Dispacci elettrici — Borsa di Parigi.... » Vediamo.

MARIANNA.

Oh perchè non li abbiamo evitati!

CARLO.

Cara amica, bisognava pensarci quando andavamo all'altare. Se invece di dire: Sì, finchè vivremo! avessimo potuto dire: Sì, finchè vorremo! allora forse.... — Ma già questo il prete non ce lo lasciava dire: — dico il prete per dire il codice! — Quindi, invece di dire *sì*, bisognava dire *no*: convenite peraltro che non eravamo andati all'altare per dire di no. — Pure non c'era altro mezzo.

MARIANNA.

Il mezzo era non renderci infelici!

CARLO.

Mezzo semplicissimo: amarci! — Ci abbiamo messo dieci anni per riuscirvi! — Il tempo davvero non ci è mancato! — E neppure la buona volontà: fatene fede per me, com'io ne fo fede per voi. — E non ci siamo riusciti.

MARIANNA.

Non abbiamo saputo combattere!

CARLO.

Eh! peraltro.... abbiamo combattuto dieci anni!

MARIANNA.

Dovevamo perdurare! E potevamo!

CARLO.

Sì. — Il nostro torto fu che invece di essere un santo e una santa, fummo un uomo e una donna. Ma a chi la colpa se i santi e le sante nascono a uno per secolo, e gli uomini e le donne a migliaja per giorno? — Se poi gli uomini e le donne si sono imposti una legge da santi e da sante, una specie di clausura perpetua, con obbligo di cilicio — quando dico clausura e cilicio, m'intendo il matrimonio — vi prego di credere che questa legge non l'ho fatta io: sciocchezze ne dico molte, ma di questa forza non ne faccio! — Questa è la mia logica!

MARIANNA.

Non è la mia! — La mia logica è la legge! — Cambiatemi la legge e cambierò anche la logica! — Delle assoluzioni di questa vostra logica, è meno amaro il mio rimorso, credetelo!

CARLO (*dopo una pausa*).

Il vostro rimorso?... Eh! è un esperimento che si può fare!

SCENA VII.

Detti, Piero, *poi* **Michele.**

PIERO.

Il signor conte Michele.

MARIANNA (*trasalendo*).

Michele!?

CARLO.

L'aspettavate?

MARIANNA.

Sì.

CARLO.

Allora io mi dileguo. (*A Piero freddamente*) Introducete il conte: poi chiamatemi il barbiere.

(*Piero via. — Michele entra*).

CARLO.

Venite, amico: indovinate che cosa vado a fare.

MICHELE.

Davvero non saprei. Qualche facezia per far ridere?

CARLO.

No, non voglio più far ridere.... perciò mi vado a far

radere! — (*Facendosi serio*) Più sciocca e imbecille freddura non l'ho mai detta! — È il canto del cigno! — A rivederci! (*Esce da sinistra*).

SCENA VIII.

Marianna, Michele.

MARIANNA.

Ebbene? Io l'attendeva con impazienza, mio buon amico. E.... ebbene?

MICHELE.

Grazie del dolce titolo.... e desidero poterle offrire in questo momento.... tutti i conforti dell'amicizia più devota.

MARIANNA.

In questo momento!?... Errico dunque?...

MICHELE.

M'incarica di rimetterle questa lettera.

MARIANNA.

.... Dunque.... accetta?... parte?...

MICHELE.

Parte a momenti!... Non le dico in quale stato!

MARIANNA (*fulminata, vorrebbe contenersi, parlare, ma non riesce a proferire parola. Il suo sforzo è violentissimo*).

MICHELE (*commosso*).

Pianga, marchesa.

MARIANNA (*vorrebbe piangere e non può: si sforza: poi come sentisse vacillare la sua ragione*).

Non posso.... non posso! — Guardi, non ho più neppure una lagrima! — Tutte le lagrime me le sento qui, qui.... nel cervello.... che mi affogano la ragione! — Io divento pazza! — Perchè finalmente.... anche la coscienza si ribella e protesta! — Perchè io dimando qual è dunque la maledizione che pesa sopra la mia esistenza? Io pensava— jeri.... oggi ... non mi ricordo più quando! — pensava ch'io distruggo, oltre alla mia, le due vite più care e sacre alla mia anima, e mi dimandava: Ma perchè?... ma perchè? — Questo perchè io lo torno adesso a dimandare! E sia pure un principio di pazzia il dimandare questo perchè, io lo dimando! — Io amava suo fratello prima di maritarmi. — Son io che ho creato l'incontro per cui l'amai? — No! — Ragioni domestiche impedirono che lo sposassi — Creai io queste ragioni? — No — Altre circostanze mi fecero a diciotto anni moglie di un uomo che non amava — Creai io queste circostanze? — No — Dopo dieci anni una combinazione mi ricondusse dinanzi suo fratello — Non creai io questa combinazione! — Il mio e il suo amore si riaccesero — Non creai io l'amore!... — Io non so se ho più la testa a segno.... se sono già impazzita! .. Ma insomma l'amore, questo dio fatto uomo e donna, non l'ho creato io! — L'amore, che si chiama legittimo e puro quando fa dimenticare alla fanciulla il padre e la madre — alla vedova, i figli e la memoria del padre loro — ad ogni donna, il dolore e il pericolo mortale di divenir madre — ai poveri, la miseria e la fame delle creature che

mettono al mondo!... — l'amore, che dopo cinque o seimila anni è ancora ribelle ad ogni legge umana, ad ogni legge divina, e si ride del martirio come del ridicolo, e perseguita la dama tra i balli, come l'anacoreta fra le astinenze!... Quest'amore, non l'ho creato io! L'ha creato Iddio, e l'ha creato così!! — Ebbene: questo amore, creato da Dio, creato così, io invece l'ho combattuto per dieci anni! — Una battaglia di dieci anni della mia povera volontà contro questo divino istinto, ecco quello ch'io ho creato!... Ma non ho vinto! E tanto basta! — Tanto basta perchè io debba essere disprezzata da amici, da parenti.... dal visconte, che ricusa mia figlia in odio mio... Da lei, che la ricusa in odio di suo fratello!... Da mio marito.... ch'è pur tanto responsabile del mio traviamento.... Dal mondo, infine, che mi colpisce non solo nella mia vita, ma in quella della mia innocente creatura, a cui, non sapendo che cosa imputare, imputa, credo io, il mio sangue!... Ma perchè?... Ma perchè? — Questo perchè non lo dimando a Dio!... Esso mi giudichi!... Sarò pazza.... ma sono tranquilla!... — Io lo dimando alla prudenza ipocrita e superstiziosa degli uomini!... E lo dimando, non in nome della mia colpa e sventura, ma in nome di tante colpe e sventure che questa prudenza stessa produce.... eppoi le beffeggia come ridicolaggini.... eppoi le punisce come delitti.... eppoi.... Oh mio Dio! — Che cosa ho detto? — Non lo so! — Ho parlato da pazza?... può darsi! — Perchè sento qui un fuoco.... un piombo rovente! — Oh Dio! Dio! La mia ragione.... la mia ragione se ne va via.... Oh no, mio Dio! No, non voglio impazzire! Mia figlia! Mia figlia!... — Almeno che la baci prima! (*Cade spossata a sedere*).

MICHELE (*atterrito si slancia all' uscio di destra*).

Lisa! signora Lisa!... Venga qui subito! (*Torna a Marianna*) Marchesa, marchesa!... guardi, è qui sua figlia!

SCENA IX.

Detti, Lisa.

LISA.

È la mamma che mi chiama?

MARIANNA.

Sì, son io.... che voglio baciarti.... anche una volta prima.... prima....

LISA.

Prima di che, mamma?

MARIANNA.

Eh! so io!... Ma non c'è tempo da perdere. Michele (*piano a lui*) non le dite nulla.... anzi, state qui, accanto a me.... e sentite, voglio parlarle.... ma senza che si vavegga.... ma ho paura di non durare.... Di quando in quando scuotetemi. — Finora non lo sono mica ancora, eh?

MICHELE (*piano*).

Ma no, marchesa.... si calmi....

LISA.

Oh mio Dio! ma che c'è? cos'è stato?

MARIANNA.

Nulla, carina mia.... Ecco.... aspetta che metta le cose in ordine.... e le idee.... perchè le idee.... vedi....

MICHELE (*come sopra scuotendola*).

Marchesa!...

MARIANNA (*scuotendosi*).

Ah! ecco! (*Mostra che fa un supremo sforzo per parlare a segno*) Le difficoltà che tu temevi.... per il tuo matrimonio.... col visconte.... Luigi Montorso.... si sono verificate.... per colpa mia! D'altra parte, l'altro.... il fratello!... (*Michele la scuote, essa si ripiglia*) M'intendo il signor Michele... che tu ami... e che ti riama... non può... non crede.... sempre per colpa mia!... Egli ha paura di mia figlia!... E io debbo essere punita colla tua sventura! .. A meno che.... non finissi di.... (*accenna la testa*) chè allora forse.... per compassione!... (*Essa si dispera; Michele invano cerca di richiamarla*)

LISA (*a Michele*).

Ma in nome di Dio! che cos'ha? che cosa dice?

MICHELE.

Alcune amarezze.... un forte turbamento....

MARIANNA (*porgendo ascolto*).

Chi è che arriva? Ah! impedite!... non voglio!... non voglio vedere.... nessuno!... (*A Michele*) Ma dunque non è partito.... Ma impedite, impedite che entri nessuno....

SCENA X.

Detti, Errico.

ERRICO (*entra rapidamente*).

MARIANNA.

Ah!.. (*Getta un grido: ma subito vedendo Lisa, soffoca il suo grido, si ricompone, trae sua figlia tra le sue braccia e con massimo sforzo riesce a padroneggiarsi*) Oh! conte Errico.... mio buon amico!... Vostro fratello mi aveva detto ch'eravate partito.... (*Bacia Lisa a più riprese*)

ERRICO.

Non l'ho potuto! — Al punto di salire in vettura ho sentito che partire.... lasciare gli amici....

MARIANNA (*interrompendolo*).

Senza salutarli, non istava bene: grazie! (*A Lisa*) Che qualcuno avverta subito mio marito.... Il signor conte vuol salutarlo prima di partire.

LISA (*esce da sinistra*).

MICHELE (*esce dal fondo*).

ERRICO (*vedendosi solo con Marianna, prosegue animatissimo, ma piano*).

No, Marianna, no, non parto più.... con te, presso te, sempre con te.... morire, Marianna, piuttosto che spezzare il solo e più nobile affetto di tutta la mia vita!

MARIANNA (*a queste parole si mostra combattuta, quasi soggiogata; poi torna in sè e si domina*).

Guardate, Errico: il solo rumore dei vostri passi, il solo vostro aspetto sono bastati per salvare la mia ragione! — Figuratevi come vi amo! — Ma oggi ho imparato troppo amaramente tutta la responsabilità d'essere madre! E ringrazio Dio che dopo tante occasioni di cadere, mi concede un'occasione di rialzarmi! — Ho turbata profondamente l'innocente coscienza di mia figlia: me felice se potrò espiare il male che ho fatto! (*Con risolutezza*) Partite! perchè io vi giuro per la vita di mia figlia che non vi rivedrò mai più!

ERRICO (*accorato*).

Marianna!... Marianna!... Ah! io sento che tu hai profferito una sentenza irrevocabile!... e piego il capo! — Ciò che m'imponi mi è sacro.... io m'inchino avanti all'eroica vittoria della tua coscienza! — Questa vittoria purifica ancora di più la tua immagine!... E questa la porto con me.... E vicino o lontano, quali che sieno i casi che la fortuna mi serba, ne' più difficili eventi, ne' bisogni supremi della mia causa, della mia patria, alla tua onorata immagine chiederò sempre il consiglio delle cose oneste, nobili, coraggiose! — Addio! (*S'avvia*)

LISA (*rientra*).

MARIANNA (*va a sua figlia, senza più guardare Errico, la prende per le mani, la bacia, la riconduce avanti*).

LISA.

Il babbo è trattenuto per pochi istanti: ma viene subito.

ERRICO.

Mi duole.... la partenza del vapore d'altronde non ammette ragioni .... mio fratello lo saluterà per me. Addio!... addio.... (*Esce volgendosi indietro*).

MICHELE (*estatico osserva: ha compreso il sagrifizio di Marianna*).

LISA.

Mamma.... mamma.... guardami....

MARIANNA.

Tranquillati, caro angelo!... Sto molto meglio.... tutto è finito! (*Essa tiene l'occhio ad Errico che scompare*) Molto meglio!... Sono contenta di me!...

LISA.

Ah! sento venire il babbo.

SCENA XI.

Detti, Carlo *senza baffi, senza perrucca, serio, ma gioviale.*

CARLO.

Eccomi qua.... Che! non mi riconoscete?

MARIANNA.

Carlo!

LISA.

Il babbo!

MICHELE.

Il marchese!

CARLO (*a Lisa*).

Se somiglio al ritratto che tu mi hai fatto, compensamene con un bacio.

LISA.

Oh sì! (*Lo bacia*) Somigli e sei bello, sei adorabile!

CARLO.

Vedremo se sarò anche meno infelice! — M'avevano detto che il conte Errico mi cercava....

MICHELE.

No, marchese: chi vi cercava sono io.

MARIANNA.

Il conte Errico non voleva che stringervi la mano prima di partire per Londra, ove resterà qualche anno.

CARLO.

Oh! gli avrei dato volentieri il buon viaggio!

MARIANNA.

E voi, Michele.... cercavate di mio marito?...

MICHELE.

Per chiedere a lui e alla signora marchesa l'onore d'aspirare alla mano della loro figlia.

LISA.

Ah!...

MARIANNA.

Ah!...

CARLO.

Non ho che un'obbiezione: voi conoscete Lisa da poco tempo....

MICHELE.

Conosco il carattere nobile e generoso di sua madre: esso mi è garante della virtù della figlia.

CARLO.

Non ho altro da dire. Acconsentiamo.

MARIANNA (*a Michele*).

Grazie!

FINE DEL DRAMMA.

IL POLTRONE

COMMEDIA IN UN ATTO

IN VERSI MARTELLIANI

DI

PAOLO FERRARI

INTERLOCUTORI

MARCO, marito di
TERESA.
LISA, loro figlia.
ROMUALDO, padre di
RAIMONDO.
La serva di Marco.

La scena è a Milano. — Il tempo è il presente.

ATTO UNICO

Camera. — Uscio in fondo, un uscio per parte nelle quinte; nella scena un usciolo a muro. — Una tavola da desinare per tre o quattro persone con cassettino mobile. — Una poltrona antica con cuscino da poter levare. — A dritta un sofà. — Nel mezzo una sedia: altra sedia poco lungi dall' uscio di sinistra. — Altri mobili a piacere.

SCENA PRIMA.

Teresa *sola. Essa sta apparecchiando la tavola per tre.*

TERESA.

Davvero ho proprio voglia oggi di desinare!
Oh donne! a maritarsi si fa un gran brutto affare!
Il marito.... i figliuoli.... mille pensieri e pene!...
Mai un giorno tranquillo! mai un'ora di bene!
Eppure la fanciulla sino ai quattordic'anni,
Inesperta del mondo e de' suoi molti inganni,
Vede color di rosa la vita, e se la gode
Sognandosi la notte dell'angelo custode;
Ma il quindicesim'anno non ha appena compito,
E l'angelo.... Oh sì, l'angelo! Si sogna un bel marito!

E il marito si piglia.... e i primi dì, gran festa!...
Poi comincia lo stomaco.... poi comincia la testa!...
Vien carnevale.... ma i balli vi vengono interdetti....
Gli abiti del corredo son diventati stretti!..!
Lo sposo, che già aveva maniere tanto belle,
Or vi sbadiglia intorno in mutande e pianelle;
E un bel giorno, oh che spasimo!... Che cos'è? che non è?
E udite una vocina che vi risponde *uhè!*
Allor, felice notte! Finito è il bene stare....
Oh donne! a maritarsi si fa un gran brutto affare!
Venite qui, ragazze, venite in casa mia!...
Un marito ch'è il tipo della poltroneria,
Che al mondo non comprende ch'esista altro mestiere,
Che mangiare e dormire, dormir, mangiare e bere;
Che non attende a nulla, di nulla s'imbarazza!
E intanto a lui, a me, alla nostra ragazza,
Io sola ho da pensare, da invigilare io sola!
E sa Iddio che pensieri mi dà sol la figliuola!...
E sì, non ho che quella.... — Soltanto in ciò propizia
Del mio signor marito m'è stata la pigrizia! —
Finor tirai di lungo, finora pazientai,
Ma adesso il caso muta ed è più grave assai.
Di spese e di lavori adesso non si tratta;
È la nostra figliuola ch'è innamorata matta!
E di chi innamorata! D'uno che fa un mestiere,
Che sta in bottega a vendere, capite, un tappezziere!
Nobile, è ver, non sono, borghese, è ver, son io,
Ma sono abitüata a vivere del mio!
Non sono aristocratica, pregiudizj non ho,
Ma un tappezzier per genero? Ah questo no, eppoi no!
Però intanto la Lisa di un amor furibondo,

Sissignor che si strugge pel tappezzier Raimondo!
Sciocca! Diventar nuora del vecchio Romüaldo,
Tappezziere e poi *rosso!*... A dirlo mi vien caldo!
E la cosa è a tal punto che la figliuola mia
Ormai credo capace d'ogni maggior pazzia:
Trovato ho certe lettere!... Oh Signor benedetto!
So io quel che c'è scritto! Con questi occhi l'ho letto!
Ma fin che stanno in piedi queste quattr'ossa qua,
Precipiti la casa, ma a me si obbedirà.
Io l'ho serrata in camera. — Però, se mio marito
Non fosse così enorme poltrone scimunito,
Toccherebbe anche a lui a muoversi, a parlare,
Ad esser uomo infine!

SCENA II.

Teresa *e* **Marco** *dal fondo.*

MARCO.

C'è tempo a desinare?

TERESA (*sdegnata fra sè*).

(Eccolo qua!) (*Bruscamente*) Mezz'ora!

MARCO (*resta pensando e facendo conti*).

TERESA (*guardandolo con dispetto*).

A che pensate?

MARCO.

A un conto.

(*Poi come tra sè*)
Trenta minuti prima che il desinar sia pronto....
— Vado in camera mia.... cinque minuti a andare,
Cinque minuti a tornar, fan dieci — dieci per riposare
Su quel sofà: altri dieci sul mio letto di là....
Ecco impiegato il tempo. — Comincio dal sofà.

(*Siede sul sofà a destra*).

TERESA (*fa un atto di rabbia contro di lui*).

MARCO.

Teresa, che cos'hai?

TERESA (*con ira*).

Ho che sento dispetto
Del vostro non pensare che al desinare e al letto!
Poltronaccio! mangione! uom senza dignità!
— Vo via per non picchiarvi! (*Esce rapidamente dal fondo*).

MARCO (*accomodandosi*).

Caro questo sofà!
Vediam se avessi in tasca qualche carta od un foglio
Per divertirmi a leggere: dormire ora non voglio.
(*Trae di tasca delle carte, tra le quali tre lettere suggellate ed una aperta; esamina le lettere*)
Una lettera.... chiusa.... L'ho in tasca da sei dì!...
Mi sa fatica aprirla.... lasciamola così. (*La ripone*).
Un'altra... chiusa anch'essa... Di questa ho un po' rimorso...
È d'un parente infermo.... e l'ebbi il mese scorso....
(*La guarda ancora e la mette in tasca senza aprirla*).
E questa terza?... Chiusa!... — Dell'avvocato Albani....
« *Pressante* ».... ah questa poi, sì, l'aprirò domani.

(*La mette in tasca*).

— Questa è aperta.... è la solita del povero mio zio,
Brav' uom, gran patriotta!... ei con affetto pio
Orfano mi raccolse.... mi fu un vero papà....
(*Guardando la lettera*)
La tengo sempre in tasca dal quarantotto in qua.
L'ho letta mille volte; ormai l'ho marcia in testa....
Farò meno fatica, tornerò a legger questa. (*Legge*)
« La ferita è incurabile, la mia fine s'appressa:
« Pria di morir ti scrivo l' indicazion promessa:
« Per poter ritrovare la cosa che tu sai,
« Leggi quelle parole che scritte troverai
« Per di sotto al cassetto della tavola scura:
« Non perder questa lettera: sarebbe una sventura. »
Dalla mia tasca infatti mai non è uscita fuora....
Ma a tirar quel cassetto non mi risolsi ancora!
E son quasi vent'anni che nel cuore il tormento
(*pacificamente*)
Della più viva e acuta curiosità mi sento....
Ma da un dì all'altro aggiorno sempre l'operazione:
Mia moglie non ha torto: sono un poco poltrone.
(*Mette in tasca la lettera*).
Coraggio! giù le gambe! in piedi, su, cospetto!...
Altri dieci minuti vado a passarli in letto!
(*S'alza e s'avvia verso la sinistra*).

SCENA III.

Marco *e* **Lisa** *dall'usciolo a muro.*

Lisa (*entra con grande circospezione, vede suo padre, e dice fra sè*).

Sì, sì, prima d'espormi a un passo che m'incresce,
Vediam se di convincere il babbo mi rïesce.
(*In punta di piedi viene dietro a Marco, che cammina lentamente, e gli dice con premura e a voce bassa*).
Babbo!

Marco (*dando un crollo*).

Chi è? che c'è? (*Si volge adagio*).

Lisa (*come sopra*).

Ascolta una parola,
Babbo, per carità!

Marco (*amorevolmente*).

Sei tu, cara figliuola?

Lisa (*c. s.*)

Che la mamma non capiti!

Marco.

No, no, stanne pur certa:
È in grande ebullizione!... È andata all'aria aperta!
La tua mamma è terribile quando talor s'inflamma....
Peccato! perchè poi è buona ve' la mamma!
Dunque, che cosa c'è?

LISA.

Oh babbo, babbo mio!
Se tu non mi soccorri sono perduta!

MARCO (*essendo presso la sedia in mezzo, vi siede adagio*).

Oh Dio!

LISA.

Da una grande catastrofe mi veggo minacciata!

MARCO.

Povero me! Ma spiegati.

LISA.

Io sono innamorata!

MARCO.

Eh! Ebbene! All'età tua un gran mal non mi pare!

LISA (*con angoscia*).

Ma la mamma si oppone!

MARCO.

Allora è un brutto affare!

LISA.

Però il padre del giovine, ch'è un uomo che sa vivere,
A un di voi due con qualche pretesto oggi ha da scrivere.

MARCO.

Bene, scriva alla mamma.

LISA.

Con quel pretesto poi
Egli verrebbe in casa a parlare con voi.

MARCO.

Bene, parli alla mamma.

LISA.

Ma anche teco vorrei
Ch'egli parlasse.

MARCO.

È inutile; scriva a lei, parli a lei.

LISA.

Ma la mamma ha giurato star ferma nel divieto.

MARCO.

Allora, cara mia, è un brutto affar, ripeto.
Se tua madre ha giurato, tu stessa ben ravvisi
L'avvenir che ci aspetta: guerre intestine.... crisi....

LISA.

Oh babbo mio! soccorrimi.

MARCO.

Ma io non voglio discordia!

LISA.

Di' che il padrone infine sei tu.

MARCO.

Misericordia!
Allora sì il vulcano andrebbe in eruzione!

LISA.

Io voglio il mio Raimondo.

MARCO.

Senti una mia opinione.

LISA.

Io voglio il mio Raimondo! perdutamente io l'amo!

MARCO.

Senti un' idea!

LISA.

Che idea?

MARCO.

Ecco: prima pranziamo....
Ho i nervi in moto quando s'appressa il desinare.
Dopo, a mente serena, torneremo a parlare.

LISA.

Sì, la mamma mi ha chiusa dentro in camera mia!

MARCO (*sorridendo*).

Oh bella! e come avviene allor che qui tu sia?

LISA.

S'è scordata l'usciuolo segreto dell'alcova.

MARCO.

Vuol far le cose in fretta!... la fretta ecco a che giova!

LISA.

Dunque?

MARCO.

Dunque pranziamo, poi vedremo: a momenti
La mamma è qui: va via.

LISA.

Sì, vado via.... ma senti!
Ho pregata la mamma, l'ho supplicata invano:
Dice che non vuol darmi a un semplice artigiano!

Ma è onesto, è facoltoso.... Noi non siam d'alta casta;
Ci amiam.... Parole inutili: essa non vuole, e basta!
Allora a te qui vengo, le mie ragioni avanzo....
Non vuoi guerre intestine.... e devi andare a pranzo!...
Cos'ho da fare io dunque? Io voglio il mio Raimondo!
(*Piangente*)
Se no, diverrò tisica!... Anderò all'altro mondo!...
E allor pace a quell'anima in cielo.... e in terra sabbia!
Ma no, morir non voglio.... giusto per farvi rabbia!...
La mamma la rispetto.... porto rispetto a te....
Ma se nessun m'ajuta.... m'ajuterò.... da me!
(*Piangendo va per uscire. Marco è commosso*).

SCENA IV.

Detti, Raimondo *dall'usciolo.*

RAIMONDO (*piano e non veduto da Marco*).

Presto, Lisetta!

LISA (*maravigliata*).

Come?! Eri in mia stanza?!..

RAIMONDO (*confuso*).

Scusa,
V' era già ascosto quando tua madre vi ti ha chiusa!...

LISA.

Insolente!... Ma adesso che c'è?

RAIMONDO.

Da un quarto d'ora

Tua madre batte all'uscio; vuol che tu esca fuora!
E predica e s'infuria.... Io di dentro ho serrato!

LISA.

Vado: parla a mio padre. (*Esce per l'usciolo*).

MARCO (*che intanto si è levato in piedi adagio*).

Manco mal, — m'ha lasciato....
Poverina, capisco.... ma conflitti non voglio....

RAIMONDO.

(E se viene la madre?... Come trarmi d' imbroglio?!)

MARCO.

Rimettiamoci in viaggio verso il mio caro letto.

RAIMONDO (*con risoluzione gli gira intorno e gli si getta in ginocchio davanti*).

Ah signor Marco mio!.... a' piedi suoi mi getto....
Supplichevol mi prostro.... e le mani congiungo....

MARCO (*attonito*).

Oh per bacco baccone!... L'affar diventa lungo!

RAIMONDO.

Signor Marco....

MARCO (*essendo vicino a un'altra sedia, vi siede*).

Perdoni, ma prima mi dirà....

RAIMONDO.

Son Raimondo....

MARCO.

Raimondo?! — Subito via di qua!
Se capita mia moglie....

RAIMONDO.

La prego in cortesia....

MARCO.

Non vuo' rivoluzioni!

RAIMONDO.

Ma senta....

MARCO.

Vada via!

RAIMONDO (*alzando la voce*).

Oh infine!

MARCO.

Olà! La voce s'alza in aria proterva?

RAIMONDO.

N'ho diritto!

MARCO.

Davvero?

RAIMONDO.

Si, signore!

MARCO.

Si serva!

RAIMONDO.

Sono un giovane onesto, ho più di un capitale,
La mia casa è onorata, men della sua non vale,
E non capisco quindi che vi sieno ragioni
Per negarmi sua figlia.

MARCO.

(Mio Dio! quante emozioni!)

RAIMONDO.

Mio padre a un tal partito dà il suo consentimento;
A chiedere sua figlia da onest'uom mi presento;
Ma la di lei consorte mi tratta con orgoglio
E senza addur motivi mi dice sol: Non voglio!
Ma per trovare il bandolo, penso io, della matassa,
Potrò parlare al padre....

MARCO (*come sopra*).

(Intanto il tempo passa!)

RAIMONDO.

Ed ella senza usarmi davver più cortesia,
Ode il mio nome appena, e grida: Andate via!
Urbanamente ho agito, ho fatto il mio dovere;
Se quindi ora ricorrere dovrò ad altre maniere
Per far pago un amore ch'è legittimo e santo,
Di tutto responsabili chiamo loro soltanto.
Servo suo! (*Va per uscire dal fondo, ma s'arresta guardando fuori, e dice fra sè*).
(Oh la madre!... Di qua non ho coraggio!
Lisetta avrà pazienza!) (*Rientra per l'usciuolo a muro*).

MARCO (*levandosi in piedi*).

Rimettiamoci in viaggio!
(*Poi nell'uscire adagio dice*)
Studiate medicina, consultate l'igiene,
La posizion migliore per viver molto e bene,
Presso qualunque popolo, in qualsivoglia età,
Fu, è e sarà sempre l'orizzontalità. (*Esce e chiude l'uscio*).

SCENA V.

Teresa, *poi* **Marco** *di dentro, poi fuori.*

TERESA (*agitata*).

Che ostinazion sia questa non la posso capire!
E se non è suo padre che riesca a farle aprire
Io rinunzio all'impresa. Da un quarto d'ora intero
Sto battendo al suo uscio: Zero via zero, zero!
Provato ho a minacciare, ho provato a pregare....
— Bada, sfondo la porta! — Via, vieni a desinare!
Tutto tempo perduto.... fiato gettato al vento....
Di stizza, di dispetto roder dentro mi sento.
Forse aprirà a suo padre.... gli vuol bene.... chi sa!...
(*S'avvicina all'uscio di Marco*)
È chiuso.... sarà in letto.... — Oh ma si leverà!
(*All' uscio chiamando*)
Ehi! Marco!... — Marco! —

MARCO (*di dentro*).

Dormo.

TERESA.

Svegliatevi, ho premura!

MARCO (*come sopra*).

Dormo.

TERESA.

Ebbene, svegliatevi!

MARCO (*c. s.*)

Se dormo, seccatura!

TERESA (*con ira*).

(Che ti venga la rabbia!) — Almen per un momento
Svegliatevi!

MARCO (*c. s.*)

Vi dico che dormo e non vi sento!
Lasciatemi dormire!

TERESA.

(Or or, più non mi freno!)

MARCO (*c. s.*)

Faccio un sogno bellissimo.... vorrei finirlo almeno!

TERESA.

(La pazienza davvero farebbe rinnegare!)
— La mezz'ora è passata! — Via, vi potete alzare!

(*Nessuna risposta*).

(Nulla ottengo se al debole di lui non mi conformo.)
— È in tavola, capite! — Marco, su Marco!...

MARCO (*c. s. con voce assonnita*).

Dormo!

TERESA.

Ma il desinare è pronto!

MARCO (*c. s.*)

Ah! è pronto?... Allora... voglio...
Per bacco!... Ho sonno e fame.... guardate un po' che im-
(broglio.

TERESA (*sforzandosi di pazientare*).

Volete stare a letto?

MARCO (*c. s.*)

La fame mi tormenta.

TERESA.

Dunque venite a pranzo.

MARCO (*c. s.*)

Questo tepor mi tenta!

TERESA.

Ma è più il sonno o la fame?

MARCO (*c. s.*)

Oh Dio! non lo so mica!

TERESA.

Eppur bisogna scegliere!

MARCO (*c. s.*)

Sì, ma mi sa fatica!

Cosa c'è di minestra?

TERESA (*irata e contenendosi a stento*).

Oh siete una gran noja!

C'è del risotto!

MARCO (*c. s.*)

Oh caro! Poi?

TERESA.

Fegatelli.

MARCO (*c. s.*)

Oh gioja!

Oh quasi m'alzo! Eppoi?

TERESA.

Un rostin di capretto.

MARCO (*c. s.*)

Oh m'alzo!

TERESA.

Un bel pasticcio!

MARCO (*c. s.*)

Oh salto giù dal letto!

TERESA.

Poi c'è una majonese.... un bodino di animelle.

MARCO (*c. s.*)

Oh Dio! vengo.... non faccio che infilar le pianelle.

TERESA.

C'è un vino poi che un'ambra, anzi un corallo pare!

MARCO (*si ode che s'accosta all'uscio in fretta*).

Oh basta.... Se no muojo.... prima di desinare! (*Entra*)
A tavola!

TERESA.

Un momento. Quel'o che v'ho promesso
L'avrete, ma bisogna prima ascoltarmi adesso.
È cosa molto grave, riguarda nostra figlia,
C'è di mezzo la pace, l'onor della famiglia;
Non c'è tempo da perdere, vi dico! È un affar brutto!
Ogni istante che passa può decider di tutto!

MARCO.

Oh mio Dio! m'atterrite!... Dio sa che dispiacere

Mi sovrasta; oh mio Dio!... — Lasciatemi sedere.
(*Siede in mezzo*).
Ora parlate, e tosto: ch'io sappia il mio destino!
— Mia figlia?

TERESA.

Ebben, sappiatelo....

MARCO (*accennando sul sofà*).

Datemi quel cuscino.
(*Teresa eseguisce*).
Dunque mia figlia?...

TERESA.

Dunque, all'amor di nascosto
Fa con Raimondo, e vuole sposarlo ad ogni costo!

MARCO.

Ma chi è quel Raimondo?

TERESA.

Figlio del tappezziere
Che sta qui in faccia; è un giovine di non brutte maniere,
Ne convengo, e che esercita un'industria lucrosa....
Suo padre è un buon omaccio... — Vi manca qualche cosa?

MARCO.

No!

TERESA.

Tutto questo è vero, ma ve la dico franca,
Un tappezziere infine.... — Via, che cosa vi manca?

MARCO.

Ma nulla!

TERESA.

Un tappezziere, dunque, a dirla sincera,
Non è.... — Ma cosa avete?

MARCO.

Cerco la tabacchiera.

TERESA.

Oh mio Dio!

MARCO.

Di là in camera forse l'avrò lasciata.

TERESA.

Ve l'anderò a pigliare....

MARCO.

Ah no, no.... l'ho trovata.

TERESA.

Dico dunque che parmi che sarebbe uno smacco
Per noi, che un tappezziere....

MARCO.

Corpo! Non c'è tabacco!

TERESA (*perdendo la pazienza*).

Eh andate alla malora, uom senza senno, senza
Cuor; con voi perderebbe fin Giobbe la pazienza!

MARCO.

Via, scusate, non fiato più, non apro più bocca!
— Lisa sposar vuol dunque un tappezziere? — Sciocca!

TERESA.

La Lisa, d'altra parte, essendo persüasa

Che un genero siffatto noi non vorremmo in casa,
Ha ragion di temere che intesa ella si sia
Con Raimondo e che tenti stanotte fuggir via.

MARCO.

A piedi?!

TERESA (*con ira*).

Eh! so di molto se a piedi od in vettura!

MARCO.

Oh ma credete proprio?...

TERESA.

Ne son quasi sicura.

MARCO.

E come lo sapete?

TERESA.

Or fa una settimana
Che il giovin col pretesto d'offrirmi un' ottomana,
A parlarmi qui in casa venne; e così parlando,
Io vidi che una carta gettò di contrabbando
Nel cesto della legna alla stufa vicino.
E allor la Lisa vidi alzarsi e pian pianino,
Come se nulla fosse, avvicinarsi al cesto.
Io allor, non mi ricordo ora con che pretesto,
Feci in modo che Lisa uscisse, e licenziato
Raimondo immantinente, nel cesto ho ritrovato
Un biglietto per Lisa, con questa misteriosa
Frase: « Fra sette giorni sarà pronta ogni cosa! »
Oggi è il settimo giorno, e or ora una cartina
Per Lisa ho intercettata, che dicea: « Domattina. »
Che ve ne pare?

MARCO.

Eh! il caso davvero è molto grave!

TERESA.

Io Lisa intanto in camera ho rinserrata a chiave;
Ma or sono andata a aprirle.... essa di dentro è chiusa....
E ricusa d'aprire, fin di parlar ricusa.

MARCO.

E che ci ho da far io?

TERESA.

Andare all' uscio.

MARCO.

Eppoi?

TERESA.

Eppoi, eppoi!... cercare di persuaderla voi.

MARCO.

Sicuro.

TERESA.

Dunque andate!

MARCO (*alzandosi*).

Vado. — Però....

TERESA.

Che c'è?

MARCO (*risedendosi*).

Non vi par che sia meglio che venga lei da me?

TERESA.

Se non vuole uscir fuori!

MARCO (*si rialza*).

Ebben, come vi pare:
Ma quando torno poi, sia pronto il desinare!
(*S'avvia, poi si ferma e dice fra sè*)
(Per l'usciolo è più corta!... Ma se Teresa vede
Ch' entrar di qui poteva.... Dio sa quel che succede!...)
(*S'avvia di nuovo adagio*).

TERESA.

Ma correte, affrettatevi!

MARCO (*sempre camminando adagio*).

Ma sì, corro.... mi affretto!... (*Esce*).

SCENA VI.

Teresa, *poi la* **Serva**.

LA SERVA (*uscito Marco con una lettera*).

Il signor Romualdo manda questo biglietto.
(*Consegna ed esce*).

TERESA.

Il padre di Raimondo?! Il *rosso* tappezziere?!
Vorrà pregar pel figlio!... mi par già di vedere.
(*Apre la lettera e legge*)
« Signora Teresina. Non le venga già in mente
« Che in favor di mio figlio le scriva la presente. »
— Oh! — « Di tutt'altro trattasi. — Sino dal quarantotto
« Travasa Enea, marchese, ma fior di giovinotto,
« M' ordinò una bandiera tricolore: a Milano

« Noti che c'era ancora il croato e l'ulano! »
— Che diavolo di storie mi viene a raccontare? —
« Mia moglie ed io, col rischio di farci fucilare,
« Si fece la bandiera. » — E questo a me che preme? —
« Travasa ed io con quella poi combattemmo insieme! »
— Bravi! — « Travasa è morto! » — Il signor l'abbia in
(gloria! —
« Quella bandiera quindi di sì sacra memoria
« Vorrei ricuperare. » — Si serva, è buon padrone! —
« Da un servo del Travasa ebbi assicurazione
« Che, fuggendo in Piemonte, Travasa diede incarico
« Di custodirla al povero fu zio del signor Marco. »
— Oh! — « La prego pertanto se sa di tal deposito
« Di volermi rispondere qualche cosa in proposito.
« Proscritto. Se a mio figlio non vuol dar la figliuola,
« A scanso d'ogni equivoco, non ho che una parola;
« Chi nol vuole nol merita, e non mel reco a offesa;
« A dispetto dei santi non amo entrare in chiesa.
« Se permette, a sentire verrò prima di sera
« Se nulla mi sa dire intorno alla bandiera. »
(*Ripiega la lettera, e mostrando d'avere indovinato il pensiero di Romualdo*).
Ho capito!... ho capito!... La bandiera!... Il Travasa!...
Pretesti per venirmi a parlare qui in casa!
Venga! saprò rispondergli quello che gli sta bene!
Ma mio marito intanto?... Eccolo qua che viene!

SCENA VII.

Teresa *e* **Marco.**

TERESA.

Ebben?

MARCO.

Tutto è aggiustato.

TERESA.

Scherzate?

MARCO.

No, affè mia!
Non son tanto poltrone come si vuol ch'io sia!
E quando fa bisogno, senza che niun m' ajuti,
Io vado, vedo e vinco, capite!... in due minuti!

TERESA.

E in che modo faceste per aggiustare il male?

MARCO.

Nel modo più sicuro, facile e naturale.

TERESA.

Marco, voi m' ingannate!

MARCO.

Ma no, che non v'inganno:
Lisa e il signor Raimondo diman si sposeranno.
È un tappezzier, ma ha fondi rurali e casa urbana....
E promette l'elastico rifarmi all' ottomana.

TERESA (*attonita*).

Ma che! c'era anche il giovane?

MARCO.

C' era!

TERESA.

Oh! se avea serrato!
Da che parte il ribaldo potrebbe esser passato?

MARCO.

Eh! quando amore aguzza de' giovani i cervelli,
Ci vuol altro che toppe e chiavi e chiavistelli!
Amor fa ardito il timido; il minchion, birrichino!
Per esempio, vedete, noi stiamo a un mezzanino,
Con finestre assai basse....

TERESA.

Ah infame! Ed egli forse?...

MARCO.

No, a questo modo incommodo d'entrata non ricorse:
Ma vuo' dir che a deludere la nostra vigilanza
Non gli mancavan mezzi: di Lisetta la stanza
Ha un uscio nell'alcova!...

TERESA.

Ah! lo aveva scordato!...

MARCO.

No, fo per dir, chetatevi; neppur di là è passato.

TERESA.

Ma dunque?...

MARCO.

Dunque... dunque... La cosa è ben più grave!
Raimondo era già in camera quando serraste a chiave!

TERESA.

Ah stolida, balorda ch'io sono! Ah! che a siffatta
Disgrazia non resisto! *(Si appoggia, disperandosi, a Marco)*

MARCO.

Via, calmati! Sei matta!

TERESA.

Ma voi che avete fatto?

MARCO.

Ho bussato.

TERESA.

E colei?

MARCO.

M' ha aperto tosto.

TERESA.

E voi?

MARCO.

Io sono entrato.

TERESA.

E lei?

MARCO.

M'ha presentato il giovine, dicendomi: Io l'adoro:

TERESA.

E voi?

MARCO.

Io gli ho guardati sdegnosamente.

TERESA.

E loro?

MARCO.

Si son messi in ginocchio, sciogliendosi in preghiere!

TERESA.

Bricconi! E voi allora?

MARCO (*siede*).

Mi son messo a sedere.
Allor mi son saltati adosso tutti e due,
Pregandomi, dicendomi ciascun le ragion sue:
— Farò Lisa beata se me la dà in consorte!
Diceva l'uno; e l'altra: Babbo, o Raimondo, o morte! —
Capirete, una scena siffatta è un serio affare
Per un padre.... già vecchio.... — prima di desinare!
Sentia dentro un conflitto d'affetti.... un dolor cupo....
Pietà, dispetto, amore!... una fame da lupo!...
— Finiamola! esclamai, quest'è un'indegnità!
Doman vi sposerete! — E ritornai di qua.

TERESA.

Eh sciocco! ma non basta che voi siate contento!
C'entro anch'io per fortuna! Ed io non acconsento!
Doman si sposeranno, diceste? E io dico a voi
Che non si sposeranno nè domani nè poi.

MARCO.

No? Sia pure di no: non vi prendete affanno:
Andate ad avvertirli che non si sposeranno.

SCENA VIII.

Detti, Lisa *e* **Raimondo** *dal fondo, poi la* **Serva.**

(*Lisa e Raimondo hanno udite le ultime parole*).

LISA.

Sì che ci sposeremo! Il babbo l'ha promesso!

RAIMONDO.

Di mutar di proposito è troppo tardi adesso!

TERESA (*a Marco*).

E voi sopporterete che ai dovuti riguardi
Verso di me si manchi?

MARCO (*pacificamente*).

Dicon ch'è troppo tardi!

LA SERVA (*mettendo in tavola la zuppiera che fuma*).

Ecco il risotto in tavola.

MARCO (*si alza*).

Oh Dio!

RAIMONDO (*raccomandandosi a Marco*).

Signor, stia saldo!

TERESA.

Non cedete! (*a Marco*).

LISA (*a Marco*).

Ci assisti!

MARCO (*dopo breve esitazione, alla serva*).

Rimettetelo in caldo!

(*Serva riporta via la zuppiera, poi torna*).

TERESA.

Prima vorrei, per bacco! dar l'anima al demonio
Che dare il mio consenso a un simil matrimonio.

LISA.

Ed io pria di ritogliere a lui la mia parola
Col rasojo del babbo mi taglierei la gola!

RAIMONDO.

Ed io prima di cedere, poichè il padre è contento,
Li avverto che ricorrere saprò ad un rapimento!

TERESA.

Io non cedo!

LISA.

Io non cambio!

RAIMONDO.

Io son come quel muro!

MARCO (*supplicandoli tutti*).

Mettetevi d'accordo!

TERESA.

Son ferma!

LISA.

E io soda!

RAIMONDO.

E io duro!

TERESA.

Ogni ragion rifiuto!

RAIMONDO.

Alle ragion son sordo!

LISA.

Ragioni non ascolto!

MARCO.

Adesso son d'accordo! (*Siede*).

TERESA.

L'accordo è presto fatto: di dote la fanciulla
Non ha che la mia dote; voi non avete nulla:
S'ella sposa Raimondo, e dote e stradotale
Le tolgo, e fo' di tutto erede l'Ospitale.

RAIMONDO.

Le mire d'interesse, signora, sonmi ignote;
Son ricco e la mia Lisa sposerò senza dote!

SCENA IX.

Detti, Romualdo, *poi la* **Serva.**

(*Romualdo entra e ode, non visto, quel che si dice*).

TERESA.

Allor si sposin pure; io non farò più motto.

LISA (*a Raimondo*).

È detta?

RAIMONDO (*a Teresa*).

È detta?

TERESA.

È detta!

MARCO (*chiamando e alzandosi*).

Domenica, il risotto!

ROMUALDO (*avanzandosi bruscamente*).

Adagio, di parlare credo avrò anch'io il diritto!

RAIMONDO.

Ah! mio padre!

LISA.

Suo padre!

TERESA.

Romualdo!

MARCO.

Son fritto!

ROMUALDO (*a Teresa*).

Venia per quella lettera.... per quella tal risposta!...

TERESA (*ironica*).

Ah sì sì.... quella lettera!

MARCO.

(Il temporal si accosta!)

ROMUALDO.

Ma nell'entrare ho udito! — Ah! perchè abbiam bottega,
Si concede la figlia e la dote si nega?

In tal caso, signora, a mia volta rispondo
Non vuo' Lisa per nuora: fuori di qua, Raimondo!
(*Prende Raimondo e fa un passo per uscire*).
Non ti mancan partiti: donne ce n'è d'avanzo!

LA SERVA.

È in tavola. (*Rimette la zuppiera*).

MARCO (*nel mezzo*).

Va bene! — A rivederci. — A pranzo.

TERESA (*a Romualdo*).

Crede farci paura parlando in simil guisa?
Partiti non ne mancano neppure alla mia Lisa!
(*Prende Lisa e la scosta*).
L'ha chiesta fino un conte, capisce, e non è favola!

MARCO.

Ben, cercheremo il conte. — A rivederci. — A tavola.

LISA.

Mamma, per carità, voglio Raimondo solo!

RAIMONDO.

Babbo, io voglio la Lisa, o morirò di duolo!

ROMUALDO (*a Raimondo*).

Non li senti? Se almeno avessero proposto,
Per esempio, di porre un agente al mio posto,
Di ritirarmi in casa da agiato cittadino,
E di non farmi più veder nel magazzino,
Non avrei aderito, ma infin c'era argomento
Per veder di tentare qualche accomodamento.

LISA (*a Teresa*).

Senti?

TERESA.

Sento; ma prima dir lo dovea, cospetto!
Doveva dire: Al loro giudizio io mi rimetto.
Negan la dote intera? Ebbene, in parte io cedo:
Ne dian metà, od un terzo, diano almeno il corredo:
Non avrei dato nulla, ma almen così si apriva
La possibilità di qualche trattativa.

RAIMONDO.

Senti? (*a Romualdo*).

ROMUALDO.

Chi lo sapeva? non sono un indovino!

TERESA.

Nè io sapea che promette d'uscire dal magazzino.

ROMUALDO.

Io non prometto nulla se tutto mi si niega.

TERESA.

E io prometto anche meno fin che resta in bottega.

LISA.

Mamma, cedete!

TERESA.

Adesso, neppur se prega, io cedo!

RAIMONDO.

Cedi tu, babbo!

ROMUALDO.

Adesso voglio dote e corredo!

LISA.

Si tratta di tua figlia! (*a Teresa*).

RAIMONDO (*a Romualdo*).

Si tratta di tuo figlio!

TERESA (*a Marco*).

E voi non dite nulla?

MARCO (*sedendosi e sbadigliando*).

Cos' ho da dir? Sbadiglio.

ROMUALDO (*istigato e pregato da Raimondo, a Teresa*).

Darà un poco di dote?

TERESA (*pregata da Lisa, a Romualdo*).

Farà più il tappezziere?

ROMUALDO (*scaldandosi*).

Prima voglio sapere!...

TERESA (*medesimamente*).

Prima voglio sapere!...

MARCO.

Oh insomma, terminiamola! Vincon la fame e il tedio!
Venite qui, ch'io posso porre a tutto rimedio.
A prometter pel primo nessun di voi consente?

ROMUALDO.

Pel primo oh no di certo!

TERESA.

Neppur io certamente!

MARCO.

Ben, pel primo nessuno: però, vediamo.... è d'uopo
Che alcuno almen prometta di promettere dopo.

TERESA.

Prometterò purch'egli prometta il mestier smettere!

ROMUALDO.

Prometto di promettere quando udirò promettere!

LISA.

Babbo, siamo in tue mani!

RAIMONDO.

Signore, ci difenda!

MARCO.

Orsù, lasciate solo che un po' di fiato io prenda.
— Se io prima promettessi di dar seimila lire,
(*a Romualdo*)
Lascerà la bottega? (*A Teresa*) Vorrete acconsentire?

TERESA.

Se voi non possedete neppure un chiavistello!

ROMUALDO.

Allor le mila lire non sono che un tranello.

MARCO (*seriamente*).

Pigro forse lo sono, bugiardo no, dichiaro!
Ho le seimila lire.

TERESA.

In che modo?

MARCO.

In denaro.

ROMUALDO.

Ereditate?

MARCO.

Appunto.

TERESA.

Da chi?

MARCO.

Dallo zio.

TERESA.

No!

Ei nel suo testamento nulla disse di ciò.

MARCO.

A voce me lo disse.

TERESA.

Quando?

MARCO.

Pria di morire.

TERESA.

Eh credo anch'io che dopo non lo poteva dire!

ROMUALDO.

E dove son?

MARCO.

Nascoste.

LISA (*a Raimondo*).

D' un tesoro si tratta!

RAIMONDO.

E in che sito si trovano?

MARCO.

Credo in una pignatta.

TERESA.

E ora lo dite?!

MARCO.

A dirvelo mille volte ho pensato....
Ma poi da un giorno all'altro... è un affare complicato...

TERESA.

Ora dunque parlate!

MARCO.

Sì.... sedete qui in giro.
(*Tutti seggono con premura ed ansietà*).
Ascoltate.

TUTTI.

Ascoltiamo.

MARCO.

.... Dopo un breve respiro.

TERESA.

Ma poi parlate lesto.

MARCO (*sbadigliando un poco*).

Cercherò compiacervi.

LISA.

Babbo, ti senti male?

MARCO (*sogguardando la minestra che fuma*).

Niente, è convulso, nervi!
— Convien che al quarantotto rimonti.

TERESA.

Allor stiam freschi!

MARCO.

Al giorno che a Milano tornarono i Tedeschi.

TERESA.

Oh Dio! storie politiche! (*seccata*).

MARCO.

No, non vi spaventate....
È storia di quattrini, senza eroiche parlate.... (*Sbadiglia*)
— Nervi... nervi!... — Continuo. — Mio zio giaceva in letto:
Venuto era dal campo, ferito, il poveretto.

ROMUALDO.

Egli era nosco al campo quel bravo cittadino,
E voi restaste a casa!

MARCO.

Ero ancora bambino!
— Continuo. — Ecco un de' primi signor di Lombardia
Un misterioso involto portare in casa mia,
E in stanza con mio zio serrarsi; una mezz'ora
Dopo, riapron l'uscio, e vedo venir fuora
Con quel signor mio zio, levatosi dal letto!
E vengono a rinchiudersi in questo gabinetto!
Qui li udii lavorare.... far scricchiolar l'assito....
Poi quel signor partì.... l'involto era sparito!
— Pochi dì poi lo zio, ormai vicino a morte,
Mi chiama e mi comanda di chiudere le porte:
Poi dice.... — (*Sbadiglia*) Nervi, nervi! —

ROMUALDO.

Nervi egli disse?

MARCO.

No.

Son io che dico questo, egli così parlò:
« Ti affido un gran segreto. — Qui in casa, in certo posto,
« Che poi t'indicherò, v'è un tesoro nascosto.
— Argenteria? diss'io. — « Altro che argenteria! »
— Gioje? — « Altro che gioje! » — Roba di casa mia? —
« Vi son seimila lire anche per la tua casa.
« Quando potrai sapere che il marchese Travasa
« Sia fuggito ai Tedeschi e trovisi in sicuro,
« Farai quel ch'io t'impongo: giuralo qui. » — Lo giuro. —
« Di notte, solo, e senza chiedere a niun consiglio,
« Il tesoro nascosto trarrai dal ripostiglio;
« Ove il marchese trovisi, là per la posta andrai,
« E il tesoro in mio nome a lui restituirai.
« Seimila lire allora ti pagherà sul fatto;
« Io n'ho la sua parola — che val più d'un contratto. »

TERESA.

E voi che feste?

MARCO.

In seguito seppi da un mio cugino
Che il marchese Travasa era in salvo a Torino.

ROMUALDO.

E voi correste....

MARCO.

Io dissi: Chi va piano va sano:
Aspettiam che i Tedeschi sen vadan da Milano.

TERESA.

Ma s'ei stava in Piemonte egli era in salvo!

MARCO.

Sia!

Ma s' ei stava in Piemonte io stava in Lombardia!
Ed io desiderava per obbedir lo zio,
Col partir de' Tedeschi d'essere in salvo anch' io.

ROMUALDO.

Insomma, or siamo in salvo tutti quanti: parlate.

TERESA.

Il sito del tesoro senza indugio svelate.

MARCO (*sbadiglia c. s.*)

Questi nervi....

LISA.

Su, babbo!

RAIMONDO.

Su, signor Marco, su!

TERESA.

Il sito?

ROMUALDO.

Il sito?

LISA e RAIMONDO.

Il sito?

MARCO.

Non lo ricordo più.

ROMUALDO.

Eh tranelli, raggiri!

MARCO.

Ma no, state a sentire:
Ho il modo per potere quel sito rinvenire.

RAIMONDO.

Quale?

MARCO.

Un foglio.

TERESA.

Vediamolo.

MARCO.

Questi nervi!...

TERESA (*seccata*).

Oh che peso!

LISA (*indovinando la cagione degli sbadigli di Marco, fa cenno a Raimondo*).

Raimondo, qua una mano! (*Lisa e Raimondo mettono la tavola avanti a Marco; la zuppiera fuma tuttora*).

MARCO.

Figlia, tu m'hai compreso!

LISA (*ridendo*).

Ecco, calma i tuoi nervi con i comodi tuoi.

ROMUALDO.

Ed a noi dia la lettera e lasci fare a noi.

MARCO (*accennando la tasca da petto*).

Qua in tasca.... (*Lisa trae le carte*).
Quella aperta.

LISA (*dà la lettera a Teresa*).

Eccola. — E noi qui a lato
A servire il mio babbo. (*Si pone presso Marco; Raimondo si pone dall'altra parte; entrambi ajutano Marco ad accomodarsi e mettersi il tovagliuolo, ecc.*)

MARCO (*a Lisa*).

Cara, ti sono grato!

(*Teresa e Romualdo si traggono a parte avanti a leggere ansiosamente la lettera*).

TERESA (*leggendo*).

« Per poter ritrovare la cosa che tu sai
« Leggi quelle parole che scritte troverai
« Per di sotto al cassetto della tavola scura:
« Non perder questa lettera; sarebbe una sventura. »

ROMUALDO.

Qual'è cotesta tavola?

TERESA.

È questa qua: vediamo.

(*In fretta scostano la tavola in avanti e ne levano il cassetto, piegando la tovaglia sopra alla tavola. — Lisa, che stava per dare la minestra a Marco, resta col cucchiajone in aria. — Marco è sconcertato*).

MARCO.

Oh Dio!

TERESA (*con buona maniera sorridendo*).

Ma del cassetto, infin, bisogno abbiamo.

(*Essa si allontana con Romualdo, portando via il cassetto. — Lisa e Raimondo rimettono in ordine la tavola, ecc.*)

TERESA (*legge sotto il cassetto*).

« Nel cuojo sotto il cuscino della poltrona mia. »

ROMUALDO.

Questa poltrona?

TERESA.

È questa.

(*Teresa e Romualdo traggono indietro Marco; e Teresa con buona maniera e un po' ridendo gli dice*).

Scusate, in cortesia....

(*Fanno levar su Marco: e Romualdo leva il cuscino della poltrona, che resta senza sedile: e si allontanano col cuscino*).

MARCO.

Ed or dove mi siedo? Io casco dall'inedia.

LISA (*sorridendo e occupandosi con Raimondo di Marco*).

Coraggio, babbo mio.... ti prendo un'altra sedia.

TERESA (*legge nel rovescio del cuscino*).

« A sei passi dall'uscio della camera rossa,
« Verso l'uscio di fronte: v'è una tavola smossa. »

(*Teresa e Romualdo vanno all'uscio di destra e uniti vengono verso il mezzo contando sei passi*).

RAIMONDO (*accomodando Marco*).

Ecco fatto, si accomodi.

LISA (*dandogli la minestra*).

Finalmente ci sei.

TERESA e ROMUALDO (*camminando insieme contando i passi*).

E uno, e due, e tre, e quattro, e cinque, e sei.

(*Arrivano col sesto passo a porre il piede sotto alla tavola e ridendo un poco la levano e mettono da parte*).

MARCO.

Ah! ch'io muoja di fame han giurato costoro!....
Insomma, terminiamola: vediam prima il tesoro.

ROMUALDO (*fra sè*).

(Oh poffare di Giove! prima non ci pensai!...
Ma or mi viene un' idea! poffar! sarebbe mai?...)
(*Teresa e Romualdo levano la tavola smossa del pavimento e guardano dentro*).

TERESA.

C'è un drappo nero.

MARCO.

Levalo. (*Teresa leva il drappo*).

ROMUALDO.

C'è un gran negozio sotto.

MARCO.

E dir che è lì nascosto sino dal quarantotto!

ROMUALDO (*trae fuori una pignatta, nera, polverosa, col coperchio legato; egli alza la pignatta; tutti la guardano con ansietà*).

TERESA.

Ecco.... ecco il tesoro!

MARCO.

Ah! che bella sorpresa!

LISA.

Il tesoro!

RAIMONDO.

Il tesoro!

ROMUALDO (*pesando la pignatta fra le mani*).

Peraltro è poco pesa!
Vediam. (*Scioglie il coperchio*).

TERESA.

Vediam.

LISA e RAIMONDO.

Vediamo.

MARCO.

Lo vedete se c'era?

ROMUALDO (*levato il coperchio, trae dalla pentola un grosso involto*).

Un pacco!

MARCO.

Banconote!

ROMUALDO (*aperto l' involto, vede aprirsegli in mano una bandiera tricolore, ed esclama come uno che ha indovinato*).

Lo sapea! La bandiera!

MARCO.

Null'altro nella pentola?

ROMUALDO (*ne trae un foglietto*).

Questa carta, e più niente!

MARCO.

Carta scritta?

ROMUALDO.

Sì.

MARCO.

E dice?

ROMUALDO (*legge*).

« Salvata dal tenente

« Marchese Enea Travasa, sostenendo da solo
« L'attacco di tre ulani. »

LISA.

Ah che bravo figliuolo!

ROMUALDO.

La storia fatti simili con penna d'ôr li nota!
Chè fu un vero eroismo!

TERESA.

Ma la pignatta è vuota!

ROMUALDO (*guardando la bandiera*).

Questo vessil conosco: lo consegnò al marchese
Sua madre, e, Va, gli disse, difendi il tuo paese!

MARCO (*trionfante*).

E il vessillo al marchese mandando a restituire
A me tosto pagare fa le seimila lire.

(*Tutti, meno Romualdo si rallegrano*).

ROMUALDO.

C'è un solo inconveniente, che vi darà sconforto.
Questo marchese Enea l'anno passato è morto.

MARCO.

Ma suo fratello è vivo!

ROMUALDO.

Sì, ma nol credo tale
Da comprar questa roba: è a Roma cardinale!

TERESA (*a Marco*).

Vedete, poltronaccio, della pigrizia il frutto?

L'onor, seimila lire, ecco perduto tutto.
E invece del denaro, invece dell'onore,
Un vessillo.... glorioso!... ma ormai senza valore.

ROMUALDO.

Ah no! per me ne ha molto! V'ho scritto in qual maniera
E in che tempo fu fatta questa nobil bandiera!
Qui lavorò mia moglie.... qui l'asta io v'attaccai,
Col rischio della pelle.... Con essa al campo andai!...
Dunque per me è un tesoro. — Datelo a Lisa — e basta.

TERESA (*con risoluzione generosa*).

Ed io darò la dote per rimettervi l'asta!
(*Tutti si rallegrano*).

MARCO.

Siete contenti tutti? Anch'io sono contento!
Calmare i nervi or posso.... (*Volgendosi al pubblico*)
Ehi, signori, un momento.
Se questa sera applausi segna il vostro lunario,
Vi piaccia d'applaudire pria che cali il sipario:
Sarà pel mio risotto questo gentile omaggio
La più squisita triffola, il più gentil formaggio:
E senza trasgredire del galateo il comando,
Potrò la bontà vostra ringrazïar mangiando.
Ma calate il sipario, per carità, signori,
Non state a incomodarvi, non mi chiamate fuori.
Son dolci i battimani; grato agli applausi io sono,
Le chiamate le adoro.... ma anche il risotto è buono!
Se mai poi preferiste fischiarci.... — Ma in tal caso
Ci avreste già serviti! ed io son persüaso
Che coi mezzi onde il pubblico lo sdegno suo rivela,

Da un quarto d'ora avreste fatto abbassar la tela.
E allora andrei domani narrando pei caffè,
Che il pubblico... anzi i comici... anzi il poeta... — Ahimè!
Qui avrei da dirvi un mondo di cose argute e dotte,
Ma per poltroneria fo punto, e.... Buona notte!

(*Cala il sipario*).

FINE DELLA COMMEDIA.